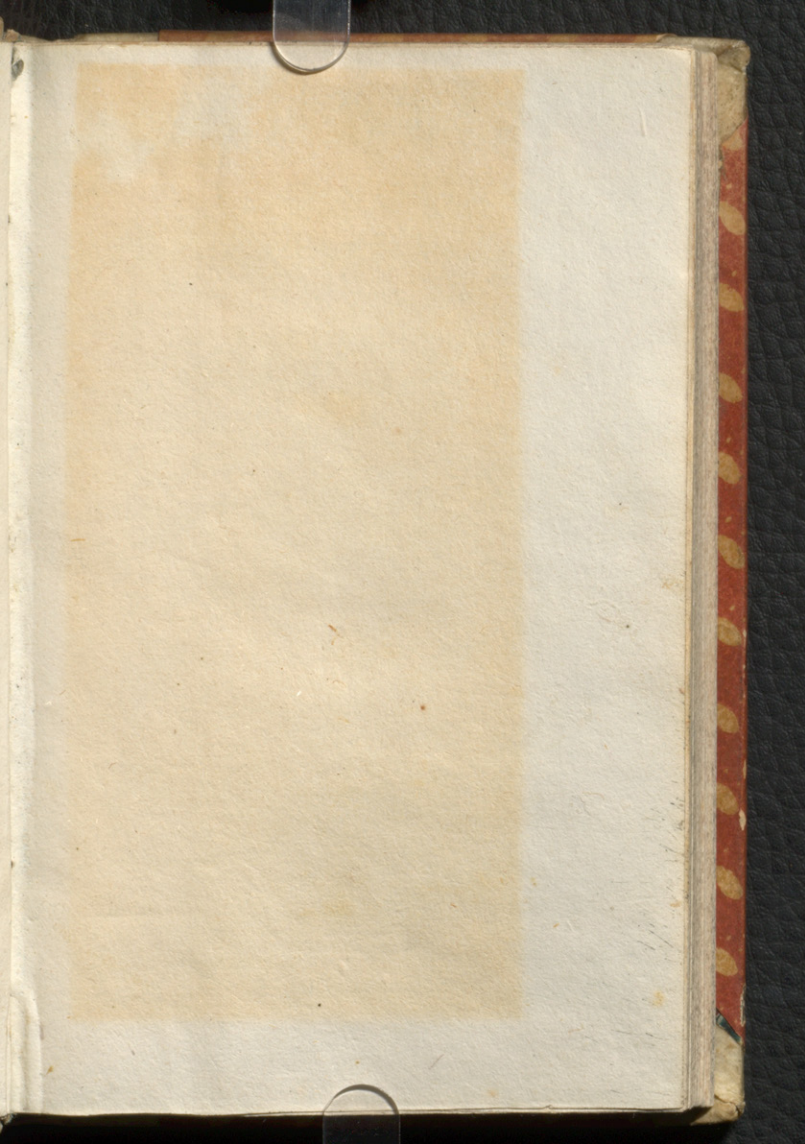


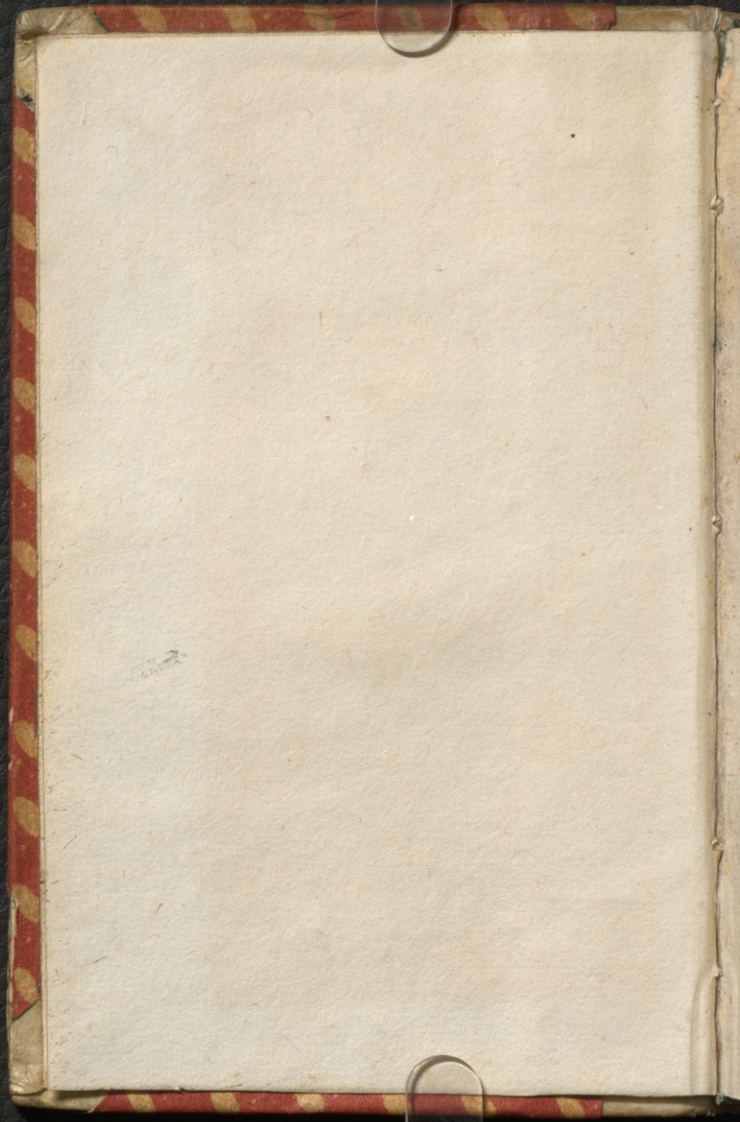
20 FICINO, MARSILIO. *Sopra lo amore o ver' convito di Platone*. Firenze, Neri Dortelata, 1544. 16mo. (20) leaves, 251 p., (22) leaves. Hfvellum. 70.—

Kristeller, *Supplementum Ficinianum* r 1; Hak p. 54 ff.

EDITIO PRINCEPS of this important text. There is no edition of the original Greek text. Ficino himself translated it in Italian, but this translation was not published until 70 years later. Festugière (*La philosophie de l'amour de M. Ficin*, 1941): "L'ouvrage qui, pour la philosophie de l'amour, domine tous les autres." — "La religion chrétienne, qui est avant tout et dans son principe propre effusion mystique, se trouvait alors desséchée par l'abus de la philosophie scolastique. Il fallait la régénérer, la purifier: c'est l'oeuvre que tenta Marsile Ficin. Il voulut lui rendre une vie nouvelle en l'emprégnant du mysticisme de Platon."

A few slight stains; title slightly repaired.





MARSILIO

FICINO SOPRA LO

AMORE O VER' CONVITO

DI PLATONE.



In Firenze per Neri Dortelata Con Privilegio
di N. S. di Novembre M.D.XXXXIII.

DISSERTAZIONE
OSSERVAZIONI per la Pronunzia Fiorentina di NERI DORTOLATA da Firenze.

ESPOSITORI introdotti da Marsilio, nel presente Convio.

- GIOVANNI Cavalcanti sopra la Orazione
di FEDRO Fác. 6.
- GIOVANNI Dètto sopra la Orazione di
PAVSANIA. Fác. 21.
- GIOVANNI Dètto sopra la Orazione di
ERISIMACO Fác. 51.
- CRISTOFANO Landini sopra la Orazione
ne di ARISTOFANE Fác. 62.
- CARLO Marsupini sopra la Orazione di
AGATONE Fác. 85.
- TOMMASO Benci sopra la Orazione di
SOCRATE Fác. 124.
- CRISTOFANO Marsupini sopra la Orazione
ne di ALCIBIADE Fác. 204.



A LO ILLVSTRISS. ET ECCEL-
LENTISS. SIGNORE: IL S.
COSIMO DE' MEDICI: DV-
CA DI FIRENZE MIO
S. OSSERVAN-
DISS.

GRANDE Anzi maravigliosa fù ve-
ramente ILLVSTRISS. ET EC-
CELLENTISS. SIGNOR' mio la Bontà &
Benignità del nostro Marsilio Ficino: Allie-
vo degno certamente di quel grán' COSIMO,
Per la Illústre memoria del quále ritiene an-
córa il suo nóme la ECCE. V. Póí che
non conténto di aver dato Platone a' Latini,
Illustrato & dichiarato con molti dottissimi
scritti subí; Desiderando non méno di gio-
uare a tútti coloro che di questa nostra lin-
gua solamente avessero notizia, che egli s'aves-
se desiderato prima di satisfare alle onorate,
& útili persuasíoni del vostro MAGNIFI-
CO LORENZO, il Comento che egli sopra
lo Amóre di Platone aveva composto Latino,
Si degno nella nostra Materna lingua tra-
durre; Indirizandolo a Bernárdo del nero

a ii

426690

¶ Antonio Manetti suoi virtuos'ss. Amici,
come per la sua stessa Epistola si dimostra.
Intenzione veramente benigna & santa, ma non
pervenuta ancora a quel segno dove egli stesso
l'aveva diritta, essendo stato questo suo Te=
soro quasi che ascoso insino a' tempi no=
stri; o veramente goduto da pochi. Per la
qualcosa considerato insieme la Benigna in=
tenzione di Marsilio, & la utilità che resul=
tare ne potrebbe quando si potesse legge=
re, & intendere con quella fede, & inte=
grità che egli stesso lo scrisse & lo tradús=
se: Avendo avuto commodità d'un Testo co=
piato da lo originale stesso, & voluto farne
parte a tutti gli intelligenti la nostra lingua,
ma sotto lo onoratiss. nome della ECC. V.
come di quella a chi io debbo non solo rende=
re quello che come cosa Ereditaria se le ap=
partiene, ma tutto quello ancora che io sono
o essere potessi già mai. Ricevalo dunque
V. ECC. con lieto animo, & come im=
presso con quella piu diligenza che si è pos=
suto. Et non si maravigli se innanzi a que=
sto Comento, non truova il Testo di Platone:
Per cio che io piu tosto & voluto seguirare
il giudizio di Marsilio, con qualche carico
di avere fuggito la fatica del tradurlo; che
dare occasione alle persone indotte, lequali so.

gliono appena considerare la scorza delle cose, di accendere per il suo figurato & grave modo di dire, nelle Menti loro; di quelli affetti che vi si trattano; & forse piu largamente, che a una comune lingua quanto è la nostra non si conviene. Cagione veramente che Marsilio lo traducesse & lo comentasse a' Latini; & a suoi non volesse dare altro che il Comento solo, come cosa in tutto Divina & veramente Cristiana. Leggalo dunque V. ECC. Et seguiti, come ella benignamente farà di dare animo a gli studiosi di questa lingua, di onorarla & arricchirla d'ogni antica bella Arte, & salutifera scienza. Et di me suo fedelissimo servitore si ricordi.

D.

V.

E.

Devotiss. S.

Cosimo Bartoli.

a iii

NERI DORTELATA DA FIO
RENZE, A GLI AMATORI
DELLA LINGVA FIO-
RENTINA.

VENDO piu & piu volte per espe-
A riènza veduto, & per molte rela-
zioni inteso Amici Carissimi, con
quanta attenzione & affetto, udiate parlare i
Fiorentini; per piacervi tra l'altre pronun-
zie di Toscana, maravigliosamente la loro:
Et quanto ancora arèste caro potere, o da voi
stessi, o con quella pèca pràtica di Fiorenti-
ni, che pùre alcunavolta vi dà la sorte, conò-
scere & imparàre la Fiorentina Pronunzia:
Et desiderando io di satisfare parimente agli
onesti desiderij vostri, & a quel debito che
io tengo con la mia pròpia matèrna lingua:
In un medesimo tempo, quanto meglio & piu
agevolmente s' saputo fare, all' uno & all' al-
tro s' provveduto. Conciosia ch' io s' raccòl-
to insieme tutte quelle osservazioni dello Al-
fabèto nostro, & delli Accènti, che per ora mi
sòno parute necessàrie, a dimostràre & segnà-
re tutti i piu notàbili suòni, & spiriti di no-
stra lingua: Et in alcune Operette le s' mèsse

In atto De le quali per adesso con questa vo-
drete il Comento del nostro Ficino sopra il
Convito di Platone, Tradotto da Marsilio
stesso in questa Lingua: Accio che in quello
piu tosto che in si breve, & semplice scrit-
to come e questo, possiate piu utilmente, &
con maggiore piacere, trattandovisi di Amo-
re, considerarle, praticarle, & finalmente con-
seguirne lo intento vostro.

Ma perche digia sento alcuni che mi chia-
mano profuntuoso, dicendo che io voglio da-
re le leggi della Pronunzia alla Toscana:
Et che se una Citta quale fu Atene, non cer-
co mai di obbligare alla sua Pronunzia, gli
altri Greci, i quali se bene avevano quasi
una medesima Lingua, non dimanco la Pro-
nunziavano diversamente, come avviene an-
cora infra i Toscani: Sarebbe veramente dis-
dicevole ad uno Firenze, non che a duoi, o
tre particulari Fiorentini, mettere mano a co-
si fatta impresa.

Oltre a questo per Arrogante & di poco
giudizio mi vanno predicando: & affermano,
che questo e uno aggiugnere nuove lettere al-
lo Alfabetto nostro: il quale per la riveren-
za che noi dobbiamo alla Lingua Latina,
di chi egli e stato, & e veramente; & che
forse ancora e stata Madre della nostra,

oltre a la antichità dello úso, dove reuamo tenér caro, & mantenerlo nello ésser suo, tanti & tanti Anni continuato: Et che finalmente la sperienza fáttane altravolta, & da altro uómo che non sòn io, non mi discostando però molto da gli inútili trouati suoi, mi doverrebbe ragionevolmente, far poco ardir & molto sápio.

Soggiungono poco appresso, che lo úso degli Accenti, non solamente nõ era necessário, Oltra che egli far á la Lettera confusa: Ma che, se pure io ne voléua usáre alcuno; non bisognáua che io profuntuosamente mutássi lo usáto: & tratto dalla opinione piú che dal véro, vi agguignéssi ancóra il Circunfléso. Con ciosia che egli insino ad óggi non é státo riconosciuto in quéstá Lingua da que' tanti valenti uómini, che n'anno scritto. Ne si á da pensáre, che l'ábbia conosciuto io, non auéndone esémplo di uómini Gréci, o Latini, per éssere in tutto mórtá con loro la véra Pronúzia di quélle Lingue.

Et finalmente dícono che quando pure mi fússe cõcedúto il tutto p ben' fáto: Nõ vi in seguádo i suóni dell'altre Lettere, nõ póssò adémpiere il desidério vóstro: ne far' cõsa che io vi prométta. Et cosí di profuntuoso, di Arrogánte, & di poco giudizio mi vanno calunniádo.

Per laqualcosa, prima per quietare l'Ani-
mo vostro, che resterebbe mal' satisfatto. Et
apresso per la debita difesa dell' onor mio, che
in grandissimo pregiudizio mi parrèbbe lasciar-
lo, quando come si conviène io non mi libe-
rassi da si fatte calunnie: Avete primieramen-
te da sapere, Che io non intendo, ne voglio,
che per questa nostra scrittura, si ponga legge
alcuna a' Fiorentini stessi, non che a gli altri
Toscani: Ne voglio pregiudicare in parte al-
cuna allo uso passato presente, o futuro, pur
degli uomini particolari: Ma solo, che bene
si dimostri, giusta il mio potere, a qualunque
ne a punto di notizia, quale è la pronunzia
Fiorentina, Et che oggi principalmente si usa
per i più, Et da' migliori. Ilche mi penso
io Et credo di poter fare, prima senza biasi-
mo alcuno di Arrogante, per essere pur nato
Et allevato in Firenze con questa Lingua: Et
dipoi parimente senza carico, o invidia di al-
cuna Città di Toscana, non biasmando io la
Pronunzia di nessuna di loro: ne cercando ob-
bligarle a questa nostra, per molto varie Et
differenti che elle siano tutte tra loro: imi-
tando in questo sicuramente, Et non facendo
contro a la Predicata Modestia Ateniese

Ben' posso, Et debbo qui adesso, poi che l'oc-
casione me n'è data, pregare l'altre Città di

420
Toscana: che in qualunche modo più si piace
sia loro, mettino a Stampa la lor' Pronun-
zia: Acciò che chi desidera interamente par-
lar' Toscano, a guisa di Pecchia in uno fiori-
to Prato possa scegliendo torre il meglio di
ciascuna, & farne una in tutto pura, & nes-
ta da ogni disconvenevol' suono, o stravagan-
te accento. Ilche non si potrà mai fare inte-
ramente, se queste Pronunzie non si possono
affrontare ad un' tratto, & tutte insieme. Ne
più, o meglio di questa scelta ancora si potrà
mai notar' la comune, come de la Greca si fe-
ce. Ma tornando a'l proposito nostro, dico
che essendo io pur' Feorentino, non posso ne-
débbo essere giustamente biasimato, di avere,
se non perfettamente, almeno come uomo fat-
to intelligibile la Pronunzia Fiorentina (intel-
ligibile dico solamente a chi l'ama, & a chi la
osserva) senza avere alterato la scrittura in
modo, che ogn'altro uomo non se ne possa
valere come prima: & senza impedimento al-
cuno, come leggendo si vede.

Non débbo similmente ancora, se non a gran-
torto, essere tenuto di poco giudizio: Se da
me stesso, & guidato da altri, che, o bene, o
male che egli si sia camminato mi abbia in-
segnato con la esperienza sua camminare a'l
medesimo luogo, per via migliore; & saputo

ed' il nòstro própio a s'ái comodaménte provvedé
re álle neceffitá della nòstra lingua; a s'egnándo
ad ógni s'uo piu notábile suóno il s'uo Carátte
re, o s'egno di manítra, che pochíssimi Toscáni
per avventúra, se prima non l'ave s'sino udíto,
se ne sarébbono avvedúti: Et se púre d'úna
párte, non di tútte sicuraménte si sarébbono
accórti. Conciosía che io non ci ò messo Ca=
rátteri nuóvi (còme e dicono) o non cono=
sciúti universalmenté per quèlla stéssa lette=
ra, che é' rappreséntano in tútti gli scritti:
Ma béne mi s'ono valúto de la bélla varietá
de' Carátteri nòstri, gia lúngo t'empo usáti
dalla leggíadria dégli scrittóri, facc'endo in ún'
t'empo medésimo diventár' buóno, quèllo che
fù trováto sólo per Belleza: & ispecificándo
quèllo, che per la inosserváta varietá s'ua pó
téva piu tósto recáre, difficoltà & generá
re confusíone.

Se adúnche lo imitáre gli antíchi, nel dáre
perfezióné álle sciéNZie, & ad ógni áltro
trováto umáno: Et lo scrívere non mánco
modésto che útile sópra quèlle cósé, che per
difetto del módo, piu che per la própia quali
tá loro, s'ono státe biasimáte per il passáto:
Et se il nò tór' di quel' d'áltro ne' suóbi bisogni:
Et lo accomodársi finalmenté di quel' s'uo, che
non éra prima útile, o póco, débbe ésser' tenú

to poco giudizio: Io certamente sono uno di
quegli, che di si fatti carichi mi contento.
Ancora se io è fatto male a servirmi di quel
li Accenti principali, che in vero sono il
suono la vita, & lo spirito delle parole; &
che da tutte le piu pregiate lingue sono scia-
ti conosciuti, & se ne sono valute nelle
scritture loro, per non potersi far' senza
fargli nel pronuziare: se bene a piacimento
del parlatore, o dello scrittore possono va-
riare, o luogo, o segno: Se io (dico) ô fat-
to male, anno eziandio errato gli Ebrei,
i Greci, & i Latini: Et merita ciascuno
di essere biasimato de lo avere ubidito a quel
le necessita, che male si possono fuggire:
Et dello avere insieme tratto utilita di quel
lo, che standone senza non si poteva, &
non si può ancor oggi far' se non male:
Come da non molto tempo in qua ne anno
dimostrato i professori della Lingua Greca
I quali per il danno che ella pativa, accioche
ella molto meglio si pronuziasse, & si intendesse;
recarono in uso tutti gli Accenti, & ogni se-
gno che potesse portar' chiara a loro scritti.
Cosa utilis, certamente nella nascita, & nel mi-
glior' essere d'una lingua cresciuta per forza
di Imperio, come la Greca & la Latina: Ma
necessaria senza dubbio nella rovina loro, pa-

rimente che nel principio, o nello stato di
quell'altre, che crescono per amore, & non
per forza; come à fatto, & fà la nostra Et
finalmente dichino i puri Toscani, o i Latini
quello che piace loro, che gli studiosi delle
Lettere Grèche non possono senza lor' gra-
vissimo pregiudizio intendere questo, altrimen-
ti che per ben' fatto: Quando riguarderanno a
le difficoltà che essi arèbbono più, se oggi le
parole Grèche non si rivestissino de' loro accen-
ti. Et questo mi basti per ora quanto a lo aver
gli stessi in uso: Parleremo poi de lo esse-
re loro al luogo suo.

Ma perchè oramai mi credo essere difeso a ba-
stanza, Et penso che voi pienamente abbiate
compreso lo intendimento mio: Verrò con
l'animo piu sicuro & piu quieto, a dimostrar
vi tutte le promesse osservazioni particolaris;
& a darvi i saggi di quella Utilità che ne
segue.

Dico dunque primamente, che avendo noi
nella nostra pronunzia piu suoni, che nel Al-
fabetto lettere assegnate alla espressione di quel-
li: & una infinità di Parole in tutto simili
di lettere & di suono, ma diverse di Accenti:
La scrittura nostra è stata neceffitata insino
ad oggi cō suo difetto, et confusione de' let-
tori, servirsi molte volte d'una sola, &

medesima Lettera, & non sólo a duói notabilmente variári suóni; ma a duói significáti móltto diversí: Côme quándo ella á scritto, quánto a'l suóno delle Lettere, quèste paróle; MELE, che i pòmi del Mèlo vuóli dire, & per il frúttto delle Pécchie parimente si piglia: CORRE, che per còrrere, & per cògliere si intènde: ROSE, per i Fior' de' Rosi, & per la Tèrza persona singuláre del Tèmpo in tutto passáto, o veramente per il Participio del vèrbo Ródo. Et quínto a gli Accènti á scritto sèmpre, Grádi per Gradi, Onèsta per Onestá, Consiglio per consigliò, Màrtire per Martire, Calamita per Calamità: Et altre infinite simili a quèste, che savèbbe lúngo, & di supèrchio a raccontáre. Per il che non essèndo máncò necessario dimostráre, & esprimere quánto è possibile i suóni delle Lettere, & gli Accènti delle Paróle negli scritti, che la véra propiètà di quèlle, nella espresióne de' concètti: Et non volèndo recáre nuóva fatica a chi è usáto insino a qui di léggere le cose Toscáne, di imparáre un' Alfabeto nuóvo; abbíamo osserváto un' módo di scrivere; il quále mostrerrá súbito la véra Pronúzia Fiorètina, nõ sólo a' nóstriche naturalmènt

De se l'Inno: ma a quãl s'ivóglia Foretira
dichiarándogli il vero significáto di qualun-
che paróla, che mediante la scrittúra comú-
ne, fússe dúbba, per varietá di suóno, o
Accénto, in qualúnche luógo élla si sia, o
accompagnáta, o sóla: Et il módo è que-
sto:

Che avéndo nói primieraménte duóti notábi-
li suóni sópra la Lettera, E, L'úno apér-
to & chiávo, simile a quello che nói sen-
tiámo nella, E, Latina: L'álteo chiúso,
& a rispétto del primo, mólto men' chiá-
vo, declinándo égli alquánto, benché po-
chíssimo, invérso lo, l: Et trovándoci pa-
riménte úna, E, Cancelleresca con alquán-
to di Lancétta appiccáta álla chiusúra del
mézo, còme è questa, e, & ún'áltra Cor-
siva, o formáta senza púnto di Lancét-
ta, còme è questa áltra, e: Abbiámo con-
venitteménte assegnáto álla, e, Carcelle-
resca, quel' primo suóno apérto, & chiá-
vo, & che nêlle prime Sillabe di queste pa-
róle universalmente si riconósce, Béne.
Bélló, Férró, Spéro, & Térra: Et l'ál-
tro chiúso, & quási che indebolito álla ál-
tra, e, Corsiva & chiusa, còme in que-
ste áltre si sênte, Péna, Férmo Scénte, Fen-
do, Véro, rluéro, & áltre infinite simili

a queſte . Per laqualcoſa mediante queſta bre-
viſſima & faciliffima oſervazione , ſubitamén-
te potrà conoſcere ogn' úno la vera Pronún-
zia , & il véro ſignificáto di Legge da Lég-
ge ; di Méle da Mêle ; di Néri da Néri , & di
mille áltre voci di queſta ſorte .

Appreſſo pchè noi abbiámo ſimilmén-
te notábili ſuóni ſopra la lettera , o , L' úno apér-
to & chiáro , che rapreſenta il ſuóno dell' o ,
Latinocoſme nelle prime Sillabe di queſte paró-
le ſi ſente , Vóglia , Pórtá , Mórde , & Sógliá :
Et l' áltro chiúſo di manéra , che móſtra di
pendere alquinto nello , u , a guiſa fórze di
quello , o , de' Latini che in , u , finalmén-
te fú convertito da loro : il quále ſi ſente in que-
ſte paróle , Fóрма , Pónte , Mónte , Córte , &
Fónte : Et avéndo parimente nello Alfábeto ,
úno , o , lúngo Cancelléréſco , & ún' áltro tón-
do & formáto : Queſto último s' è aſſegná-
to a quell' ſuóno apérto , che ſi ſente nel Mo-
di Mórde & ſimili : Et il Cancelléréſco , &
ováto a quell' áltro ſuóno chiúſo , che appáre
negli eſempli diſopra . Di manéra che queſta
piccola oſervazione , óltra il moſtránci la vé-
ra Pronúnzia di coſi fatte & ſimili paróle :
ne fá ſubitamén-
te conoſcere ancóra a la prima
viſta il díverſo ſignificáto ch' è tra Pórsi &
Pórsi , Tórsi & Tórsi , Fóſe , & Fóſe , Córa

so, & Córso, Póse, & Póse, & áltre
mille, púr' cosi fãtti.

Ancóra, perché noi pronunziãmo lo, I, con
due se nõ diversi almeno differenti módi, còme
facciãmo de lo, I, de' Latini, L'úno quãdo éi
fã sillaba còme Principále, & é vocále vera
mente, còme in quèste Paróle; Intendimèti,
Fini, Vivi, Scrivi, & Simili: L'áltro quãdo
perdèndo úna pãrte de' l' sùo intéro suòno,
serve con quèllo che gli rèsta, a quèlla vocá-
le che gli vièn' diètro, còme in quèste áltre:
Bianco, Biòndo, Piáce: Avète da avvertire,
ch' si é pòsto co' l' púnto disòpra, o con lo
Accènto, quãdo égli é veramènte vocále, &
fã sillaba còme disòpra: Et senza púnto per
avverso, quãdo é serve àlla sùa seguènte
qualsivòglia vocále schiacciãndosi in quèlla,
còme apertamènte si vede in Piaggia, Piève,
Pióva, & conchiúde, Il privárlo dúnque de' l'
sègno, ce lo fã, o còsonãnte còme à' Latini, o
Dittòngo còme scrive il Norchiãto, ma di què-
sto nõ vo' parlãre: Básti che agevolmènte si
conósce con quèsta osservazióne, verbigrázia
Pié da Pié, Gia da Gia, & tútti gli áltro di
quèsta Guisa.

Lo avere eziandio la Pronunzia dèllo, u,
nòstro duói diversisissimi suòni, L'úno intera-
mente consonãnte, còme si dimòstra in quèsto

Paròle, Vánne, Vèdi, Vivi & scrivi:
Et l'áltro interamente vocále, cóme in quèste
áltre si sènte, úno, úggia, Fúgge, Túo, Súo
& simili, con la Passiòne apprésso dello schia-
ciarsi mólte vólte sòtto a la segúente vocá-
le, in servizio di l*e*i, cóme si disse de lo, I,
co'l próprio suóno púr' naturále; ma bène di-
minuito mólto: Lo avère dico quèsti duói suó-
ni, à fatto che de'l Caráttere di quèsto, v,
Románo antico, ci siámo serviti per lo, v, con
sonánte; & di quèllo dello, u, corrente, per
lo, u, vocále, cóme negli esèmpli disòpra si
& dimostráto.

Quèsto, u, adúnche vocále, segnáto con Ace-
cento, o non segnáto, vi farà sèmpre la Sil-
laba súa: Eccetto che dóve èi serve per Dittóngo a la Latina segúendo la, A, o la, E,
cóme in Auróra, Laudáto, Láuro, Euridíce
Euro, Eufráte, & simili: o per Dittóngo a
la Toscana pósto inánzi al, O, sèmpre apèr-
to, cóme in Buóno, Duói, Fuóco, Ruóta,
Vuóle, & Mazuólo: Eccetto ancóra che dó-
ve èi cáde, tra il, G, o il, Q, & qualún-
che áltra vocále che lo séguiti, cóme in Gua-
dúgo, Guélfso, Guida, Adéguo; Qua, Qué-
sti, Acquistá, & squóte.

Et qui non si maravigli alcúno che io ábbi
pur tósto volúto cercáre d'úna Règola che

facilitare questa Pronunzia cō altro Carattere,
 o Púnti: Perché quánto a' Caratteri, nõ
 ò voluto formare de' nuóvi; & circa i Púnti
 nõ ò voluto servirmi di que' duói usátisi da
 mólti p la separazione delle due vocali in una
 Sillaba cõgiunte, per non avere io a dividere
 e disunire Sillaba naturalmente unita: Ma ad
 ovviare solaménte che la Ignoranza nõ vnisse,
 quello che la Pronunzia tiene separato. •
 Servasi adúnche chi vuole de la diversità de'
 Caratteri a nõ pronunziare l'úno, u, per l'ál
 tro, & a conóscere súbito suóli da svóli, &
 gli áltri simili: Et de la Règola poi, a sapere
 sempre rendere á llo, u, quel suóno che si
 gli débbe, per in sino a che la Toscana non
 si forma ún' Alfabeto intero & perfetto. •
 Il trovarsi anche duói suóni diversi nella nõ
 stra, S, L'úno crúdo, & quánto a me vicino
 álla nõstra Pronunzia dello, x, Latino, &
 ad úno Síbilo móltto strétto: L'áltro dólce,
 & snerváto, & simile ad ún' Síbilo lárgo
 & quási a quel' romóre che è detto Rónzo:
 cõme del primo suóno nelle due prime Paró-
 le, & del secóndo nelle due secónde sentia-
 mo lo esemplo: ció è, Il Sále à Róso medesimamente
 queste Vása: Il trovarsi dico que-
 sti duói suóni, & lo avere duói notábili Ca-
 ratteri della, S, ci à fatto assegnare questa s

Stretta & raccolta a quel suono duretto & crido: & questa, s, lunga, & aperta a quello snervato & dolce. Per ilch  agevolmente si   levato la difficult , & la ambiguit  che si truovano tra Chiese Verbo, & Chiese Templi, tra Fuso strumento, & Fuso p fondo: & tutti gli altri di questa guisa.

Lo avere ancor' trovato che alla Lettera del T, quando ella si appoggia all', I, sino ad'ora nelle parole Latine & nelle nostre, si   dato duoi diversissimi suoni, L'uno vero, & naturale, che si sente in queste parole, Tito, Tira, Ti ni, Tiglio, Tinto & altre infinite simili a queste: L'altro adulterino & falso, che udiamo in quest' altre Benefitio, usitio, Vinc ntio, Sent ntia, & esperi ntia, ci   persuaso a lasciare al, T, tutti que' luoghi, dove egli fa sentire il suo natural' suono: & a servirci de' l, Z, dove egli lasciato il suo, occupava il suono altrui: Et cosi abbiamo scritto per, z, Benefizio, usizio, Vinc nzio, & gli altri tutti simili a questi. Talmente che c  questa piccola osservazione, potr  sicuramente leggere ogni uno senza dubbio di pronunziare Nazio in cambio di Natio & Solazio per Solatio, & gli altri simili che si truovano in questa lingua. Seguita adesso che alla diversit  de' suoni de'

nóstri Zeti si provvègga quánto meglio si
può: Ma còme egli sia p venirci fátto nõ sò
vedere: Perchè essi áanno forse mólte piu difficul
tà nel determinarsi, che durèze, o diversità ne
la pronúzia. Nondimèno consciúto primie
ramente senza controversia alcuna, che quàn
to a la qualità de' suóni, & nella bócca di cia
scúno, áltro è quello di quèste paróle, Zanzá
ra, Zéfiro, Zibibbo, Zótico & Zúrlo: & áltro
quèsto di Zána, Zèppa, Zío, Zócolo & Zú
ta: Conciosia che il primo è quási dólce &
isnerváto, & per quánto da' gramáticos, &
da l'úso de' Tèmpi nóstri si può ritrarre, è
simile a quello del Zain Ebrèo, & del Zeta
Latino, & Grèco: Et il secóndo asprétto,
& dúro, è simile al suóno d'un' áltro Zeta
Ebrèo détto Zadé: il quále secóndo che affer=
ma san Ghieronimo, per l'asprèza súa non
fù conosciúto da' Grèci ne da' Latini: Abbiá
mo giudicáto necessário assegnáre a ciascúno
de' dètti suóni il Caráttere súo, còme si è
fátto a gli áltri. Et per quèsto abbiámo os=
serváto sèmpre di scrivere i suóni simili a
Zéfiro & Zanzára con quèsto Caráttere del
Z, apèrto & lárgo, Et Zána, Zócolo, &
Zima con quèst' áltro, Z, quádruo & strétto:
Et cosí óltre a il satisfáre álla proprietá del
la pronúzia nóstra, s'è leváto la occasione

di scambiare i significati di alcune parole.

Ma conosciuto secondariamente, che qualun-
che de' duoi predetti suoni varia notabilmen-
te nella quantità, di maniera che egli apparisce
talvolta semplice, come quello di qualunque
altra lettera consonante, non solamente ne
principij delle simili & sopra notate parole,
ma ne mezzi ancora, come in Grazia, spedizio-
ne, Vizzij, Speziále & Ozio: & altravolta
si dimostra di suono talmente maggiore, che
vivamente s'appicca, & fa parte di se alla vo-
cále che gli è posta dinanzi; & si pronunzia
non altrimenti che se fosse il suono di due si-
mili consonanti: Onde la vocále antecedente,
& quella che lo segue, anno parimente il de-
bito loro, la prima a rilevarsi, & attenersi;
la seconda a mantenersi gagliarda, & intera
nella pronunzia sua, come per il vero si sen-
te in RAZA, BELLEZE, STI-
ZITO, POZO, ET GOZVTO.

Conosciuto dunque dico, il più & il meno di
questi duoi suoni, & non apparendo altra
differenza intra i Zeti, & l'altre consonan-
ti, che sia forse tra la, R, o la, S, per tor-
re di loro le piu gagliarde; parrebbe nece-
sario raddoppiarli dove il suono si truova
va maggiore, per non pronunziare Vi-
zi per Vizzi, Belleza per Bellezza, Pázo

per Pázzo, Vèza per Vèzza, Rózo per
Rózzo, & tutte le altre simili a queste: o
per il contrario Vizzij per Vizij, Ozzio
per Ozio & simili.

Et certamente che a così fare mi persuadeva-
no & constringevano moltissime ragioni: La
prima era il provvedere a questa necessitá sen-
za far' caratteri nuóvi, o contrassegnare que-
sti in parte alcuna, per non recare cose nuó-
ve innanzi a gli ócchi sóliti leggere insino
ad óggi le cose Toscáne:

La seconda era, che se bene egli si disse che
il Zeta non á se non ún' suono in quantitá,
& da áltra parte á forza di due consonánti
appresso le dette lingue, per il che non può di-
rittamente raddoppiarsi: Egli á nondiméno ap-
presso di noi ún' suono di due quantitá notá-
bili: & con lo scémpio & sémplíce occupa il
luógo d'una lettera Consonánte, & di due
quándo egli é dóppio: Conciosia che in
ufizio, Benefizio, Amicizia, Grázia, &
Pronúnzia, Cuópre egli quello d'una só-
la: ciò é del, T, o del, C, Et in Azió-
ne, & Distruzióne che si scrivono per
Et, a la Latina, o per duóí, T, a la Tó-
scána si sente il dóppio, non altrimenti,
che in queste parole pure Toscáne Mázas
& Spézo.

Oltra che i Pisáni & Lucchési pronunzian' una
sola, S, in cambio d' un' Zeta semplice, & per
il dōppio due, dicēdo Sansára, spásio, Bel=
lessa & duréssa.

La Tērza era che le lingue diverse non sō=
no obligate l' una alla áltra ne' própij suō=
ni & Elementi, se bēne si servono alcuna
vólta de' Caratteri l' una della áltra: Co=
strignēndoci lo Orécchio sensibilmente ad ubbi
dire a quello che noi sentiamo nella Pronun
zia nostra; & non a quello che ci rappresen
ta la sola immaginazione fatta sopra una os
servanza di áltre lingue, & mássime diver
se: Alle quáli per adventúra sarébbe da cedere
per la antichità & nobiltá loro, quādo po
tessimo dare un' suono solo a ciascun' Zeta,
cōmedanno esse, o scēmpio, o dōppio che egli si
fusse: Ma non si potēdo, ne' dovēdo ancō=
ra quādo pure si potesse, per non impove
rirci di quelle ricchēze che la natura ci á dato;
é da cercáre piu tōsto di matenérli cosí di
stinti, sino a che áltro módo non ci é mi
gliore.

La quárta era
lo esēmplo della maggiór parte de' Toscáni,
& tra gli áltri lo avére Aldo Manúzio det=
to ne' suói principij Latini, Gréci, & Ebréi.
che'l Zeta é lettera dōppia: Et niētedimēno
á guisa di tütte le áltre consonanti averla
pōsta

pōsta dōppia dovunque la Pronūzia nō =
stra richiede il suono maggiore.

L'ultima finalmente era il cercare l'agevolē =
za, & fuggire insiēme la necessitá del prepōr =
re la difficultá & la debolezza della memōria
circa le Règole, álla facilitá & sicurezza del
lo ócchio nelle scrittūre.

Tutta vólta non mi sōno volúto risólvere a
raddoppiarla; si per la reverēzia, ch'io pórtο
a' professōri delle sopraddette lingue; la mag =
giór pártē de' quáli (secōndo me) páre che
per mantēnere l'autoritá d'átri, non si cú =
rino pērdere la loro; & non vóglino ac =
cordarsi a quēsto raddoppiamento in módo al =
cūno: Si ancóra perche' ũno scrittōre in =
tra gliátri mólto consideráto, se bēne l'ap =
pruova per útil' cōsa, non però l'á egli vo =
lúto pór' dōppio nelle ópere sūe. Oltra che
in me á potúto l'avér' io vedúti alcūni de'
nōstri antichi, che per espressiōne del suon'
maggiorē, pósero ún', T, davánti al Zeta, &
scrissero Bellétza, Pá:zo, Mái:za, & spēt =
zo. Et finalmēte per non ésser' contēto
delle ragiōni prime o di quēsto úso, cōme per
non dáre io quēsto giudizio, & pósto ún' zeta
sólo in tútti i luógi: Deliberáto non dimēno
di pói risólvermi a quēllo úso, che mi risone
rá negli orécchi, ésser' piu desideráto da voi.

Concio sia che per vói, & per beneficio vó-
stro mi sòno messo a la fatica di quèste obser-
vazioni: Et quándo satisfaccia a vói, mi per-
suada avère in tutto conseguito l'intènto mio:
Sperando non poter èsser mai biasimato in
mòdo, che con lo scúdo vóstro non mi difènda
onestamente .

Ma perchè in quèsto mèzo possiáte mánco er-
rare nella Pronúncia; goderétevi quèsta Rè-
gola: Che dovunque: vói troverréte qualúnche
di quèsti duói Zeti posto tra due vocáli, gli
daréte quel suón doppio & gránde, che si dá
a Bellèza, Máza, Pázo, Spézo, Zazeáre,
Olèzo, Riprézo & simili: Et dove lo tro-
verréte ne' principij delle paróle, o ne' mèzi
dietro a consonánti, o dietro a qual s'ivógliá
vocále innánzi a qualúnche, l, seguito da vo-
cále, gli daréte il suóno scèmpio, còme a Zà-
na, Zéro, Profunzióne, ufizio & Spézie .
Eccetto però, dove il dètto, l, avèsse l'acchènto
acúto o il Circüflèssò, còme si tróva in Guizî
& Pazia; o s'è rappresentásse idúe, tt, dètti.
Et de' Zeti per óra sia dètto abbastánza: & a
chi quèsto paréssi pur' tróppo, ne pigli quánto
li piáce, & láschi il résto a chi lo cerca .
Rèstane óra solamente circa le osservazioni
delle lèttere, che vi si rénda la Ragiónè, per-
chè in moltissimi luógi, contra l'úso Latíno,

Et contra il comune Toscano, abbi lasciato la
 H, Et in tutti il, K, Et lo, X, parimente.
 Per laqual cosa parlando prima de la, H, Di-
 co, che essendo ella segno di spirito, Et non
 lettera, che da se abbia suono: Et facendo io
 professione di mostrarvi, quanto piu mi sarà pos-
 sibile, Et saprò fare, la purità della vera pro-
 nunzia Fiorentina; mi parèva mio debito di
 adoperarla, solamente dove ella ci serve sen-
 sibilmente, ad accrescere lo spirito alle vocàli:
 Et levarla di tutti que' luògi, dove ella non
 solo non lo mostra a noi; ma ne può ingannà-
 re agevolmente cò la presenza sua. Et però
 l'è io posta solamente in quelle parole dove
 io la sento: come in alcune interghiezioni, Et
 tra il, C, Et lo, I, o la, E, quando è volú-
 to esprimere CHI, o, CHE: Et intra il, G,
 Et lo I, o la, E, quando è volúto dire, o Ghe-
 rardo, o Ghiro; Et simili infinite parole.
 Et questo è fatto, si perché quel fiato Et spí-
 to maggiore, alterando la natural' Pronunzia
 delle lettere, mi fà del Ci, Ce, Chi, Che; Et
 del Gi, Ge, Ghi, Ghe: Et si ancora per non
 avere a cercare di nuovo carattere che serva
 per quel suono, avendo questo tanto a úto, che
 a mioguidizio ci basta.

Ne per questo voglio io gia, che chi vuole
 scrivere a la Latina (Benchè oggi quanto a

me, piu per Cerimonia, & per osservanza della
la invecchiata scrittura, che per osservazione
ne della Pronunzia, si faccia) non possi a suo
piacere usarla. Ne ardirsi di persuadere a
quelli Orecchi, che la sentisino & conosces-
sino in queste parole, Onore, Onesto, One-
sta, uomo, umani, umido, Avere, & infi-
nite altre simili, dove ella è posta da Latini,
a non ve la porre. Ma bene gli prego, che
in cambio di questa mia fatica, & per merito
della mia buona voglia; mi facciano in qualche
modo conoscere, che ella si usi in Firenze:
& io mi ridirò volentieri.

Il, K, ò io bene in tutto lasciato agli Antichi
nostri, & a l'uso de' Registri; non facendo
egli (secondo me) la scrittura nè utile,
nè bella: Et avendo il, C, & l'A, che fanno
il medesimo suono, & sono in uso.

Similmente lo, X, per non avere in fatto il
suo natural' suono, in questa nostra pro-
nunzia: Conciosia che in cambio di quello,
sentiamo ne' principij delle parole il suono
della, S, cruda; & ne' mezzj quello della det-
ta, S, radoppiata: Lo abbiamo lasciato a so-
praddetti Registri & a' Latini, che paven-
tura piu p la vaghezza della lettera, che p biso-
gno del suono, lo accettarono ne' loro scritti.
De' l, X, non occorre parlare, essendo in tut-
to lettera

to lettera Græca: & non ci rappresentando
altro suono che il semplice dello, I. Rimân-
gasi dunque a quelli, che si dilettano scrivere
con Caratteri assai, per varietà, o per Bellez-
za, & non per altro: Come si è fatto, &
si farà sempre per l'uso comune di tutte l'Al-
tre lettere sopraddette, qualunche ve ne fusse
per piu d'un' Carattere significata.

Et tanto ci basti quanto a le lettere, sino a
che maggior bisogno non ci conosco: Vegni-
amo ora a gli Accenti; Circa i quali vi abbi-
a rendere la ragione del segno mutato: & a
dimostrarvi che noi abbiamo il Circumflesso,
o uno equivalente a lui, che serve alla Pro-
nuncia nostra, a quello che serviva il Circun-
flesso nella Græca, & nella Latina: il che mi
piace dimostrarvi in questa maniera.

Accento secondo la diffinitione de' Greci &
de' Latini, è quel suono della voce, che ora
con suono Acuto, ora con Grave, regge le
parole; & è veramente la Anima loro.

Questo infra le altre principalmente è di tre
sorti, Acuto, Grave, & Circumflesso. Lo
Acuto alza il suono della voce, & nella alte-
za lo ferma: Il Grave lo mantiene piu basso,
& sempre nel medesimo tinore: Il Circumfles-
so comincia nel suono dello Acuto, & finisce
nel Grave, con piu continuazione di Tem-

po, che neſſuno. Queſto último, nelle due lin-
gue ſopraddette, cadeva ſolamente ſopra le
Sillabe lunghe per lor' natura, o ſopra a
quelle, che di due Sillabe erano fatte una; nel
fine, o innanzi a' fine della parola, dimoſtrán-
ndovi una ſua Tërza natura per eſſere com-
poſto di Acúto, & di Gráve. Gli eſemplici di
queſti, Latini o Greci, a chiunque non á quel-
le lingue ſarèbbono poco: & troppo a chi
le ſá. Et però laſciándogli a diétro, Dico
che noi Toſcáni abbiámo lo Acúto & il Grá-
ve tánto nóti da per loro, che báſta dire ſo-
lamente, che ogni parola d'una Sillaba natu-
ralmente á lo Accénto Acúto, & quelle di
piu Sillabe áno un' ſólo Accénto Acúto; &
tutti gli áutri Grávi: ſe già queſta Règola
non falláſſe negli Avvèrbij compoſti di qual-
ſivóglia parola, & di mente, ilchè non im-
pórtá adèſſo: Et che il dètto Acúto può bé-
ne avère per ſua ſedia, ogni luógo, da l'úl-
tima Sillaba, ſino a la ſeſta: còme ſi ſente
in queſte ſemplici Paróle, Quá, Fónite, Cór-
rere, & in queſte compoſte con gli affiſi a
guiſa dèlli Ebrèi, Téngasela, Portándosenela
còme diſe il nóſtro Boccícto, & ábitivisela
ancóra che queſta última ſia móltò rára. :
Ma quánto a' Circunſleſſo, Dico béne che io
non ſò, ſe noi ci abbiámo próprio quello, che

avévano i Gréci & i Latini: Ma sò questo so-
lamente, che óltra i due suóni predétti, ne
abbiamo ún'áltro, che si pronúncia cõ piu' tẽm-
po che lo Acúto, & s'áglie cõme quello, quã-
si spuntandosi avánti che finisca: & con ún'
cërto che di dolceza pẽnde invërso il Gráve,
& non è il Gráve: Non viene se non dó-
ve è lo Accento Acúto, & in cámbio di
quéllo nel fine & inánzi al fine delle paróle:
Et finalmente sópra a due Sillabe ristrette in
úna, spesse vólte si truóva. Conóscesi il suo
no suo in tutte le paróle deprecative bẽne
pronunziate, & in alcúne interghiezióni,
cõme nel primo, RE, di quẽste paróle del Pe-
trárca, Miserere del mio non dẽgno affanno:
& in quẽsta interghiezióne, Dẽh Madónna
diss'io per quẽlla fẽde: & simili: Et nel fi-
ne di tutte quẽlle paróle, álle quáli antica-
mente si aggugnẽva ún'áltra lèttera vocále,
& particolarmente úna, E: cõme ne' primi
Pótti di quẽsta lingua, & nẽlle Cẽto No-
vẽlle antiche potẽte vedere: Et cõme ancóra
usárono il Petrárca, & Dánte, in mól-
ti luóghi. Laquále, E, riaggiúntavi, &
Pronunziata fuóri de la necessitá, & va-
rissime vólte ancóra fá tãnto languido, &
Góffo quel suóno, quãnto lo fá bẽllo, &
dolce lo accennárla. Ne si dimóstra ancóra

con minor' grázia nel pronunziare intera-
mente quelle vocali, che per facilitar' forse
la lettura de' versì, sòno stàte alcuna vòlta
levàte, & segnàte con l' Apóstrofe; quàndo
peró esse, còme Dittóngi forse che elle sòno
siano pronunziàte sotto l' Accénto della vo-
càle antecedente; il quále per quella contra-
zione è forzàto allóra di Acúto divenir' Cir-
cunflèsso: Còme benissimo si conòsce ne' sot-
toscritti versì, dòve alcune paròle sòn' pòste
intère & potrébbono apostrofarsi: Ciò è.

» Sòlo per lei tornai da quel ch'io era.

» Mentre poteo del suo cadér' maligno.

» Tòlta m'è poi di quei biondi capelli,

& in àltre infinite simili a quèste.

Per essere alúnche quèsto Accénto simile,
in tutte le cose, àlla descrizione del Cir-
cunflèsso de' Grèci & de' Latini, còme nèl-
la composiziòne sua, nella estensòne, nèl-
la quantità delle Sillabe dòve èi cade, aven-
do noi le Acúte (quànto a me) in luògho di
lunghe, nèlla qualità de' luòghi nèlle contra-
zioni, & finalmente, nèlla sua dólce, &
languidetta Durèza; mi pare che giustamen-
te si pòssa chiamar' Circunflèsso: Per la si-
militudine dico, & non per la certèza, che
altri si àbbia piu di quèsto che del gràve, &
dell' Acúto de' dètti Grèci, & de' Latini.

Ma perché

Ma perché giustamente mi potrebbe esser' detto, Egli è vero che voi Fiorentini insieme con altri molti Toscani, avete lo Accento che tu ci hai divisato: Non dimanco non avete obbligo che vi stringa a la Pronunzia sua, come a quella dello Acuto: il quale per lui in ogni luogo, & senza difetto vi può benissimo servire, & serve, per quello che si ode: & però non bisognava che lo notassi. Io a questo rispondo, che lo uso è vario, & libero, come e' dicono: & che per questo non è voluto obbligare nessuno a pronunziarlo più che bene se gli venga, servendo veramente lo Acuto in luogo di quello. Ma bene è voluto che si conosca: Paréndomi conveniente, & necessario, avendolo, anzi recuperandolo dachice lo aveva tolto, di dimostrarlo: Et segnare con ello grandissima parte di quelle parole, sopra le quali senza carico di mala Pronunzia, potrebbe lo uomo a suo piacere usarlo, & massime dove egli si convenisse, ciò è dove la pronunzia in un certo modo ce ne invita: Et conoscere insieme, quali parole ne abbia troncate l'uso; in Guisa che lo Accento acuto, che prima in su la penultima si trovava, in su l'ultima ritrovandosi ora, possa diventár' Circunflesso.

Et perché poco disopra dissi, usarlo dove si

convenisse: Avete da sapere che altro è pro-
nunziar bene una sola parola, come che il
ben pronunziare nasca non solo da l' avere
la lingua benissimo disposta, ed atta ad ogni
espressione: ma da la cognizione vera, & del-
la anima & della forza delle parole stesse:
Laqual cosa s'è dimostrata nel presente Con-
vito, accentandovi tutte le parole che di più
d'una sillaba son composte: Et altra cosa è
leggerle insieme, & pronunziarle con que-
gli Accenti, che si richieggono a le minu-
zie, & a le membra d'un Parlare intero, le
quali a guisa di parole spiccate vogliono un
fiato continovato, & solo: Et questo in
questa opera non s'è fatto. Per ciò che pri-
ma era necessario mostrarvi quello, che cia-
scuna parola da se valesse: Dipoi parlarvi
de' Numeri, & mettere in regola il gui-
dizio degli orecchi piu purgati, & piu per-
fetti: Il quale cercando un suono, ovogliamo
dire un Concanto, & Armonia, che lo em-
pia con grazia, & con dolcezza, del con-
tinovo aggrava moltissimi Accenti. Et be-
ne a le sue regole questo giudizio, non so-
lamente ne versi, dove pare che la stessa com-
posizione, & ordinata legatura delle parole
stringa naturalmente ogni mediocre orecchio
a ben comandare alla voce: ma nelle Prose

ancóra, Benchè esse pãino sciòlte, & siano
veramente, per tútti quèlli che non inténlono
ò per arte, o per natúra la música lóro: la
quále veramente è cóme quella de' vèrsi, se
bene ella è piu larga, & non à le próprie lég-
gi, o i tèrmini di quèlli. Ma per non ésser
quèsto luògo da parlárne altrimenti: mi ri-
stèrbo a piu cómodo tèmpo. Et bástimi dir-
vi per óra, che c'è chi caminãndo con fatica
non piccòla dièrro a le pe'ate di. M. Tul-
lio nell'ùno Oratóre & nell'áltro, à finalmèn-
te trovãto ùna facilissima strãda, che dimò-
stra ad ògni mediócre ingégnò la via da po-
tère agevolmènte compórre le nóstre Prósè
con i lóro débíti Numeri, & quãto è pos-
sibile accomodãti àlla espressiòne delle mat-
rie & degli affetti de' parlatóri: Còme a luò-
go & tèmpo largamènte vedrète.

Et per tornãre a' nóstri Accènti dico, che la
utilità presènte, è manifestã; & de la futú-
ra si può sperãre: Et d'ũno alcũno per an-
córa non sò vederci: Et finalmènte quãdo
purè io fússi in erróre; & mi fússe fãtto co-
nòscere con quãlche ragiòne, mi corèggerò
stèmpre, & volentieri.

Quãto a lo avère mèsso in ùso la Nó-
ta dello Accènto Acúto, dòvè gli àltri già
parècchi ànni quãsi stèmpre pòngono il grãve:

Rispondo, che piu tósto ò volúto erráre con
i Gréci & con i Latini, se errore è: che se-
guiré l'úso bèn' cominciáto, & mále segui-
to. Bèn' cominciáto dico, perché chi prima
cominciò in quèsta lingua a segnáre alcúni
monosillabi con lo Accénto Gráve, imitò i
Gréci, & bène: Ne' io mi saréi dipartito da
quèsto úso, se egli non mi bastáse dire, che
dovunque non si ségna lo Acúto, o il Cir-
cunfléso, vi si inténde sèmpre il Gráve, &
si pronúnzia gráve. Mál' seguito dissi, perché
non conoscéndo, o non si accorgéndo la mag-
giór' parte, di quèllo úso de' Gréci; pensándo
si ché' dovésse servire p' acúto, o pur nó ci co-
noscéndo áltro accénto dégno di nóta, & nó pen-
sándo potérsi mái servir' de' l' Gráve, lo segná-
rono in infiniti luóghi per éso Acúto: Et que-
sto non ò volúto fáre io, per non avér' pói
a mèttere la nóta dell' Acúto, ne' luóghi dove
fórsa acóra mi verrá bène segnáre il gráve.
Et il fuggire quèsto inconveniènte negli óc-
chi di ogniúomo, è scáto cagióne, che io
ò lasciáto l'úso predétto, ilquále è di póchi
Anni. Et nièntedimáncò, ne' di quèsto, ne'
d'áltro vóglto pór' Règola ad áltra scrittú-
ra che álla mia própia. Séguiti púr' ciascú-
no quèllo che piú gli piáce: Et se io perdó-
no ad áltro quèllo, che a me páre errore:

Contentinsi di perdonare a me similmente questo, parendo pur' loro errore: Et lo lascino in tutto a questi scritti. Et tanto basti circa i segni & l'uso de' nostri Accenti. Queste sono finalmente virtuosissimi amatori della Pronunzia nostra, Le osservazioni & le Regole de' nostri Accenti, & della doppia, & varia Pronunzia delle lettere sopra dette: Le quali senza mostrare altrimenti i suoni dell'altre, dovendo essere noto a ciascuno il puro, & natural' suono di ciascuna lettera dello Alfabeto Latino, mediante il quale parla questa scrittura; secondo me, sono bastanti a far' conseguire la Cognizione della Pronunzia Fiorentina, da tutti quelli stranieri, che con ella non potessin' parlare, per naturale difetto della lor' lingua: Et a farla pronunziare bene da tutti gli altri, che, o per Naturalità, come di buona parte d'gli Italiani avviene, o per gran' pratica di quella, come a molti Forestieri abitatori della nostra Città si vede fare.

Et non vi dia noia per ora che la Scrittura Maiuscola, o Maggiorètta che vogliamo dire, non vi si rappresenti con le note, & con le differenze dell'altre: si perché in questa Operetta, elle sono poche, & in pochi luoghi, & di parole tutte che subito, o poco di

sotto a loro, vi si dimostra la loro natura
Si ancora perché lo intagliatore delle altre
non ebbe animo di poterle fare con Grazia.
Bene spero che poco andrà, che voi & io sa-
remo satisfatti in tutto di quelle insieme, &
d'una piu diligente composizione di lettere,
che per la novità di esse & delle osservazio-
ni, si anno recato dietro mille difficoltà:
che forse in queste altre mie cose non si ve-
dranno.

Et così alle scuse, alle difese, & alle Obser-
vazioni insieme per ora sia fatto fine. Pro-
mettendomi a tutti, desideroso di udire i Ri-
prendori, Pronto al Corrèggermi de gli er-
rori, & Parato finalmente a sopperire, a quan-
to di necessario a questo nostro fine, avessi
lasciato: Ingiurioso, o Benigno Contraddittore
che io mi riscóntri. Perché de lo imparare
non mi vergogno: Et sopra tutte le
cose desidero soddisfare al Desi-
derio vostro: & allo Amò-
re che io porto alla

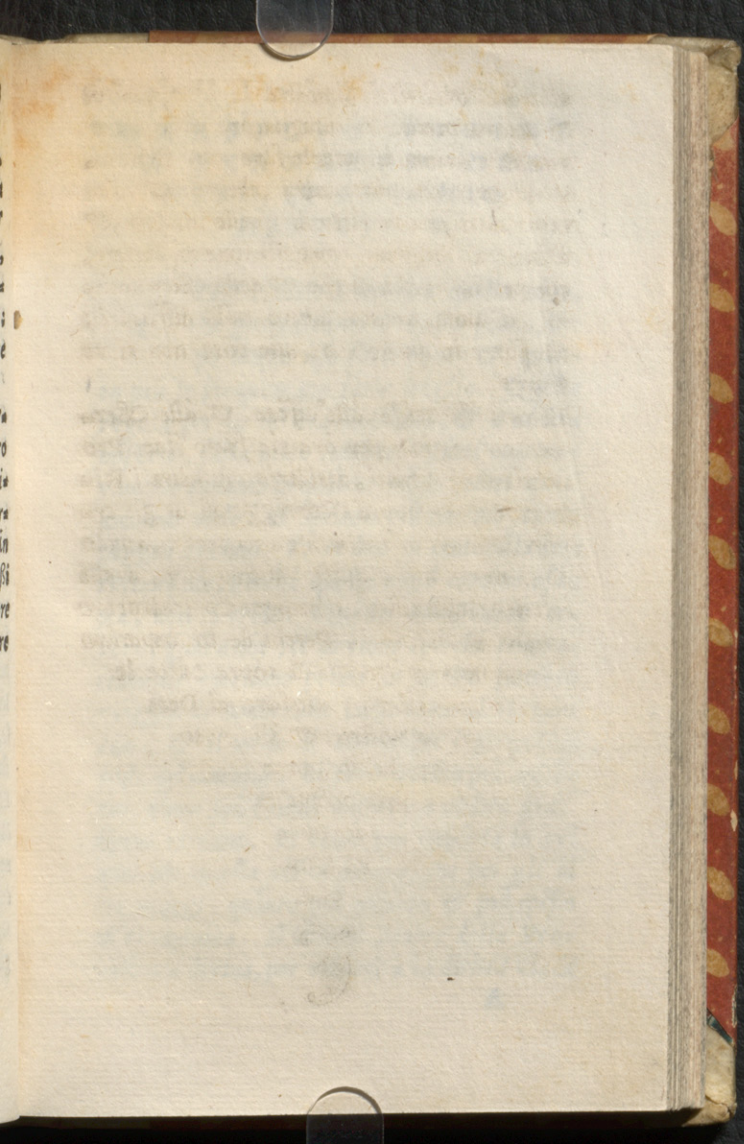
mia propria &

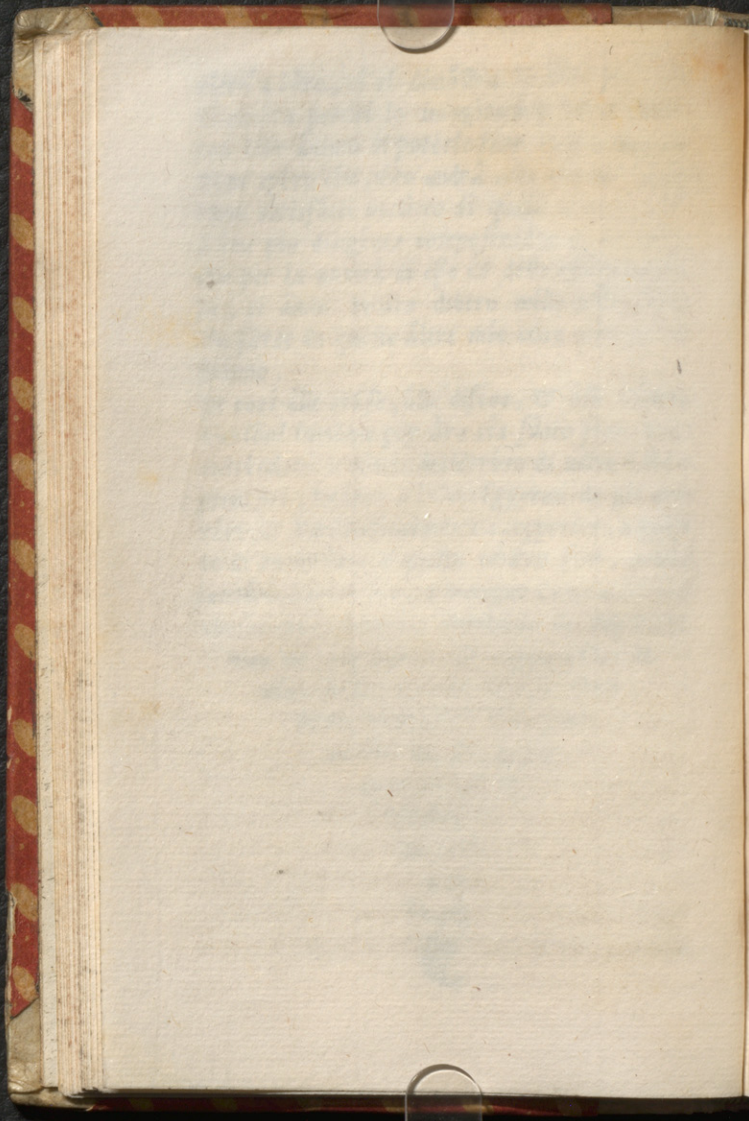
Florenti-

na Lin-

gua.







MARSILIO FICINI
A BERNARDO DEL
NERO, ET ANTONIO
MANETTI. S.

5 OGLIONO I mortáli quelle cose,
che generalmente & spesso fanno, do-
po lungo uso farle bene: & quan-
to più le frequentano farle meglio. Questa
regola per la nostra stoltizia, & a nostra
miseria, falla nello Amore. Tutti continuo-
vamente amiamo in qualche modo, tutti quasi
amiamo male: & quanto più amiamo, tanto
peggio amiamo. Et se uno in centomila ama
rettamente, Perché questa non è comune usàn-
za, non si crede. Questo monstruoso er-
rore (guai a noi) ci avviene, perché temera-
riamente entriamo prima in questo faticoso
viaggio di Amore, che impariamo il termine
suo, & il modo di camminare i pericolosi
passi del cammino. Et però quanto più andia-
mo, tanto più (oimè miseri) a nostro gran-
danno erriamo. Et tanto più importa lo svi-
arsi per questa selva oscura, che per gli al-
tri viaggi: quanto più numero & più spesso
ci si cammina. Il Sommo Amore della Pro-
videnza divina, per ridurci a la diritta via de

2
noi smarrita, anticamente spirò in Grécia,
una Castissima Dōna, chiamata Diótima sacer
do tēsa: laquale da Dio spirata, trovando Só
crate Filósofo dato sopratutto állo Amóre, gli
dichiarò, che cosa fusse questo ardente desid
rio, & perché via ne possiámo cadere a'l sò
mo Mále: & perché via ne possiámo salire a'l
sómmo Bène. Sócrate rivelò questo sacro mi
stério al nóstro Platone: Platone Filósofo
sopra gl'altri Pio, subito un' libro per rimé
dio de' Gréci ne compose. Io per rimedio
de' Latini il libro di Platone di Gréca lingua
in latina tradússi: & confortato da'l nóstro
Magnifico LORENZO DE MEDICI, i mi
stérij, che in dètto libro érano piú difficili, co
mentái: & acció che quella Salutifera Mán
na, a Diótima da'l Ciélo mandata, a piú persó
ne sia comune & fácele, & tradotto di latina
lingua in Toscána, i dètti Platónici mistérij
insieme col coménto mio: Ilquale volume di
rizo principalmente a voi BERNARDO
del nero, & ANTONIO Manetti, diletti
mi miei: perché sòno certo, che lo Amóre, il
quale vi manda il vóstro Marsilio Ficino,
cò Amóre riceverete: & daréte ad intèndere
a qualúnche persóna presumesse léggere que
sto libro con negligénzia, ó con ódio, che nó

ne sarà capace in sempiterno. Imperòche la
diligénzia dello Amóre, non si comprénde
con la negligénzia: & éso Amóre, non si
piglia con l'ódio. Il Sánto spiríto Amóre
Divíno, il quále spirò Diotima, ci allúminò
la Mente, & accénda la volontá in módo, che
amámó lúí in tútte le sùe ópere bél-
le: & pói amámó le ópere sùe
in lúí: & infinitaménte go-
diámó la infinita súa
Belléza.

A ii

COMENTO DI MARSILIO FICINI
 CINI FIORENTINO SOPRA
 IL CONVITO DI
 PLATONE.

PROEMIO:

PLATONE Padre de' Filosofi adempiuto
 P ti gli anni .LXXXI. della sua età
 il VII Di di Novembre, nelquale
 egli era Nato: sedendo a Mensa, levate le
 vivande finì sua vita. Questo convito, nel
 quale parimente la Natività & il Fine di esso
 Platone si contiene, tutti gli antichi Platoni
 in sino a' tempo di Plotino & di Porfirio,
 ciascuno Anno celebravano: Ma dopo
 Porfirio Anni .M CC. Si pretermessono que-
 ste solenni vivande. Finalmente ne' nostri
 tempi il Famosissimo LORENZO DE ME-
 DICHI, Volendo il Platónico convito rino-
 vare, la cura di esso a Francesco Bandino com-
 messe. Concio' sia cosa adunque che il Ban-
 dino avesse ordinato onorare il VII Di di
 Novembre, invitati nove Platónici, con Re-
 gale apparato nella villa di Careggi gli ri-
 cevette. Questi furono. M. Antonio degli
 Agli, Vescovo di Fiésole: Maestro Ficino, Mé

dieo, Cristófono Landino Poëta, Bernárdo Núti Retórico, Tomáso Bènci, Giovánni Cavalcánti nóstro familiáre, che per la virtù déb lo Animo, & per la nobilíssimá apparenza sua dá Convitáti trá chiamáto Eróe, Duóide Marsupini Cristófono & Cárlo, figliuóli di Cárlo Poëta. Finalmente il Bandino vólle che io fússi il nóno: acció per Marsilio Ficino a quegli disopra, aggiúnto, il número delle Múse si ragtagliasse. Et quándo le vivánde furono leuate, Bernárdo Núti prese il libro di Platone, il quále è convito di Amóre intitoláto: & di dètto convito lesse tútte le orazioni: laquáli lette, pregò gli áltri convitáti, che ciascúno úna ne dovesse esporre. Laquále cosa tútti acconsentirono: & per sorte quella prima orazione di Fedro toccò ad esporre a Giovánni Cavalcánti: La orazione di Pausania ad António Teólogo: Quella di Erisímaco Médico a Ficino Médico: & similmente di Ariscófane Poëta a Cristófono Poëta: & così del giouinetto, Agatone a Cárlo Marsupino: a Tommáso Bènci fú data la disputazione di Sócrate: l'última di Alcibiade a Cristófono Marsupino. Quèsta tal, sorte tútti approvárono: Ma il Vescovo, & il Médico, l'úno a la cura dell'ánime, l'áltro a

6 O R A Z I O N E

quella de' còrpi obligáto andáre, à Giovánni Cavalcánti lóro disputatzióni còme sòno: gl' áltro a costúí voltáti con attenzióne stétto no à udire. Allóra in tál módo cominciò à parláre.

O R A Z I O N E . I .

DE LA REGOLA DI LODARE
AMORE ET DE LA DEGNI
TA, ET GRANDEZA
SVA.

C A P I T O L O , I ,

GRATISSIMA Sòrte óttimi Convitáti óggi a me tòcca: per laquále è accaduto, che io Fédro Mirrinúfio rap=
presénti. Io dico quel Fédro, la familiaritá de' l'quále tánto stimò Lisia Tebáno sómmo Oratóre, che con orazióne diligentissimamén=
te compósta rënderselo benivólo si sforzò: La cui apparténza fù a Sócrate di tánta ammi=
razzióne, che già apprésso al fiúme Ilisso dál o splendóre di éssa commóso, & piú alta=
ménite eleváto, cantò mistèrij divini: Il quále innánzi non solaménite, de' le còse celesti,

ma ancóra de le Terréne dicéva se èssere igno-
 rantissimo. De lo ingegno de lquále tanto di-
 letto pigliáva Platone, che i primi frútti del
 li stúdiij suói a Fedro mandò: a questo gli Epi-
 grámmi, a costúi le léggi di Platone, a questo
 il primo libro di Platone, che trattò de la Bel-
 leza, ilquále Fedro si chiáma. Con ciò sia
 adunque che io simile a Fedro sia suto giudi-
 cato, non certamente da me, perché tanto non
 mi attribuisco, ma dal caso della sorte, la qual
 cosa da voi è suta approvata: con questi fe-
 lici augurij, la sua orazione volentieri in-
 prima interpreterò: dipoi quello, che al Vē-
 scovo & al Médico toccáva, secondo la fa-
 cultá dello ingegno, metterò ad esecuzione.
Tre párti in ogni cosa considera qualunque
Platónico Filósofo: Di che natura sòn, quel
le cose, che le vanno inánzi: Di che quelle, che
la accompagnano: Et così quelle, che seguita
no dipoi. Et se queste párti èssere buone ap-
 pruova, èssa cosa loda: & così per il contrá-
 rio. Quella adünche è laude perfetta, la qua-
le l'antica origine de la cosa racconta: narra
la forma presente: & dimóstra li frútti
futuri. Da le prime párti ciascúna cosa si
 loda di nobiltá: Da le secónde aigrádeza: Da
 le terze di utilitá. Il perché per quelle tre

párti, nelle lódi quèste tre còse s'inclúdono,
 nobiltá, grandéza, & utilitá. Per laquál' còsa
 il nóstro Fédro principalmente contempláto la
 presénte eccellénzia di Amóre, GRANDE
 DIO lo chiamò. soggiúnse AGLI VOMI-
 NI ET A GLI DII DEGNO DI AMMI-
 RAZIONE. Et non sènza ragione: conció
 sia che noi propriamente de le còse grandi
 pigliámo ammirazióne. Colúi veramente è
 grande, álo Impèrio delquále tútti gli uómi-
 ni, & tútti gli Dii, secóndo che si dice, si sot-
 tométtono: Imperóche apprésso gli antíchi
 cosí gli Dii còme gli uómini si innamórano.
 La quál' còsa Orfeo & Esíodo inségnano,
 quándo dicono, le Ménti degli uómini & de-
 gli Dii dáll' Amóre ésser domáte. Dicesi an-
 córa éssere dégno di ammirazióne: perché cia-
 scúno quèlla còsa áma, per la belléza della
 quále si maraviglia. Certamente gli Dii, o
 véro Angeli, còme vógliono i nóstri Teólo-
 gi, maravigliándosi della Belléza divina quel-
 la ámano: & similmente avviené a gli uó-
 mini di quèlla de' córpi. Quèsta certamente
 è lóde di Amóre, che si tráe da la sua pre-
 sénte eccellénzia, che lo accompágná. Dipóí
 da le párti, che gli vánno innánzi, Fédro lo
 tóda, quándo afférma Amóre éssere antichíssi-

mo di tútti gli Dii: dóve risplénde la Nobiltá di Amóre, quándo la súa prima origine si nárra. Térzo lo loderá dale cóse che sé guitano; dóve apparirà la súa maravigliósa utilità. Ma inprima de l'Antica & súa nóbile origine, apprésso de la súa futura utilità, disputerémo.

DE LA ORIGINE DI AMORE
CAPITOLO. II.

ORFEO nella Argonáutica, imitándo la Teología di Mercúrio Trimegisto, quándo cantò de principij delle cóse a la presénzia di Chiróne, & degli Eroí, cio è uómini Angélici, póse il Cáos in nánzi al Móndo, & dinánzi a Satúrno, Giove & gli áltri Dii. Nel seno di esso Cáos collocò l'Amóre: dicéndo, Amóre essere Antichissimo, Per se medesimo perfétto, Di gran cò siglio. Esíodo nella súa Teología, & Parménide Pitagórico nel libro della natura, & Acusiléo Poéta, con Orfeo, & Mercúrio si accordano. Platóné nel Timéo similmente de scrive il Cáos, & in quello póne lo Amóre, & questo medesimo nel Convito racconta Fedro. I Platónici chiamano il Cáos, il

Mondo senza forme: & dicono il Mondo essere Cáo di forme dipinto. Tre Mondi pón gono: Tre ancóra saráno i Cáo. Prima che tutte le cose è Iddio Autóre di tutte il quále noi esso Bene chiamiamo. Iddio prima crea la Mente Angélica: Dipói l' Anima del Mondo, come vuole Platone: Ultimamente il corpo dello Vniverso. Esso sommo Iddio non si chiama Mondo, perché il Mondo significa ornamento di molte cose composto: & egli al tutto semplice intendere si debbe. Ma esso Iddio affermiamo essere di tutti i Mondi principio & fine. La Mente Angélica è il primo Mondo fatto da Dio: il secondo è l' anima dello Vniverso: il terzo è tutto questo edificio, che noi veggiamo. Certamente in questi tre Mondi, ancora tre Cáo si considerano. In principio Iddio crea la sustanzia della Mente Angélica, laquale noi ancora essenza nominiamo. Questa nel primo momento della sua creazione è senza forme, & tenebrós: ma perché ella è nata da Dio, per un certo appetito innato, a Dio suo principio si rivolge: voltandosi a Dio dal suo raggio è illustrata, & per lo splendor di quel raggio si accende l'appetito suo: Acceso, tutto a Dio s'accosta: Accostandosi, piglia le forme: Impe

ró che Iddio che tutto può, nella Mente, che a
 lui si accosta, scolpisce le nature di tutte le
 cose, che si creano. In quella adunque spiri-
 tualmente si dipingono tutte le cose, che in
 questo Mondo sono. Quivi le spere de' Cie-
 li, & delli elementi, quivi le Stelle, quivi
 le nature de' vapori, le forme delle pietre,
 de' metalli, delle piante, & delli Animali si
 generano. Queste spèzie di tutte le cose, da
 divino aiuto in quella supèrna Mente con-
 cepute, essere le Idèe non dubitiamo: & quella
 forma, & Idèa de' Cieli, spèse volte Iddio
 Cièlo chiamiamo: & la forma del primo Pia-
 neta, Saturno: & del secondo Giove, & si-
 milmente si procede ne' pianeti, che seguita-
 no. Ancora quella Idèa di questo elemento
 del Fuoco si chiama Iddio Vulcano, quella
 dell' Aria Iunone, della Acqua Nettunno, &
 della Terra Plutone: Per la qual cosa, tutti
 gli Dèi assegnati a certe parti del Mondo in-
 feriore, sono le Idèe di queste parti in quel-
 la Mente supèrna alunate. Ma innanzi che
 la Mente Angelica da Dio perfettamente ri-
 cevesse le Idèe, a lui si accostò: & prima, che
 a lui si accostasse, era già di accostarsi accè-
 so lo appetito suo: Et prima che il suo appeti-
 to si accendesse, aveva il divino raggio rice-

vúto: Et prima che di tále splendóre fússe ca-
páce, lo appetito súo naturále a Dío súo prin-
cipio già si era rivólto: Et innánzi che a
lúi si rivolgése, era la súa esénzia senza
fórme, & tenebrósa, laquále esénzia per au-
córa di fórme priváta vogliámo, che Cáos cer-
taméte sia: Et il súo primo voltaménto a
Dío é il nasciménto d'Amóre: la infusióne
del Rággio, il nutríménto di Amóre: lo inctu-
dio che ne séguita, cresciménto di Amóre si
chiáma. Lo accostársi a Dío é lo impeto di
Amóre: la súa formazióne é perfezióne d'A-
móre, & lo adunaménto di tútte le fórmé &
Idée i Latini chiámano Mónde, & i Gréci Cós-
mo, che ornáménto significa. La grázia di
questo Mónde, & di questo ornáménto, é la
Belléza, a la quále, subitaméte che quello A-
móre fú nato, tirò & condúse la Mente An-
géllica, la quále eséndo brútta, per súo mézo
bella divénne. Però tále é la condizióne di
Amóre, che égli rapisce le cose a la Belléza,
& le brútte a le belle aggiúgne. Chi dubite-
rà adúnque che lo Amóre non séguiti subita-
méte il Cáos, & prima sia, che il Mónde,
& che tútti gli Dèi, che sòno álle párti del
Mónde distribuiti: Consideráto che quello ap-
petito della Mente sia innánzi alla súa forma

zione: & n ella Mente formata naschino gli
 Dei & il Mondo. Meritamente adunche fu
 costui da Orfeo ANTICHISSIMO chiamato:
 Oltre a questo PER SE MEDESIMO PER
 FETTO. quasi che   voglia dire, che a se
 medesimo dia perfezione. Impero che   pare
 che quel primo istinto della Mente per sua
 natura la perfezione attragga da Dio, &
 quella dia alla Mente che quivi piglia sue
 forme, & similmente faccia a gli Dei, che quindi
 si generano. DI GRAN CONSIGLIO, &
 ragione volmente, concio sia che la sapienza
 onde propriamente deriva ogni consiglio, alla
 Angelica Mente   attribuita: pche quella
 Amore inverso Dio voltatasi: per lo ineffabile
 suo raggio risplende. Ne altrimenti si
 dirizza la Mente in verso Dio, che inverso il
 lume del Sole l'occhio si faccia. L'occhio
 prima guarda: Dipoi, no altro che il lume del
 Sole   quel che ei vede: Terzo nel lume
 del Sole, i colori, & le figure delle cose com-
 prende. Il perche lo occhio primamente oscuro
 & informe, a similitudine di Chaos ama il
 lume mentre che ei guarda, & guardando pig-
 lia i raggi del Sole: & quelli ricevendo, de
 colori, & delle figure delle cose s'informa.
 Et si come quella Mente subito che ella   se

za fôrme nâta, si vólge â Dio, & quivi s'in-
 fôrma: similmênte la Anima del Mòndo invér-
 so la Mente & Iddio, di quivi generâta, si
 rivólta: & benché in prima élla sia Cáoos &
 nûda di fôrme: non diméno invérso l'Angéli-
 ca Mente per Amóre dirizâtasi, pigliâdo le
 fôrme da lei, Mòndo divênta. Ne altrimênti
 la matéria di quêsto Mòndo per lo Innâto
 Amóre difâtto invérso l'Anima si indirizò,
 & â lei trattâbile si dispòse: Et benché élla
 nel sâo principio sênza ornamento di fôrme,
 fûsse Cáoos non formâto: non diméno per mè-
 zo di tâle Amóre, ricevétte da l'Anima lo or-
 namênto di tûtte le fôrme, che in quêsto
 Mòndo si véggono. Il perche di Cáoos, Mònd-
 do ê divenûta. Tre dúnque mondi, & tre Cáoos
 si considerano. Finalmênte in tûtti, lo Amó-
 re accompâgna il Cáoos, & vâ innânzi al
 Mòndo: desta le còse che dórmono: le tene-
 bròse illúmina: dà vita âlle còse mórte: fôr-
 ma le non formâte: & dà perfeziòne âlle im-
 perfette. Dêlle quâli lódi quâsi nessûna mag-
 gióre si può dire, o pensâre.

DE LA UTILITA D'AMORE.
CAPITOLO III.

BBIAMO insino ad óra de la sua
 a òrigine & nobiltá parláto: De la
 sua utilitá stimo già si da disputá-
 re. Et certamente superfluo sarébbe narráre
 tútti i benefizij, che lo Amóre arréca á la
 umána generazióne: mássime poténdo in sóm-
 ma tútti ridúrgli. Perche l'offizio della vita
 umána consiste in queste, che ci scostiamo da'l
mále, & accostiamoci a'l béne. Il mále dello
 uómo è quello, che è inonesto: & quello, che è
 il suo béne, è lo onésto. Senza dúbbio tútte
 le leggi, & discipline, non d'altro si sfórza-
 no, che dáre a gli uómini tali institúti di
 víta, che da le cose brútte si guárdino, & le
 onéste mándino ad esecuzióne. Laquál cosa
 finalmente appéna con gránde spázio di tén-
 po, leggi & sciéNZie quási innumerábili, pòs-
 sono conseguire: & éso sémplíce Amóre in
 bréue mette ad effetto. Perché la vergógna,
 da le cose brútte rimuóve: & il desidé rio
 dello éssere eccellénte, a le onéste gli uómini ti-
 ra. Queste due cose, non per alcúno áltro mó-
 do che per Amóre pòsono gli uómini con-
 piú fáilitá & prestéza conseguire. Et quánto

do noi diciamo Amore, intendete desiderio di Belleza, perchè così appresso di tutti i Filosofi è la diffinizione di Amore, & la Belleza è una certa grazia, laquale massimamente & il più delle volte nasce da la corrispondenza di più cose: Laquale corrispondenza è di tre ragioni. Il perchè la grazia, che è ne gli Animi, è per la corrispondenza di più virtù: Quella che è ne' corpi, nasce per la corrispondenza di più colori & linee. E ancora grazia grandissima ne' suoni, per la consonanza di più voci. Adunque di tre ragioni è la bellezza: cioè è degli Animi, de' corpi, & delle voci. Quella dello animo con la Mente sola si conosce: Quella de' corpi con gli occhi: Quella delle voci non con altro che con gli orecchi si comprende. Considerato adunque, che la Mente & il vedere, & lo udire son quelle cose, con le quali sole noi possiamo fruire essa bellezza: & lo Amore, di fruir la bellezza desiderio sia: lo Amore, sempre de la Mente, & occhi & orecchi è contento. Or' che gli fa bisogno di odorare, di gustare, o di toccare? con ciò sia che questi sensi, non altro che odori, sapori, caldo, & freddo, molle & duro, o simili cose comprendino. Nessuna di queste cose adunque, da poi che elle sono semplici forme, è
la bellezza

la belléza umána. Mássime consideráto, che la Pulcritúdine del córpo umáno richiégga concórdia di várij mèmberi, & lo Amóre rìguárdi la fruiz ióne della belléza, cóme súo fine. Questá sólo álla Mènte & al vedére, & állo udire si appartiene. Lo Amóre adún che in quèste tre cóse si tέρmina. Et lo Ap petito, che gli áltri sènsi séguita, nò Amóre ma piú tósto libidine, o rábbia si chiáma. Ol tre a quèsto se lo Amóre in vèrso lo uómo desidera éssa Belléza umána, & la belléza del córpo umáno in úna cèrta corrispondénzia consìste: & la corrispòdénzia è cèrta tēperánza, séguita che nò áltro appetisca Amóre, se nò quèlle cóse, lequáli sòno tēperáte modèste & onorévoli. Si che i piaceri del gústò & tát to che sòno uoluttá, ciò è piaceri tánto vehe ménti & furiósi, che la Mènte de' l' próprio státo rimuóvono, & lo uómo pertúrbanò, non sólo nò le desidera lo Amóre, anzi l' á in abominazióne: & quèlle fúgge, cóme cóse che per la lóro intemperánza, sòno contrárie álla belléza. La rábbia Venérea, ciò è la Lus súrta, tira gli uómini a la Intemperánza: & per consequente ala incorrispondénza: Il p= ché similmènte páre che a la deformitá ciò è bruttéza gli uómini tiri, & Amóre a la Bel

léza. La deformità & la belléza son con-
 trarij. Quésti moviménti adúnque, che a la
 deformità & Pulcritudine ci rapiscono: me-
 desimamente appariscono intra lóro. & sere cón-
 trarij. Per laquál còsa lo appetito del Cói-
 to, & lo Amóre, non solamente non sòno i
 medésimi Móti: Ma sere contrarij si mó-
 strano. Et quéstó testificano gli antichi Teó-
 logi, i quáli a Dío il nóme di Amóre áno
 attribuito. Laquál còsa ancóra i Cristiáni Teó-
 logi sommamente confèrmano: & nésuno Nó-
 me commune con le còse disonéste è a Dío
 conveniènte. Et per ó ciascúno che è di Intel-
 létto sáno, si débbe guardáre che lo Amóre
 nóme certamente divino, a le stólte per turba-
 zióni scioccaménte non transferisca. Vergho
 gnisi adúnque Dicearco, & qualúnche áltro
 á ardir di riprendere la maiestá di Platone,
 che ábbia tróppo á llo Amóre attribuito. Impe-
 roché agli Affetti onésti onorévoli & divini,
 nó solamente tróppo: ma abbastánza mai atten-
 dere non possiámo. Di qui násce, che ógni
 Amóre è onésto, & ógni Amatóre è giústo:
 perché ógni Amóre è Bello, & Condecénte:
 & propriamente le còse a se simili áma. Ma
 lo sfrenáto incéndio da ilquále ágli átti lasci
 vi siámo tiráti, conció sia che egli trágga

La Deformità, si giúdice álla Belleza ésser' contrario. Acció che adúnche nói ritornámo quálche vólta a la utilità di Amóre: il timóre délla infámia che da le cose inoneste ci discosta, & il desidério délla Glória, che a le onorevoli imprése ci fá cáldi, agevolmente & presto da Amóre procedono. Et prima, per che Amóre appetisce le cose belle, sempre le laudábili & magnífiche desidera: & chi á in ódio le defórmi, necesário é che le disoneste & brutte sempre fúgga. Ancóra se due insieme si ámano, l'un' al' áltro con diligénzia attendono, & dovérsi piacere scambievolmente desiderano: inquanto l' úno dal' áltro é atteso come quèlli che mai non máncano di testimonianza, sempre si guárdano da le disoneste cose: in quanto ciascuno di piacere all' áltro si ingegna, sempre con ógni sollecitudine & diligénzia a le Magnífiche si métono: acció che non siéno a disprégio délla cosa amata: ma d' ésser' dégni di reciproco Amóre siano stimati: Ma quèsta ragione, copiosamente dimóstra Fédro, & pone tre esémpi d' Amóre: Vno di Fémmina di máschio innamorata, dove' párla di Alcéste móglie di Admèto, la quále fú contenta di morire, per il súo Marito: L' áltro di Máschio innamorato di Fém-

mina, còme fù Orfeo di Euridice: Tërzo di
 Mäschio a Mäschio còme fù Patròclo di Ac=
 chille: dòve dimòstra nefsuna còsa quánto A=
 mòre rëndere gli uòmini fórti. Ma la Allego=
 ria di Alcèste, o di Orfeo, al prefente non ri=
 cercheremo. Imperochè quèste còse, narrándole
 còme Istòrie, mòlto più mòstrano la fórza
 & lo Impèrio di Amòre: che volèndo a quel=
 le sènsi allegòrici dàre. Adúnque confessiá=
 mo al tútto, che Amòre sia Iddio gránde, &
 mirábile: Ancóra Nóbile & utilíssimo: & in=
 tal módo állo Amòre ópera diámo, che de' l'
 suo fine, che è ésa belléza, rimanghiámo cò=
 tènti. Quèsta Belléza con quèlla pàrte sólo
 con la quále è conosciúta si fruisce: con la
 Mènte, col vedere, & con l'udire la conosciá=
 mo: Adúnque con quèsti tre la possiámo frui=
 re. Con gli álti sènsi nò la belléza, la quále
 desidera Amòre, ma più tósto qualchè áltra
 còsa, che fà bisògno al córpo, possediámo.
 Con quèsti tre adúnque la belléza cercheré=
 mo: & per quèlla che si mòstra ne' córpi o
 nelle vóci, còme per cèrti vestigij, ciò è mè=
 zo convenientè, quèlla dello ánimo investi=
 gheremo. Loderemo la córporale, & quèlla
 approverremo: & sèmpre ci sforzeremo di
 osserváre, che tánto sia lo Amòre quánto sia

essa Belleza, Et dove nõ lo Animo ma sòlo il
 corpo fùsse bello, quello còme òmbra & caduca
 imàgine della bellezza, appena & leggiermente
 amiamo: Dove solamente fùsse lo animo bel
 lo, questo perpétuo ornamento dello Animo
 ardentemente amiamo: Et dove l'una & l'al
 tra Belleza concorre, vehementissimamente
 piglieremo ammirazione. Et così proceden
 do, dimostreremo, che noi siamo in verità fa
 miglia Platónica: laquale certamente, non
 altro pensa, che cose liete, Celesti & divi
 ne. Et questo basti quanto a la orazione di
 Fedro vegniamo dunque a Pausania.

O R A Z I O N E. II.

IDDIO E BONTA, BELLEZA,
 ET GIUSTIZIA: PRINCI
 PIO, MEZO, ET FINE.

CAPITOLO. I.

VOLLONO i Pitagórici Filosofi,
 che il número Tenario fùsse di tutte
 le cose misura. Stimo io per cagione
 che col número di tre Iddio governa tutte le
 cose: & le cose ancora con esso ternario nú
 mero sòno terminate. Di qui è quel verso

di Virgilio . De' l número non pári si diléttá Dio . Certamente quel sómmo autóre primá créa tütte le cóse : Secóndo a se le rapisce: tétzo, dá loro perfezióne . Tútte le cóse prin cipalmente inm:ntre che elle náscono , éscono di quel sempit érno Fonte : Dipóí in quel me- déstimo ritórnano, quándo la lor' própria origi ne addimándano : Vltimamente perfétte divén gono , quándo elle sóno nel loro principio ri tornáte . Quésto divinamente cantò Orféo, quándo disse, Gióve tésere, Principio , Mézo & Fine, dell' univérso . Principio in quán- to égli tütte le cóse próluce : Mézo in- quánto, pói che son' prodótte , a se le tira : Fine inquánto le fá perfétte in méntre che a lui rit órnano . Et per quésto quel Re d'ello Univérso, Buóno, & Bèllo, & Giústo possiá mo chiámare, còme apprésso Platóné spésse vólte si dice : Buóno Inquánto le cóse créa : Inquánto égli le allétta Bèllo : Giústo In- quánto secóndo i mériti di ciascúna le fá perfétte . La Belléza adúnque laquále per súa natúra, a se tira le cóse, stá tra la Bontá & la Giústizia : & certamente da la Bontá násce, & vá ala, Giústizia.

C O M E L A B E L L E Z A D I D I O
P A R T O R I S C E L O A M O R E

C A P I T O L O . I I .

T Q U E S T A s p e z z i e d i v ' n a , c i ó è B e l -
 l e z a , i n t ú t t e l e c ó s e l o A m ó r e , c i ó
 è d e s i d é r i o d i s e , à p r o c r e a t o . I m -
 p e r o c h è s e D i o a s e r a p i s c e i l M ó n d o , & i l
 M ó n d o è r a p i t o d a l ú i : u n c è r t o c o n t i n u o a t -
 t r a i m é n t o è , t r a D i o , & i l M ó n d o : c h e d a
 D i o c o m i n c i a & n e l M ó n d o t r a p á s s a , & f i n a l -
 m é n t e i n D i o t é r m i n a : & c ó m e p u n c è r t o c è r -
 c h i o d ' ó n d e s i p a r t i r i t ó r n a . S i c h e u n c è r -
 c h i o s ó l o , è q u è l m e d e s i m o d a D i o n e l M ó n -
 d o : & d a i l M ó n d o i n D i o : & i n t r e m ó d i
 s i c h i á m a . I n q u á n t o e i c o m i n c i a i n D i o &
 a l l é t t a , B e l l é z a : i n q u á n t o e i p á s s a n e l M ó n d o
 & q u è l r a p i s c e , A m ó r e : I n q u á n t o i n m é n -
 t r e , c h e e i r i t ó r n a n è l l o A u t ó r e , a l ú i c o n -
 g i ú g n e l ' O p e r a s ú a , D e l e t t a z i ó n e . L o A m ó -
 r e a d ú n q u e c o m i n c i á n d o d a l a B e l l é z a , t é r m i -
 n a i n d e l e t t a z i ó n e . & q u è s t o i n t è s e I e r o -
 t é o & D i o n i s i o A r e o p a g i t a i n q u è l l o I m n o
 p r e c l á r o , n e l q u à l e c ó s i q u è s t i T e ó l o g i c a n -
 t a r o n o : A m ó r e è ú n c è r c h i o b u ó n o , i l q u à -
 l e s è m p r e d a b è n e i n b è n e s i r i v ó l t a . E t n e -
 c e s á r i o è c h e l o A m ó r e s i a b u ó n o , c o n c i ó n -
 s i a c h e e g l i n á t o d a B è n e s i r i t ó r n i i n B è n e .

Perchè quel medesimo Dio è la Bellezza, il quale tutte le cose desiderano: Et nellacui possessione tutte si contentano si che di qui il nostro desiderio s'accende. Qui lo ardore degli Amanti si riposa: non perchè si spenga ma perchè egli si adempie. Et non senza ragione Dioniso agguaglia Iddio al Sole: impero che si come il Sole illumina i Corpi & scalda: similmente Iddio, lume del vero agli animi concede, & ardore di Carità. Questa comparazione del VI. Libro de la Republ. di Platone, certamente in questo modo come udiréte si trae. Veramente il Sole i Corpi visibili crea, & così gli occhi co i quali si vede: et accio che gli occhi vegghino, infonde in loro Spirito rilucente: & accio che i Corpi siano veduti, di colore gli dipinge. Ne ancora il proprio Raggio a gli occhi, ne i proprij colori a corpi, a lo officio del vedere sono abbastanza, se già quel lume, che è uno sopra tutti i lumi, dal qual lume molti & proprij lumi, a gli occhi & a corpi sono distribuiti, in loro non discenda: & quelli illuminati, desti, & augmentati. In questo medesimo modo quel primo atto di tutte le cose ilquale si dice Iddio, producendo le cose, a ciascuna à donato Spèzie & Atto: Ilquale

Atto certamente è débole & impotente a la
 efecuziõne della ópera : perchè da cõsa creá-
 ta, & da paziẽte subbietto fù ricevuto .
 Ma la perpétua invisibile única lúce del di-
 vino Sòle sèmpre a tütte le cõse, con la sua
 presènza dà conforto, vita, & perfeziõne .
 De la quál cõsa divinamente cantò Orféo,
 Dicendo, èsso Dio confortare tütte le cõ-
 se, & se sópra tütte spándere . In quánto
 Iddio è Atto di tütte le cõse, & quelle au-
 gumenta, si chiáma Bene : In quánto egli se-
 cõndo le lóro possibilitá le fá dèste, viváci,
 dolci, & gráte, & tánto spirituáli, quánto
 èsser' pòssono, si dice Belleza . In quánto
 egli allétta quelle tre poténzie dell' Anima
 mènse, viso, & audito a li obbiètti che áno
 a dèssere conosciúti, Pulcritúdo si chiáma . Et
 in quánto essèndo nèlla Poténzia, che è átta
 a conòscere, quèlla congíugne alla cõsa cono-
 sciúta, si chiáma Verità . Finalmènte cõme
 Bene créa & régge, & dà álle cõse perfezió-
 ne : cõme Bèllo, le illúmina, & dà lóro
 Grázia .

COME LA BELLEZA E SPLEN
DORE DELLA BONTA DI
VINA: ET COME DIO
E CENRTO DI QVAT
TRO CERCHI. CA=
PITOLO III.

T NON senza propófito li antichi
E Teólogi, pòsero la Bontá nel Cén=
tro: & nel cêrchio la Belléza. Di=
co certamente la Bónta in ún cêntro: & in
quáttro cêrchi la Belléza. Lo único cêntro
di tútte le cóse é Dío: i Quáttro cêrchi
che d'intórno a Dío continovaménte si ri=
vólgonó, sóno la Mente, l' Anima, la Natúra
& la Matéria. La Mente Angélica, é cêrchio
stábile: l' Anima, per se Móbile: la Natúra,
in áltro, ma non per áltro si muóve: la Ma=
téria non sólo in áltro, ma ancóra da áltro
é mósa. Ma perché nói, Dío chiamámo Cén=
tro: & quèlli áltro quáttro, perché cêrchi,
dichiarerémo. Il Cêntro é ún púnto del cêr=
chio, stábile & indivisibile: dónde mólte li=
nee divisibili & móbili, vánno a la lor sí=
mile circunferéza. Laquále circunferéza
che é divisibile, non altriméti si vólge in=
sórno al Cêntro, che ún Corporále tóndo in

in ghánghero si fáccia. Et tále è la Natú-
 ra del céntró, che ben che sia únó indivisibi-
 le & stábile: niénte diméno in ógni párté, di
 mólte, ánze di tútte le móbili & divisibili lí-
 nee si truóva: peroché in ógni párté di cia-
 scúna línea è il púnto. Ma perché nésúna
 cósa può éssere da'l súo Dissímile tócca: le
 línee che vánno da la circunferénzia insino
 al céntró, non pòssono quéstó tal púnto toc-
 cáre, se non con ún' lor' púnto medesimamén-
 te sèmplice, único & immóbile. Chi neghe-
 rà Iddió di tútte le cóse éssere meritamente
 chiamáto il céntró? Considerándo che' sia
 in tútte le cóse al tútto Vnico, sèmplice &
 immóbile: & tútte le cóse che sono prodot-
 te da lui, siéno múltiplici compóste, & in-
 quálche módo móbili: & cóme elle éscóno
 da lui, cosí ancóra a similitúdine di línee &
 di circunferénzie in lui ritórnano. In tal
 módo la Mente, l'Anima, la Natúra & la
 Matéria, che da Dio procedono, in quel me-
 desimo s'ingégnano di ritórnare: & da cia-
 scúna párté con ógni diligénzia quéllo at-
 tórnano. Et cóme il céntró in ógni párté
 di línea, & in bútto il cèrchio si truóva: &
 tútte le línee per il lor' púnto tóccano il pún-
 to che è nel mézzo del cèrchio: Similménte

Dio che è céntró di tútte le cóse, ilquále è unitá semplicissima, & Atto purissimo, se me desimo in tútte le cóse mette. Non solamente per cagione, che egli è a tútte le cóse presente: Ma ancóra perché, a tútte le cóse create da lui, à dato qualche intrinseca parte & poténzia semplicissima & prestantissima, che la unitá delle cóse si chiáma: Dalla quále, & a la quále cóme da céntró & a céntró suo, tútte le áltre poténzie, & párti di ciascuna parte dependono. Et certamente bisogna che le cóse create, inánzi a questo lor própio céntró, & a questa lor própia unitá si raccóglino, che a il loro Creatóre si accóstinó: Accioché per il loro própio céntró, al céntró di tútte le cóse si accóstinó. La Mente Angélica, prima nella sua supereminénzia & nel suo capo si liéva, che ella salga a Dio: ET similmente la Anima & l'áltre cóse fanno. Il cérchio del Mòndo che noi veggiamo, è imáGINE di quelli che non si veggono, ciò è della Mente, & dell' Anima & della Natúra. Imperó che i córpi sòno ómbre & vestigij della Anima & delle Menti. Le ómbre & i vestigij, la Figúra di quella cósa rappresentano, della quále elle sòno vestigij & ómbre. Il perché quelle quáttro có

se, merítamente sòn quáttro cèrchi chiamáti. Ma la Mènte è tóndo immóbile: perché la súa operazióne còme la súa sustánzia sèmpre è quella medésima. Imperó che sèmpre a ún medésimo módo intènde, & le medésime còse vuóle. Et possiámo quálche vólta la Mènte, per úna sóla cagióne móbile chiamáre: perché si còme tütte le áltre còse, da Dio procede, & in lui medésimo per ritornáre si vólge. l' Anima del Mòndo, & qualúnche áltra Animá è móbile cèrchio: perché per súa natúra, non sènza discórso cónosce, ne sènza spázio di tèmpo adópera: Et il Discórso da úna còsa in áltra, & la Temporále operazióne, sènza dúbbio, Móto si chiamáno. Et se alcuna stabilitá è nèlla cognizióne dèlla Anima, piú tósto è per benefizio dèlla Mènte, che per natúra dèlla Anima. Ancóra la Natúra, móbile cèrchio si dice. Quándo noi diciámo Anima secóndo l' úso dèlli Antichi Teólogos, intendiámo la poténzia che è nèlla ragióne, & nel sènsò dèlla Anima pósta: Quándo diciámo Natúra: la fórza dèlla Anima átta a generáre si intènde. Quèlla Virtú in noi propriamènte chiamárono lo uómo: Quèsta áltra: dell' uómo Idolo & ómbra. Quèsta Virtú del

generare móbile certamente si dice : perché
 con ispázio di tempo finisce la ópera sua.
 Et in questo da quella proprietá della Anima
 è differente, che la Anima per se & in se si
 muóve : per se dico perché ella è principio di
 Móto : in se ancora, perché in essa sustanzia
 della Anima, rimane l'operazione della Ra-
 gione, & del sènso : & di questo non resul-
 ta nel córpo necessariamente ópera alcuna.
 Ma quella poténzia del generare, laquál chia-
 miámo Natúra, per se si muóve, essendo ella
 una certa poténzia della Anima, laquále Ani-
 ma si muóve per se . Dicesi ancora che si
 muóve in áltri, perché ógni operazione sua,
 nel córpo si termina, Nutricádo, augumen-
 tando, & generádo il córpo . Ma la Matè-
 ria corporále, è cèrchio, che si muóve da ál-
 tri, & in áltri . Da áltri dico perché è dá-
 la Anima agitato : In áltri dico, perché si
 muóve in ispázio di luógo . Già dunque pos-
 siamo apertamente intendere, per qual cagio-
 ne, li Antichi Teólogos la Bontá nel cén-
 tro, & la Belléza nel cèrchio pónghino . La Bon-
 ta di tutte le cose è úno Dio, per il quále
 tutte son buone : La Belléza è il raggio di
 Dio, infúso in que' quáttro cèrchi, che in-
 torno a Dio si rivólgono . Questo rag-

gio dipinge in questi quattro cerchi, tutte le spèzie di tutte le cose: & noi chiamiamo quelle spèzie, nella Mente Angèlica, Idèe: nell' Anima, ragioni: nella Natùra, sèmi: & nella Matèria forme. Perilchè in quattro cerchi, quattro splendóri appariscono: Lo splendóre delle Idèe, nel primo: lo splendóre delle ragioni, nel secóndo: lo splendór' de' sèmi, nel terzo, & lo splendóre delle forme, nell' último.

COME PLATONE DELLE COSE DIVINE SI ESPONE.

CAPITOLO IIII.

VESTO *mistèrio significò Platò =*
Que, nella Epístola al Re Dionisio, quando egli affermò, Dio èsser' cagione di tutte le cose Belle: Quasi dicèsse, Dio èssere di tutta la Bellèza principio. Et disse così. Circa il Re del tutto, sono tutte le cose: & per cagione di lui sono tutte: Egli è cagione di tutte le cose Belle: Le seconde cose sono circa il secóndo: Le térze Circa il terzo. Lo Animo dello uómo desidera quali sièno quelle cose intèndere: guardando in quelle cose che sono a lui propinque: Tra le quali, nèsuna è sufficiente. Ma cir=

ra èso Rè, & quelle cose che io dissi, non è
 alcuna cosa tale: & quello che è dopo que-
 sto, l'Animo parla. Questo testo si espò-
 ne in questo modo, CIRCA IL RE: Signi-
 fica non dentro al Re, ma fuori de' l Re, per-
 ché in Dio non è composizione alcuna: &
 quello che significhi questa parola CIRCA,
 Platone lo espone quando aggiugne TVT-
 TE LE COSE SONO PER CAGIONE
 DI LVI: ET EGLI, E CAGIONE DI
 TVTTE LE COSE BELLE, come se è di
 esse così, Circa il Re del tutto, tutte le co-
 se sono: perché a lui come a fine tutte per
 natura si rivolgono: si come da lui come
 principio sono prodotte. DI TVTTE LE
 COSE BELLE. ciò è di tutta la Belleza,
 la quale ne' Cerchi sopradetti risplende. Im-
 peroché le Forme de' corpi si riducono a Dio
 per i semi: i Semi per le ragioni: le Ragio-
 ni, per le Idée: & co' medesimi gradi da Dio
 si producono. Et proprio quando ei dice,
 TVTTE LE COSE, Intende le Idée: per
 ché in queste tutto il resto si rinchiude. LE
 SECONDE CIRCA IL SECONDO, LE
 TERZE CIRCA IL TERZO. Zoroáste
 pose tre principij del Mondo, Signóri di tre
 ordini, Oromasin, Mitrin, Arimanin: i quali
 Platone

Platone chiama: Dio, Mente, Anima, Et quei tre ordini pose nelle spèzie divine ciò è Idte, Ragioni, & Sèmi, LE PRIME adunque, cioè le Idte, CIRCA IL PRIMO cioè circa Dio: perchè da Dio son' date àlla Mente: & riducono essa Mente à Dio medesimo: LE SECONDE CIRCA IL SECONDO cioè è le ragioni circa la Mente: perchè elle passano per la Mente, nell' Anima: & dirizzano la Anima a la Mente: LE TERZE CIRCA IL TERZO cioè i Sèmi delle cose circa la Anima: perchè mediante l' Anima passano nella natura: che s' intende nella potenza del generare: & ancora congiungono la natura àlla Anima. Per il medesimo ordine, da la natura nella materia discendono le forme. Ma Platone non computa le forme, nello ordine sopradetto: Perchè avendo Dionisio Re dimandato, solo de le cose divine: egli addusse tre ordini che si appartengono àlle spèzie incorporali, come divini: & pretermesse le forme de corpi. Ancora non volle Platone chiamare Dio: il primo Re: Ma il Re del tutto: Perchè se l'avesse chiamato il primo, parrebbe forse che ci lo collocasse in qualche spèzie di numero, & parità di condizione, insieme con i seguenti Dú

ci. Et non disse circa lui sono le prime cose, ma tutte: Accioché non credessimo Dio esser governatore d'un certo ordine, piu tosto che dello universo. **LO ANIMO DELL'UOMO DESIDERA QUANTI SIENNO QUANTE COSE INTENDERE.** Accortamente dopo que' tre splendori della divina Belleza, i quali ne' tre cerchi risplendono, in disse lo Amore dello Animo inverso quelli: perché di quindi lo ardore dell'Animo s'accende. Conueniente cosa è, che lo Animo divino le cose divine desideri. **GUARDANDO IN QUANTE COSE, CHE SONO A LUI PROPINQUE:** La cognizione umana comincia da i sensi, & però per quelle cose, che noi veggiamo piu prestanti ne' corpi, sogliamo spesso de le divine dare giudizio. Per le forze delle cose corporali investighiamo la Potenza di Dio: Per l'ordine la Sapienza: Per la utilità, la Bontà divina. Chiamò Platone le forme de' corpi propinque alla Anima: perché queste forme nel seguente grado dopo l'Anima sono locate. **TRA LE QUANTI NESSUNA È SUFFICIENTE.** che s'intende, che queste forme, ne sufficientemente sono, ne sufficientemente ci dimonstrano le divine. Imperoché le vere cose

sòno le Idée , le Ragioni , & i Sèmi .

Ma le fòrme de' còrpi sòno piu tósto òmbre delle còse vére , che vére còse : Et còme l'òmbra del còrpo non móstra la figúra del còrpo distinta : cosí i còrpi non móstrano la natúra própia delle sustánzie divíne . MA CIRCA ESSO RE , ET Q VELLE COSE CHE IO DISSI , NCN E ALCVNA CO SA TALE : perché le natúre mortáli & fálse non sòno próprio simili álle i:mortáli & vére : ET Q VEL CHE E DOPO Q VESTO L'ANIMO PARLA : quésto s'inténde che lo ánimo , méntre che grúdice le natúre divíne con le mórtáli , falsamente de le divíne párla : & non pronúnzia le divíne , ma le mórtáli .

COME LA BELLEZA DI DIO
PER TVTTO SPLENDE
ET AMASI . CAP. V .

T ACCIO che nói in bréve mólto
E comprendiámo , il Bène é éssa super-
eminente essénzia di Dio : La Bellé-
za é ún certo átto , o véro rággio di quindi
per tútto penetránte : Prima nella Angélica
Ménite : pói nella Anima dello Vniúerso , &
nelle áltre Anime : Térzo nella Natúra :
Qúarto nella Matria de' còrpi . Et quésto

rággio, la Mente di ordine di Idée addórna: La Anima di ordine di ragióni émpie: fortifica la Naturadi sémi: véste la Materia di fórme. Et còme un medesimo rággio di Sóle illústra quáttro córpi, Fuóco, Aria, Acqua, & Tèrra: cosí un rággio di Dio, la Mente, l'Anima, la Natura, & la Materia illúmina. Et qualúnche in questi quáttro elementi guárda il lume, véde esso rággio di Sóle, & per esso si convérte a consideráre la luce supérna del Sóle. Cosí qualúnche considera l'ornamento in questi quáttro, Mente, Anima, Natura, et Córpo: & esso áma: certamente il fulghór di Dio in questi, & per detto fulgóre esso Dio véde & áma.

DE LE PASSIONI DE
GLI AMANTI.
CAPI. VI.

I Qui adviène che l'Impeto dello
D Amatóre non si spégne per aspétto
o tátto di córpo alcuno: perché egli
non desidera questo córpo o quello: ma desidera lo splendóre della maestá supérna, refulgente ne' córpi: & di questo si maraviglia. Per laquál cosa gli Amánti non san-

no quello si desiderino, o cêrchino: perché ei non conôscono Dio: lo occulto sapôre del quäle mêtse nelle ôpere, uno dolciſſimo odôre di se: per ilquäle odôre tutto Di siâmo incitâti. Et sentiâmo quêtto odôre: Ma non sentiâmo il sapôre. Conciosia adunque che noi allettâti per il manifestto odôre, appetiâmo il sapôre nascôso: meritamente non sapiâmo, che côsà si sîa quella, che noi desiderâmo. Ancôra di qui sêmpre adviène che gli Amânti anno timôre & riverênza àllo aspêtto dèlla persôna amâta: & quêtto adviène eziandio a fôrti & sapiènti uômini, in presênza dèlla persôna amâta: benchè sîa molto inferiôre. Certamente non è côsà umâna quella, che gli spavènta, ôccupa, & frânge. Perché la fôrza umâna nêgli uômini piu fôrti & sapiènti, è sêmpre piu eccellènte. Ma quèl fulgôre dèlla divinitâ, che risplènde nel côrpo bello, costringe li amânti a maravigliârsi, temere, & venerare dètta persôna, côme una stâtua di Dio. Per la ragione medesima lo Amatôre sprèza per la persôna amâta, ricchèze & onôri. Egli è bèn dovere, che le côsè divine àlle umâne si preponghino. Adviène eziandio spêsse vólte, che lo Amânte desidera trâsferirsi nêlla persô

na amata: & meritamente. Perché in questo atto egli appetisce, & sforzasi di uomo farsi Dio. O quale è quello, che non voglia essere Dio, piu tosto che uomo? Accade ancora che quelli, che son' presi da il laccio di Amore, alcuna volta sospirano: Alcuna volta si allegrano. Ei sospirano, perché ei lasciano se medesimi & distruggonsi: Rallegransi, perché in migliore obietto si trasferiscono. Sentono scambievolmente gli Amanti, or' caldo, or' freddo, ad esempio di coloro che anno terza errante. Meritamente sentono freddo, quelli che il proprio caldo perdono. Ancora sentono caldo, essendo dal fulgore del superno raggio accesi. Da frigidità nasce timidità: Da calidità nasce audacia. però gli innamorati altra volta timidi sono, & altra audaci: Gli uomini eziandio di ingegno tardo, amando diventano molto acuti. Quale è quello occhio, che per celeste raggio non vegga? Infino a qui basci aver' trattato de la diffinitione dello Amore, & de la Pulcritudine, che è sua origine, & de le passioni degli Amanti.

DI DVE GENERAZIONI DI
AMORE, ET DI DVE VE
NERE, CAPI. VII.

RA disputeremo brevemente di due
 O generazioni di Amore. Pausania
 appresso di Platone afferma lo Amore
 esser compagno di Venere: Et tanti es-
 sere gli Amori quante sono le Venere: Et
 racconta due Venere da duoi amori accompa-
 gnate. L'una Venere, Celeste, L'altra Vul-
 gare: Et la Celeste esser nata di Celio sen-
 za Madre, La vulgare nata di Giove, Et
 di Dione. I Platonicici chiamano il sommo Dio
 Celio. Perche come il Cielo contiene tutti
 gli altri corpi, cosi Dio tutti gli altri spiri-
 ti, Et chiamano la Mente Angelica per piu nomi:
 alle volte Saturno, alle volte Giove, altra vol-
 ta Venere. Perche la Mente Angelica e, et vi-
 ve, Et intende, La sua Essenza chiamano
 Saturno: La Vita Giove: La Intelligenza Ve-
 nere. Oltre a questo similmente l'Anima del
 Mondo chiamano Saturno, Giove, Et Ve-
 nere. In quanto ella intende le cose supre-
 me, s'appella Saturno: In quanto muove i Cie-
 li, Giove: In quanto genera le cose Inferiori
 si appella Venere. La prima Venere che e

biámo nomináta, che è nella Mente Angélica, si dice ésser nita di Célio sènza Mádre: Per che la Matéria dá Físici è chiamáta Mádre: Et quèlla Mente è aliéna da la coporále Matéria. La secónda Vénere, che nell' Anima dél Món do si põne, di Gióve & di Dióne, è generáta: Di Gióve ciò è di quèlla virtú délla Anima mondána: la quál virtú muóve i Céli. Imperóché tal virtú à creáto quèlla poténzia, che le cóse inferióri genera. Dicono ancóra quèsta Vénere avér' Mádre, per cagióne che esséndo élla infúsa n' lla Matéria del Món do, pàre che con la Matéria si accompágni. Finalménte per arrecáre in s' ómma, Vénere, è di dúe ragióni: úna è quèlla intelligénzia, laquále nella Mente Angélica ponémmo: l'áltra è la fórza del generáre, álla Anima del Món do attribuita. L'úna & l'áltra, à lo Amóre simile, a se compágni. Perché la prima per Amór naturále a consideráre la Belleza di Dio è rapita: La secónda è rapita ancóra per il súo Amóre, a creáre la divina Belleza ne córpi Mondáni. La prima abbráccia prima in se lo spléndore divino: dipoi diffónde quèsto a la secónda Vénere. Quèsta Secónda transfónde nella Matéria del Món do le scintille dallo splen-

dóre già ricevúto. Per la prestnza di que-
 ste scintille, tútti i córpi del Móndo, scóndo
 sua capacitá resúltano 'bélli. Quésta Belleza
 de córpi l'ánimo dello uómo apprende per gli
 ócchi: Et quéstó Animo, á due poténzie in
 se: la poténzia del conóscere, & la potén-
 zia del generáre. Quéste due poténzie sò-
 no in noi due Vénere: lequáli daduóti Amó-
 ri sòno accompagnáte. Quíndo la Belleza
 del córpo umáno si rappresenta a gli ócchi
 nóstri, la nóstra Mente laquále è in noi la
 prima Vénere, á in reverénzia & in amó-
 re la dètta Belleza, còme immáGINE dell'or-
 naménto divino: & per quésta a quéllo spés-
 se vólte si dèsta. Oltre a quéstó la potén-
 zia del generáre, che è Vénere in noi se-
 cónða, appetisce di generáre úna fórma a que-
 sta simile. Adúnque in amendue quéste po-
 ténzie è lo Amóre: ilquále nèlla prima, è
 desidèrio di contempláre: nèlla sècónða è de-
 sidèrio di generáre belléza. Lúno & l'ál-
 tro Amóre è onèsto, seguitándo l'úno & l'ál-
 tro divina immáGINE. Or che è quéllo, che
 Pausánia nèllo Amóre vitúpera? lo velo di-
 rò. Se alcúno per gránde aviditá di generáre
 pospóne il contempláre, o veramènte attén-
 de álla generazióne per módi indébiti, o vé-

ramente antefòne la Pulcritùdine del còrpo a quella della Anima: costui non úsa bene la degnità d' Amòre: & questo úso perverso è da Pausània vituperato. Certamente colui che úsa rettamente lo Amòre, loda la fòrma del còrpo: Ma per netzo di quella cògita una piu eccellente spèzie nella Anima, nello Angelo, & in Dio: & quella con piu fervore desidera. Et úsa in tanto l'uffizio della generaziòne, in quánto l'ordine naturále, & le leggi da i prudenti pòste, ci dettano. Di queste cose tratta Pausània diffusamente.

ESORTAZIONE A LO AMORE,
ET DISPUTA DE LO
AMORE SEMPLICE, ET
DE LO SCAMBIE
VOLE. CA. VIII.

A VOI o Amici consòrto & priègo,
M che con tutte le fòrze abbracciate lo Amòre, che è senza dúbbio cosa divina. Et non vi sbigottisca quello, ché di ún certo Amànte disse Platòne: ilquále veggendo ún Amànte disse, Quello Amatore è ún animo nel pròpio còrpo morto: & nel còrpo d' altri vivo. Ne ancora vi sbigottisca quello che de la amara, & miserabile sorte delli

Amánti cãnta Orfèo . Quèste còse còme si ábbino ad intèndere, & còme si pòssa lóro rimediáre, io vé lo dirò : ma prègovi, che diligentemente mi ascoltiáte . Platòne chiáma lo Amóre Amáro, & nõ sènza càgione, pchè qualunché áma, muóre amándo: Et Orfèo chiáma lo Amóre ún pòme dólce amáro. Essèndo lo Amóre voluntária morte, Inquánto è mórte, è còsa amára: Inquánto voluntária, è dólce . Muóre amándo qualunché áma: perche il suo pensiero dimenticándo se, nèlla persóna amáta si rivólge . Se égli non pènsa di se, certámènte non pènsa in se: & però tále ánimo non adópera in se medésimo: conció sia che la principale operazióne dell' Animo sia il pensáre . Colúi che non ópera in se, non è in se: perché quèste due còse, cioè l'èssere & l'operáre, insième si raguagliano . Non è lo èssere senza l'operáre: lo operáre non eccède lo èssere: Non adópera alcúno dóve égli non è, & dovúnché égli è, adópera . Adunque non è in se lo Animo dello Amánte, da pói che in se non adópera . Se égli non è in se, ancóra nõ vive in se medésimo, chi nõ vive è mórto, & però è mórto in se qualunché áma: o égli vive almèno in áltri . Sènza dubbio due sòno le spèzie d' Amóre l'úno è sèmplice

L'altro è reciproco. Lo Amóre semplice è, dō
 ve lo Amatōre non ama lo amānte. Qui vi
 in tutto lo Amatōre è morto, perchè non vive
 in se cōme mostrammo & non uiue nēllo amāto
 essēdo da lui sprezāto. Adunque dōve vive?
 vive egli in Aria, o in Acqua, o in Fuoco,
 o in Terra, o in Cōrpo di bruto animale?
 no Perchè l'animo umano, non vive in al-
 tro cōrpo, che umano. Vive forse in quāl
 che altro cōrpo di persona non amata? Ne-
 qui ancora: imperochè se ei nō vive dōve ve
 hementemente viver' desidera, molto meno vi
 verà altrōve. Adunque in nessuno luōgho
 vive, chi ama altrui, & non è d'altrui Amā-
 to: & però interamente è morto il non amā
 to Amānte. Et mai non risuscita, se già la in
 degnazione nol fā risuscitare. Ma dōve lo
 Amāto nēllo Amōre risponde: lo Amatōre al-
 menche sia nēllo Amāto vive. Qui cōsa ma-
 ravigliosa adviene, quādo duoi insieme si
 amano: Costui in Colui, & Colui in Costui vi-
 ve. Costoro fanno a cambio insieme, &
 ciascuno. Dā se ad altri, per altri ricevere. Et
 in che modo è diano se medesimi, si vede, per-
 chē se dimenticano: Ma cōme ricevono altri
 non è si chiaro. Perchè chi non ā se, molto
 me io può altri possedere: anzi l'uno & l'al

tro à se medesimo: & à altrui. Perche que-
sto à se, ma in Colui: Colui possiede se, ma
in Costui. Certamente mentre che io amo te
amante me: io in te cogitante di me, ritruo-
vo me: & me, da me medesimo sprezzato, in
te cōservante racquistato. Quel medesimo in me
fai tu. Questo ancora mi pare maraviglioso:
Imperochè dapoi che io, me medesimo per
dèi, se per te mi racquistato, p te & me: Se per
te io & me: io & te prima, & più che me: &
sòno più a te che a me, propinquo. Conciò
sia che io nó mi accosto a me, per altro me-
zo che per te. In questo la virtù di Cupidi-
ne da, la forza di Marte è differente: perche
lo Imperio & lo Amore così sòno differen-
ti. Lo Imperatore, per se altri possiede: Lo
Amatore, per altri ripiglia se. & l'uno &
l'altro delli Amanti di lungi si fa da se, &
propinquo ad altri: & in se morto, in altri
risuscita. Vna solamente è la morte nello
Amore reciproco: le resurrezioni sòno due
Perché chi ama, muore una volta in se, quan-
do si lascia: Risuscita subito nello amato qu-
lo amato lo ricève cō ardente pensiero: Risu-
scita ancora quando egli nello amato finalmen-
te si riconosce, & non dubita se è ser am-
to: O felice morte ala quale seguitano due

vite, o maraviglioso contratto nel quále l'uo-
mo dà se per altri: Et à altri, & se non
lascia. O inestimabile guadagno, quando
duoi in tal modo uno divengono, che ciasche-
duno de' duoi per un solo diventa due: & come
raddoppiato, colui, che una vita aveva, interce-
dente una morte, à già due vite: Imperochè
colui che essendo una volta morto, due volte
risurge: senza dubbio per una vita, due vite,
& per se uno, duoi se, acquista. Manifestamen-
te nello Amore reciproco giustissima vendetta si
vede. Lo Omicidiale si dee punire di morte: &
chi negherà colui, che è amato, essere Mici-
diale? concio sia che la Anima separi da lo
Amante. & chi negherà lui similmente mo-
rire? Quando egli similmente ama lo amán-
te. Questa è restituzione molto debita: Quan-
do costui à colui, & colui a costui, rende l'A-
nima, che già tolse. L'uno & l'altro amando
Dà la sua: & riamando, p la sua restituisce
la Anima d'altri: Per laquál cosa per ragio-
ne debbe riamare qualunque è amato. Et chi
non ama lo amante è in colpa di omicidio, anzi
è Ladro, Miciidiale, & Sacrilego. La pecunia
da il corpo è posseduta: & il corpo da l'animo:
Addunque chi rapisce lo animo, dal quále il
corpo, & la pecunia si possiede, costui rapi-
sce insieme l'Animo, il Corpo, & la Pecunia.

Ilperche còme Latro, Micidiále, & Sacrilego
 si dèbbe a tre mórti condànare. Et còme Intà
 me & émpio, può sènza pena da ciascuno èsse
 re ucciso: se già egli medesimo spontaneamèn
 te nò adèmpie la legge. & quèsto è, che egli
 àmi lo amànte suo. Et così faccèndo egli, con
 quello che ùna vólta è mórtò, similmente ùna
 vólta muóre: Et tō colui che due vólte risusci
 ta, egli à ora due vólte risuscita. Per le ragioni
 predette abbiám dimòstro lo amàto dovére ri
 amàre lo amànte suo: Di nuòvo non sola
 mèn dovére, ma èssere còstrétto, così si mó
 stra. Lo Amóre nasce da Similitúdine: La simi
 litúdine è ùna cèrta qualità medesima in piu
 subbiètti: Si che se io son simile a te, tu per
 necessitá sèi simile a me. Et però la medesima
 similitúdine, che còstringe me, che io ti àmi:
 còstringe te, a me amàre. Oltre a quèsto lo
 amatóre se tógliè a se, & àllo amàto si dà:
 & così divènta còsa dèllo amàto. Lo amàto
 à adunque cùra di costui còme di còsa sua: p=
 ché a ciascuno sòno le sue còse care. Ag
 giúgnesi che lo Amànte scolpisce la figuradél
 lo Amàto nel suo animo. Divènta adunque l'à
 nimo dèllo Amànte un cèrto Spècchio, nelquà
 le rilúce la imàgine dèllo Amàto. Il pèché qu
 lo Amàto riconòsce se nèllo Amànte, è còstrét
 to a lui amàre.

Tengono gli Astrólogi lo Amóre essere veramente scambiévole tra coloro, nelle Natività de quáli si scambiano i luóghi del Sòle & della Lúna: Còme se nascendo io si trovasse il Sòle nello ariète, & nella libra' la Lúna: & nascendo tú, il Sòle fússe nella libra & la Lúna nello ariète. O se veramente avéssimo nello ascendente vn medesimo & simile ségno, o véro un medesimo & simile Pianéta, o che benigni Pianéti similmente riguardassino l'Angulo Orientále o che Venere venisse pósta nella medesima Casa & nel medesimo grádo. I Platónici agiungono a questi, coloro la vita de quáli è da un medesimo Demóne governáta. I Físici & i moráli vógliono che la Similitúdine della complessione dello essere alleváto, dello essere erudito, della domestichezza & de i paréri, sia cagione di simili affétti. Finaélmnte quívi si truóva maggiorménte scambiarsi lo Amóre dove piú cagioni con órrono insième: & dove elle concórron' tütte quívi si véggono surgere gli affétti di Pítia & di Damóne, & di Pilade & di Oréste.

CHE

C H E C E R C A N O G L I A M A N -
T I C A P I T O L O . V I I I I .

A C H E c e r c a n o c o s t o r o , Q u a n d o
 M s c a m b i e v o l m e n t e s i a m a n o ? C e r c a -
 n o l a p u l c r i t u d i n e : P e r c h e l o A m o -
 r e e s t d e s i d e r i o d i f r u i r e p u l c r i t u d i n e , c i o e
 B e l l e z z a . L a B e l l e z z a e u n c e r t o s p l e n d o r e ,
 c h e l A n i m o u m a n o a s e r a p i s c e . L a B e l l e z z a
 d e l C o r p o n o n e a l t r o , c h e s p l e n d o r e n e l l o
 o r n a m e n t o d e ' C o l o r i e L i n e e : L a B e l l e z z a
 d e l l ' A n i m o e f u l g o r e n e l l a c o n s o n a n z a d i
 s c i e n z i e e c o s t u m i : Q u e l l a l u c e d e l C o r -
 p o n o n e c o n o s c i u t a d a g l i O r e c c h i , N a s o ,
 G u s t o o T a t t o : m a d a l l ' o c c h i o . S e l ' o c c h i o
 l a c o n o s c e : s o l o l a f r u i s c e . S o l o a d u n q u e
 l ' o c c h i o f r u i s c e l a c o r p o r a l e B e l l e z z a . E t e s -
 s e n d o l o A m o r e d e s i d e r i o d i f r u i r e B e l l e -
 z z a , e q u e s t a c o n o s c e n d o s i d a g l i o c c h i s o l i ,
 l ' a m a t o r e d e l c o r p o e s o l o d e l v e d e r e c o n -
 t e n t o . S i c h e l a L i b i d i n e d e l T o c c a r e n o n e
 p a r t e d i A m o r e , n e a f f e t t o d i a m a n t e : m a s p e -
 z i e d i l a s c i v i a , e p e r t u r b a z i o n e d i u o m o s e r -
 v i l e . A n c o r a q u e l l a l u c e d e l l ' a n i m o , s o l o c o
 l a M e n t e c o m p r e n d i a m o : o n d e c h i a m a l a B e l -
 l e z z a d e l l ' a n i m o , s o l o s i c o n t e n t a d i c o n s i d e r a -
 z i o n e m e n t a l e . F i n a l m e n t e l a B e l l e z z a t r a t t i

Amanti p Belléza si scambia. Il piu antico cō gli occhi fruisce la Belléza del piu gióvene: & il piu gióvene fruisce cō la Mente la Belléza del piu antico. Et colui che sólo di cōrpo è bello, per quéstá consuetudine diventa bello d'ello Animo: & colui che d'ello Animo sólo è bello, riempie gli occhi di corporale Belléza. Quésto è cambio maraviglioso all'uno & all'altro, onesto, útile, & giocondo: La onestá in amenduoi è pari: perché egualmente è onestá lo apparire & lo insegnare. Nel piu antico è gioconditá maggiore, ilquale á delectazione di aspetto & di intelletto: Nel gióvene è maggiore utilitá: Imperoché quanto è piu prestánte la ánima che il cōrpo, tanto è piu prezioso lo acquisto della Belléza intellettuale, che della corporale. Insino a qui abbiamo espósto la Orazione di Pausania, per lo auvenire la orazione di Erasimaco di chiareremo.

CHE LO AMORE E IN TVTTE
LE COSE, ET IN VERSO TVT
TE, CREATORE DI TVT=
TE, ET MAESTRO DI TVT
TE. CAPITOLO I.

RE cose per lo avvenire secondo la
T Mente di Erisimaco si debbono trat
tare: prima, che lo amore è in tut=
te le cose, & per tutte si dilata: Seconda,
che di tutte le cose naturali lo Amore è Fat
tore & Conservatore: Terza, che di tutte le
arti egli è Maestro & Signore. Tre gradi di
cose nella Natura si considerano, superiori in
feriori, & eguali: Le superiori sono cagioni
delle inferiori: Le inferiori sono ope delle su
piori: Le cose eguali anno tra loro una natu
ra medesima. Le cagioni amano le sue opere,
come sue parti & immagini: Le opere deside
rano le sue cagioni, come conservanti: Quelle
cose, che sono eguali, apportano Amor' reci
proco tra loro: Si come i membri d'un corpo me
desimo. Et po' Dio con benivolentia governa
li Angeli, & li Angeli insieme con dio governa
no l'Anime, l'Anime con costoro insieme p natu
rale amore reggono i corpi: Et in questo lo amo

re de superiori a li inferiori chiaramente si
 vede. Ancora i corpi volentieri si congiun-
 gono alle anime loro, & da quelle mal' volen-
 tieri si partono. Gli animi nostri desiderano
 la felicità de' Celesti: I Celesti fanno reveren-
 zia alla Maestà divina: & questo è lo af-
 fetto d'amore nelli inferiori inverso le cagio-
 ni superne. Oltre a questo tutte le parti del
 fuoco volentieri insieme si accostano: & co-
 si le parti della Terra, Acqua, & Aria in-
 sieme si accordano: Et in qualunque spezie
 di Animali, Gli Animali della spezie medesima
 con iscambiévole benevolenzia insieme si ac-
 costano. Et qui lo Amore tra le cose eguali
 & simili si vede. Chi potrà atunque dubita-
 re che lo Amore non sia, & in tutte le cose,
 & in verso tutte? Et questo è quello, che
 Dionisio Arcopagita nel libro de' nomi divi-
 ni secondo la Mente di Ieroteo così tratta:
 Lo Amore divino o vero Angélico, spiritua-
 le o vero animale, o naturale non è altro, che
 una certa virtù di congiungere & unire: La
 quale muove le cose superiori a provvedere al-
 le inferiori: & concilia le cose eguali a scā-
 bievole comunione: & ancora desca le Infe-
 riori, che a le piu nobili si convertino. Et
 questo è quello che disse Dionisio,

COME LO AMORE È FATTORE
RE ET CONSERVATORE
DEL TUTTO. CAPI. II.

A IL secondo membro della nostra
M orazione, nelquale lo Amore si dice
Fattore, & Conservatore del tutto:
così si pruova. Il desiderio di amplificare la
propria perfezione è un certo amore. La som-
ma pfezione è nella somma potenza di Dio
Questa dalla divina Intelligenza è contem-
plata: & di qui la volontà divina intende fuor
di se produrre: per il quale amore di multiplicã
re, tutte le cose sono da lui create. Et per
Dionisio disse, Il divino Amore non lasciò
il Re del tutto senza generazione, in se fer-
marsi. Questo medesimo istinto di multi-
plicare, in tutti è dal sommo Autore infuso.
Per questo i santi spiriti muovono i Cieli:
& distribuiscono i loro doni alle creature se-
guenti. Per questo le stelle il lor lume spar-
gono per gli Elementi: Per questo il Fuoco
presta di sua natura all' Aria: l' Aria, all' Ac-
qua: & l'Acqua alla Terra. Et per ordine
oppósito la Terra tira a se l'Acqua: l'Ac-
qua, l' Aria: l' Aria il Fuoco. Et ciascuna Er-
ba & Alberi appetendo multiplicare suo sé-

me generano effetti simili a loro. Similmente i Brutí & gli uómiui allettáti dálla cupiditá medesima, sòno tiráti a procreare figliuóli. Se lo Amóre fá ógni còsa, certamente ógni còsa conserva: perchè a ún medesimo si appartiene l'uffizio di fare & di conservare. Senza dubbio i simili sòno da i simili conserváti: Et lo Amóre il simile tira, al simile: Tútte le párti della Tèrra per forza di scambiévole Amóre, tra loro còme simili s'accóstano: Et tútta la Tèrra a úno cèntro del Móndo, còme a simile súo, discende. Ancóra le párti dell'Acqua tra loro, & con tútto il còrpo dell'Acqua a luógo conveniente si muóvono. Questo medesimo le párti dell'Aria & del Fuóco fanno: & le Sfèrc della Aria, & del Fuóco a la regione supèrna còme simile, per amóre di quella sálgono: Il Cièlo ancóra, còme dice Platóne nel Libro de' l Régno, si muóve per innáto Amóre: Perchè l'Anima del Cièlo è tútta insieme in qualsivóglia Púnto del Cièlo. Il Cièlo adúnche desideróso di fruire l'Anima Córre, acció che cò tútte le párti sue, góda p' tútto, l'Anima tútta: Et vóla velocissimamente, per trovársi quánto è possibile tútto insieme, dovunque l'Anima è tútta insieme.

Oltre a questo la superficie concava della sfera maggiore, è il luogo naturale della sfera minore & perchè qualsivoglia particella di questa, egualmente convitene con qualsivoglia particella di quella: Sommanente qualunche punto di questa appetisce toccare tutti i punti di quella altra. Se il Cielo stesse fermo, toccherèbbono bene l'una l'altra: ma non l'una tutte: Correndo ottiene quasi quello, che ei non potrebbe ottenere possando. Corre dunque velocissimamente, acciò che qualsivoglia parte dilui quasi nel medesimo Tempo tocchi tutte quelle altre, il piu che è possibile. Oltre a questo per la unita delle sue parti, tutte le cose si conservano, & per la dispersione si guastano. Et la unita delle parti da lo Amore, che è tra quelle, nasce: & questo si può vedere nelli umori de' corpi nostri, & nelli Elementi del Mondo: per la concordia de' quali (secondo che disse Empedocle Pittagorico) il Mondo & il corpo nostro consiste: & per la discordia si disperge. Et la concordia in questi nasce da naturale Amore. Per questo Orfeo de lo Amore così cantò. Tu solo Amore reggi le redine di tutte le cose mondane.

COME LO AMORE È MAESTRO
 DI TUTTE LE ARTI
 CAPITOLO III.

ESTA d'opo questo a dichiarare come
 R me lo Amore è maestro & signore
 di tutte le Arti. Noi intenderemo
 lui essere maestro delle Arti, se considereremo
 nessuno potere arte alcuna trovare
 o imparare, se non mosso da diletto di ricercare
 il vero: Et se chi insegna non ama i
 discipoli, & se i discipoli non portano amore
 a tal' Dottrina. Chiamasi ancora Signore
 & Governatore delle arti, perché colui
 conduce a perfezione l'opere delle arti,
 ilquale ama le opere dette, & le persone,
 a chi è fa le opere. Aggiungesi che
 gli artfici in qualunque arte non
 ricercano altro che lo amore. Et noi
 con breuità racconteremo al presente
 quelle arti, che appresso di Platone
 racconta Erisimaco. Dimmi che considera
 altro la Medicina, che i quattro umori
 del corpo diventano insieme amici,
 & sieno benivoli? Et quali nutrimenti,
 & quali Medicine ami la natura?
 Qui si ritrovano da Erisimaco ancora
 que' duoi Amori, i quali disopra
 Pausania descrisse Amore Celeste,
 & vulgare: Perché

La temperata complessione del Corpo à temperato Amore & alle cose temperate: La intemperata complessione à Amòr cont rario, & a cose contrarie: a quello si vuol d'are ópera, a questo in nessun modo acconsentire. Ancora nell'arte dello schermire, & d'altri giuochi corporali è da investigare quale abito di corpo, che modi di esercitare, & che gesti richieggano: Nella agricultura, qual Terra, che semi, & che cultura voglia: & che modi di cultura da ciascuno álbero si richieggano. Questo medesimo si osserva nella Musica, gli artefici della quale ricercano che numeri, quali numeri o piu o meno amino. Costoro tra uno & due: tra uno, & sette, quasi nessuno amore ritruovano. Ma tra uno & tre, quattro, cinque, sei, & otto piu vehementemente amore hanno trovato: Costoro le voci acute & gravi per natura diverse, con certi intervalli & modi, tra loro amiche fanno: onde deriva la composizione & suavità della Armonia. Eziandio i moti veloci & tardi insieme in modo temperano, che tra loro amici diventano, & dimostrano concordia grata. Due sono le generazioni della Musica: l'una è grave & costante: l'altra Molle & lasciva. Quella è utile a chi l'usa, questa è

dannosa: còme Platone nel Libro de la Rep^a
 & de le Leggi giúdice. Et nel convito suo
 propòse a quella la Músa Vránia: a quèsta
 propòse la Músa Polínnia. Altri ámano la
 prima generazióne di Múfica: Altri la gene=
 razióne secondá. Allo Amóre de' primi si
 débbe consentire: & concedere que' suóni, che
 essi ámano: álo Appetito degli áltri si deb=
 be resistere: perché lo Amóre di colóro é cé=
 leste, & degli Altri vulgáre. E ancóra nel
 le stelle & negli Elementi úna cèrta amicitia:
 Laquále la Astrologia considera. In
 quèsti si ritruóvano ancóra que' duói Amó=
 ri: perché in essi é il moderáto amóre, quán=
 do insieme cò iscabievole propietá, temperatá
 mente consuónano: Evvi ancóra lo Amóre
 imoderáto, quando qualcuno di loro áma se
 medesimo tróppo, & láscia gli áltri. Di
 quello resúta gráta serenitá dell' Aria, Tran=
 quillitá della Acqua, Fertilitá della Térra, Sa=
 nitá degli animáli: Dell' áltro resúltano cose
 contrárie a quèste. Finalmente lá facultá de'
 Profèti & sacerdoti, pare, che in quèsto si ri=
 vólga: che ci insegni quáli siéno le ópere
 degli uómini a Dio amiche: & perché módo
 gli uómini si fáccino amici a Dio: che módo
 di Amóre & di Caritá invérso di Dio, & pá

tria & Genitori, & altri presenti & pas-
 sati si debbe osservare. Questo medesimo nelle
 altre Arti si può coietturare, & in somma co-
 chiudere, Lo Amór' ò tutte le cose essere invér-
 so tutte, fattóre & cōservatóre di tutte: Et Si-
 gnóre & Maestro d'ogni Arte. Meritaménte
 Orfeo chiamò lo Amóre ingegnoso, di due na-
 ture, portante le chiavi dello universo. In
 che módo sia di due nature Prima da Pausa-
 nia, poi da Erisimaco avete udito: in che mó-
 do porti le chiavi del Mondo possiamo da Or-
 feo per le cose superiori intèdere. Perché,
 Secóndo che mostramo, questo desiderio di am-
 plicare la propria perfezione, che in tutti è
 infuso, spiega la nascosta & implicata fecò-
 ditá di ciascuno, mentre che conséringe ger-
 minare fuóri i semi: & le forze di ciaschedú-
 no trae fuóri: concèpe i párti, & quasi con
 chiavi apre i cōcetti, & produce in luce: Per
 laqual cosa tutte le párti del Mondo: perché
 sono ópere d'uno artífice, & n'embrí di una
 medesima macchina tra se in essere & vivere
 simili per una scambievole Carità insieme si
 legano. In módo che meritaménte si può di-
 re lo Amóre Nòdo perpétuo, & legame del
 Mondo, & delle párti sue immól ile sosìegno,
 & della universa Macchina fermo fòdamento.

CHE NESSVNO MEMBRO DEL
MONDO PORTA ODIO AL
ALTRO. CAPI. IIII.

E COSI è, neſún' mēbro di queſta
 S ópera può auere ódio all'áltro mēbro: perche il fuóco non fúgge l'acqua per ódio che álla acqua pórti, ma per amore di se: accioché, non ſia dal freddo della acqua ſpēto. Ne anche l'Acqua per ódio del fuóco, il fuóco ſpēgne: ma per ún' cēto amore di amplificarē il própio freddo, è tirata a generare acqua ſimile a se, de la Matēria del fuóco. Imperoché eſſendo ogni appetito naturale diritto al bēne, & neſúno al mále: il propóſito dell'acqua non è ſpēgnere il fuóco, che è mále, ma è generare acqua ſimile a se, Et queſto è bēne. Et ſe ella poteſi ſénza danno di fuóco queſto fare, non iſpegnerēbbe il fuóco. La medēſima ragione ſi aſſegna delle áltre cóſe, che tra loro contrarie & ni miche pátono. Certamente l'Agnéllo non à in ódio la vita, & figura del Lúpo: Ma la deſtruziōne di se, che da'l lúpo ſeguita: & il Lúpo non per ódio dello Agnéllo, ma per amore di se, lo Agnéllo divóra: Et l'uómo nō à in ódio l'uómo, ma i vizij dello uómo. Et

se portiamo invidia a' piu potenti & acuti di noi: Non procede da odio di loro, ma da amore di noi: dubitando di non essere da loro superati. Per la qual cosa niente ci dà noia che non possiamo dire lo Amore essere in tutte le cose: & per tutto discorrere. Adunque questo tanto Dio perché egli è in ogni luogo, & è dentro a tutte le cose, dobbiamo temere come potente Signore: Lo Imperio delquale schifare non possiamo: Et come sapientissimo giudice, alquale non sono le nostre cogitazioni ascose. Questo ancora che è creatore del tutto & servatore come Padre dobbiamo venerare: & come tutore, & refugio stimare. Costui perché insegna le arti come Precettore seguire: Per il quale come Fattore siamo & viviamo, Come da Conservatore perseveriamo in essere, come da Giudice siamo governati, come da Precettore siamo ammaestrati & formati a bene & felicemente vivere.

O R A Z I O N E IIII.

DOVE SI PONE IL TESTO DI
PLATONE DE LA ANTICA
NATVRA DEGLI VOMINI
CAPITOLO I.

ETTE quèste paròle il nóstro fami
 D liare póse fine al súo dire: Et dó-
 po lui seguitò Christófano Landino
 uómo di dottrina Eccellente: il quále ne' tém-
 pi nóstri abbiamo conosciúto éssere degno Poë-
 ta Orfico & Platónico. Costui seguì in que-
 sto módo, dichiarando l'oscúra & implicata
 senténzia di Aristófane. Bénche Giovánni
 Cavalcanti per diligenzia di súa disputazio-
 ne, ci à liberati in parte da lungheza di trat-
 tare, Nientediméno la Senténzia di Aristófa-
 ne, perché è intricata con oscurissime paró-
 le, richiède ancóra quálche áltra dichiarazio-
 ne & luce. Aristófane disse lo Amóre ésser
 sópratutti li Dii àlla umana Generazione, Be-
 nefico, Curatóre, Tutóre, & Médico. In pri-

ma bisogna narrare qual fù da principio, la
 natura degli uómini, & quáli loro passioni.
 Non era in quel tempo tale, quale è ora,
 ma molto diversa: In prima erano tre Ge-
 nerazioni di uómini, non solamente Mäschio
 & Femmina, come ora: ma un terzo di
 amenduoi composto. Et era intera la spe-
 zie di qualúnche uómo, & tondo aveva il
 dóso, & i lati in círculo, máni quáttro, &
 quáttro gambe: Ancóra duói vólti pósti sú'l
 tondo collo insiême simili. Et la Genera-
 zione masculina nacque da'l Sóle: La Fem-
 minina da la Terra: La composta da la Lú-
 na. Onde erano d'ánimo superbo, & corpo
 robusto. Il perché mesono máno a combát-
 tere con gli Dii: Et volere salire in Cié-
 lo: Et per questo Gióve segó per il mézo
 ciascuno di loro per lo lúngo, & di uno ne
 fece duói, ad esemplo di coloro che segano
 l'uóvo sódo con un capello per lo lúngo.
 Et minacciógli se di nuóvo insuperbisino
 cóntro a Dio, di segárgli un'altra vólta in-
 simile módo. Póí che la Natúra umana fù
 divisa, ciascuno desideráua il súo mézo ri-
 pigliare: Et però concorrevano, & gét-
 tando le bráccia a riscóntro si abbracciavano
 appetendo di rintegrarsi nel primo ábito.

Et certamente per fame & ózio sarébbono
 mancar: se Dio non auessi a tál cópula mó-
 do trováto. Diquí è náto lo scambievole A-
 móre negli uómini, conciliatóre della Natúra
 antica: sforzándosi di fare úno di duói, &
 medicáre il caso umáno. Ciaschedúno di noi
 è ún mézo uómo, quási segáto come que'
 pesci che si chiámamo Oráte: i quáli segáti in
 lúngo bene per il mézo, d'ún pesce duói pe-
 sci restano vivi. Ciascúno uómo cerca il mé-
 zo suo: & quándo ad alcúno di qualúnche
 sesso ávido sia, il mézo suo si scónta: si ri-
 sente fortemente: & con ardente amore si in-
 vesca, & non patisce púre ún momento da
 lui separársi. Adúnque la cupiditá di ristorá-
 re il tútto è detto Amóre: ilquále nel tèm-
 po presente mólto ci giòva riducéndo cia-
 scúno nel suo mézo a se amicíssimo: & por-
 gene speranza sómma nel tèmpo futúro: che
 se rettamente onoreremo Dio, ci restituirá an-
 córa nella figura antica, & cósì medicándoa-
 ci ne farà beáti.

DOVE

COME SI ESPONE L'OPINIO-
NE DI PLATONE DE LA
ANTICA FIGVRA DEGLI
VOMINI, CAPI. II.

VESTE cose narra Aristófane, &
Q molte altre molto monstrose: sò-
 to lequáli, come velami, è da stimare
 divini misteri essere ascosi. Era costume
 degli antichi Teologi, i sacri loro secreti, ac-
 cioché e' non fússino dagli uomini impuri mac-
 chiati, coprire con ombracoli di figure: Ma
 non pensiamo però, che tutte le cose che so-
 no scritte o nelle figure passate, o nelle al-
 tre, si appartenghino così tutte esattamente
 al senso. Conciò sia che Aurelio Agosti-
 no dica, che non è da pensare, che tutte le
 cose, che nelle figure sono finte, abbino però
 tutte significato: perciò che molte cose vi
 sono aggiunte per conto dell' ordine, &
 della commettitura di quelle st^{re}, che vi si-
 gnificano. La Terra si fende solamente con il
 Vomere: ma per potere ciò fare, si aggiun-
 gono á' lo arátolo le altre membra necessarie.
 Questa dunque è la somma di ciò, che ci è
 proposto ad esporsi. Gli uomini anticamente
 avevano tre sessi Masculino, Femminino,

cōpōsto : Et erano figliuóli del Sólē, Tērra, & Lúna . Erano gli uómini allóra interi : Ma volēdo per la supērbia con Dio agguagliarsi, diuisi sōno in duói : & di nuóvo siēno diuisi, se di nnóvo gli asalterá la supērbia . Póí che e' fúrono diuisi, il mēzo per amóre tiráto fú a' l mēzo, per restituire lo intéro . Ilquále póí che si restituuto, sará l'umána generazióne beáta . La sómma della nóstra espozizióne sará quēsta . GLI UOMINI. ciò è le Anime degli uómini, ANTICAMENTE, & quēsto è quādo sōno da Dio create, SONO INTERI, perchē sōno le Anime di duói lumi ornáte, Naturále & Sopránaturále : acció che per il naturále le cōse eguáli & inferiori : per il sopránaturále le superiori cōsiderássimo . VOLLONSI AGGVALIARE A DIO, mētre che al único Lúme naturále si rivólsono : Et qui FVRONO DIVISI, perdēdo il sopránaturále splendóre, quādo sólo a' l naturále si rivólsono: ónde súbito n'córpi caggiono. SE DI NUOVO INSVFERBISCONO, DI NUOVO FIENO DIVISE, che s'intēde se tróppo si consideráanno nel naturále ingégno ancóra il lúme naturále si spegnerà in parte . TRE SESSI AVEVANO, L'ANIME MASCHIE

DAL SOLE, LE FEMMINE DALLA
 TERRA, LE COMPOSTE DALLA LV
 NA NATE. ciò è il fulgóre divino, Alcú
 ne anime secóndo la fortéza, laquále è Má-
 schia, Alcúne secóndo la Temperánza, che è
 Fémmina, Alcúne secóndo la Giustízia, che è
 còpòrta, ricevettono. Quéste tre virtù sòno
 in noi figliuóle di áltre tre virtù, che Dio
 possiede. Ma quélle tre in Dio si chiamano
 Sole, Lúna, & Tèrra: In noi Máschio,
 Fémmina, & Compòsto. POI CHE FVRO
 NO DIVISI, IL MEZO FV TIRATO
 A' L MEZO L'anime già divise & immé-
 se ne' còrpi, quándo giúngono á gli Anni del
 la età discretá, per il lúme naturále che risér-
 vano, quási p' ún' mézo de' l' Anima, sòno sve-
 gliate a ripigliáre con istúdio di veritá quel
 lúme sopránaturále, che già ful' áltro mézo
 della Anima: ilquále cadéndo perdéttono.

Et ricevúto quésto, sarámo intére:

& nella visione di Dio, Beá-
 te. Quésta sará la sómma
 della esposizióne presente.

CHE L'VOMO E ESSA ANIMA,
ET CHE L'ANIMA E IM-
MORTALE. CA. III.

L CORPO è composto di Matéria,
 I Et di quãtitá: Et àlla Matéria s'ap-
 partiene il ricèvere: Et àlla quãtitá si
 appartiene èssere divisa Et distesa: Et la re-
 cezione Et divisione sòno passioni. Et pe-
 rò il còrpo per súa natura è solamente a
 passione Et corruzione soggetto. Si che se
 alcuna operazione pare si convenga al còr-
 po, non adopera in quanto è còrpo: ma in
 quanto è in lui una certa forza, Et qualità
 quasi incorporale: Come nella Matéria del
 Fuoco è la calidità: nella Matéria della
 Acqua è la frigidità: nel Còrpo nostro è
 la complessione, da le quali qualità le ope-
 razioni de' còrpi nascono: Perché il Fuoco
 non riscalda, perché egli sia lungo, largo, Et
 profondo: ma perché egli è caldo. Et non ri-
 scalda piu quel fuoco, che è piu spírto: ma
 quello, che è piu caldo. Conciò sia adunque
 che pbenefizio della qualità si adoperi, Et le
 qualità nõ sièno còposte di matéria Et di quã-
 titá: Séguira che il Patire s'appartiene al còr-
 po, Et il Fàre s'appartiene a còsa incorporale.

Queste qualità sono struménti ad operáre: Ma élleno per se ad operáre non sono suffi-
 zienti: Perch  non sono suffizi nti a  ssere
 per se med sime. Imperoch  quello, che gi -
 ce in  ltri, & se med simo sostent re non
 pu : senza d bbio da  ltri dep nde. Et per
 questo avvi ne, che le qualit , lequ li sono
 necessariamente dal c rpo sostenute, eziandio
 si no fatte & rette da qu lche sust nzia su-
 periore, la qu le non   c rpo, ne gi ce in
 c rpo. Questa   l'Anima, la qu le essendo pre-
 sente al c rpo, sostiene se med sima, & da al
 c rpo qualit  & complessi ne: & per esse,
 c me per istrum nti, nel c rpo, & per il
 c rpo, varie operazi ni esercita. Diqui si
 dice che l'uomo Genera, Nutrica, Cresce, Cor-
 re, St , Si de, Parla, F bblica le opere delle
 Arti, Sente, Int nde: & tutte queste cose fa
 la Anima. Adunque l'Anima   l'uomo. Et
 qu ndo noi dici mo l'uomo Generare, Cre-
 scere, & Nutrire, All'ora l'Anima, c me Pa-
 dre & artefice del c rpo, genera le parti c r-
 porali, nutrisca & argumenta. Et qu ndo di-
 ci mo l'uomo St re, Sedere, Parl re: all'ora
 l'Anima i membri del c rpo sostiene, pi ga,
 & rivolge. Et qu ndo dici mo l'uomo Fabbr -
 care, & Correre, All'ora l'Anima porge le

mani, & ágita i piédi, cóme a léi piáce. Se
 noi diciámo l'uómo sentire: l'Anima per li
 instruménti de' sènsi, quíssi cóme per finéstre
 conósce i córpi di fuóri. Se diciámo l'uómo
 inténdere: l'Anima per se medésima senza
 instruménto di córpo la verità conéguita.
 Adúnque l'Anima fá tütte quelle cóse, che si
 dicono farsi dall'uómo: il córpo le patisce, il
 perché l'uómo sólo è la Anima: & il Cór-
 po è ópera & instruménto dell'uómo: spe-
 zialmente perché l'Animo, la súa operazióne
 princíale, che è lo inténdere, senza instrumén-
 to di córpo esércita. Conció sia che intén-
 da cóse incorporáli: & per il córpo non si
 póssa áltre cóse che incorporáli conósce.
 Per laquál cósa l'Animo adoperádo qual-
 cósa per se medésimo, certamente per se me-
 désimo è & vive. Vive dico senza il cór-
 po quello, che senza il córpo alcuna vólta
 adópera. Se lo ánimo è per se medésimo,
 meritáménte si conviéne a lui ún'cértó esse-
 re non comúne al córpo: & per questo può
 conseguitáre nóme di uómo própio a se: &
 non comúne al córpo. Ilquále nóme: per-
 che è détto di qualúnche di noi per tütte la
 vita, esséndo ciascúno in quáleche età uómo
 chiamáto, certamente páre che significhi quál

che còsa stábile. Ma il còrpo non è còsa stábile: perché crescendo, & scemando, & per resoluziòne & alteraziòne continuus, si mûta: & l'Anima stà quella medesima sempre, secòndo che c' insegna l'asidua inquisiziòne della verità, & la volontá del bene perpétua, & la ferma conservaziòne della memoria. Chi sarà dúnque tanto stolto, che la appellaziòne dell'uòmo, laquále è in noi fermissima, attribuisca al còrpo, che sempre còrre: piu tósto che álla Anima, che sempre stà ferma? Di qui può essere manifesto, che quando Aristófane nominò gli uòmini, intése le Anime nòstre, secòndo l'úso I a ónico.

CHE L'ANIMA FV CREATA CON
DVELVMI, ET PERCHE ELLA
VENNE NEL CORPO CON
DVOILVMI. C. III.

ANIMA súbito da Dio creáta per
L' un' cèrto naturále instinto, in Dio suo
Pádre si convérte: non altrimenti,
che il Fuóco per fórza de' superiori generáto
in Terra, súbito per impeto di natura á su-
periori luóghi si dirizza: Si che l'anima ver-
so Dio rivólta, da' rággi di Dio è illustrata.

Ma questo primo splendore, quando si riceve nella sostanza della Anima, che era per se senza forma, diventa oscuro: & tirato a la capacità della Anima diventa proprio a lei & naturale. Et però per esso, quasi come a lei eguale, vede se medesima, & le cose che sono sotto lei, ciò è i corpi. Ma le cose, che sono sopra lei per esso non vede. Ma l'Anima per questa prima scintilla, diventata già propinqua a Dio riceve oltre a questo uno altro piu chiaro lume: per il quale le cose di sopra conosca. & adunque duoi lumi, l'uno naturale, l'altro sopra naturale: per li quali insieme congiunti, come con due Ale, possa per la Regione sublime volare. Se l'Anima sempre usassi il lume divino, con esso alla divinità sempre si accosterebbe; onde la Terra di Animali razionali sarebbe vota. Ma la Divina provvidenza à ordinato, che l'uomo di se sia Signore: & possa alcuna volta amandue i lumi, alcuna volta l'uno de duoi usare. Diqui avviene, che per natura lo Animo rivolto al proprio lume, lasciando il divino, si pieghi inverso se, & inverso le sue forze, che al regimento del corpo s'appartengono: Et desideri queste sue forze mettere ad effetto, nel fabbricare i corpi. Per questo

desiderio secondo i Platónici lo Animo gravato, ne' corpi discende, dove le forze del generare, muovere, & sentire, esercita: & per la sua presenza adorna la Terra, infima regione del Mondo. Laqual regione non debbe mancare di ragione: accio che nessuna parte del Mondo sia dalla presenza de' razionali viventi abbandonata: Si come l'Autore del Mondo, a la similitudine delquale il mondo è fatto, è tutto ragione. Cadde l'Animo nostro nel corpo, quando lasciando il divino lume, solo si rivolse a' lume suo: & cominciò a volere essere di se contento. Solo Dio, al quale nulla manca, sopra il quale è nulla, sta contento di se medesimo: Et è a se sufficiente. Per laqual cosa, lo

Animo all'ora si fece pari a
Dio, Quando volle di se
medesimo essere contento:

Quasi, non meno
che Dio, bastasse
a se medesimo.
simo.

74 ORAZIONE
PER QUANTE VIE L'ANIMA
RITORNA A DIO. CA=
PITOLO . V.

VESTA *superbota* volle Aristófane
Q essere cagione, che lo ánimo, che
nacque intéro, si segássi: ciò é di
duoi lumi ussiti dipóí l'uno, lasciándo l'altro.
Per questo si tuffa nel profóndo del córpo,
còme in fiume Leteo, & se medéssimo a témpo
dimenticándo, da' sènsi & libidine, quási còme
da Birri & Tiránno, é tiráto. Ma dipóí
che é cresciúto il córpo, & purgáti li in=
strumenti de' sènsi, per il mézo della disci=
plína, si desfa alquánto: Et in questo il lú=
me naturále comincia a rispléndere, & l'órdi=
ne delle cose naturali ricérra. Nélla quále in=
vestigazione, si avvede essere úno sapiente
Architetóre del Mondáno Edifizio: & esso
frúte desidera. Questo Architetóre, sólo
con sopránaturále lume p. d. essere inteso: &
peró la Mente da la inquisizió e della pró=
pia líce, a recuperáre la líce aivína é mósta,
& allettáta: & tale allettamento é il vero
Amóre: per il quále l'úno mézo del uómo

L'altro mezzo del uómo medesimo appetisce. Perché il lume naturale, che è la mezza parte dell'animo, si sforza di accendere in noi quel divino lume, che è l'altra mezza parte di quello, il quale fu già sprezzato da noi. Et questo è quello, che nella Epistola a Dionisio Re disse Platone. L'ANIMO DEL UOMO DESIDERA QUALI SI ENO LE COSE DIVINE INTENDERE RIGVARDANDO IN QUELLE COSE, CHE A LVI SONO PROPINQUE. Ma quando Dio infuse la sua luce nell'animo, l'accomodò sopra tutto a questo, che li uómini da quella fússino condotti a la Beatitudine: la quale nella possessione di Dio consiste. Per quattro vie a questa siamo condotti: Prudenzia, Fortitudine, Giustizia, Temperanza: La Prudenzia prima la Beatitudine ci mostra: le tre altre virtù, come tre vie a la Beatitudine ci conducono. Dio adunque variamente in varij animi la sua scintilla a tal fine tempera in modo, che secondo la regola della Prudenzia, altri per lo officio della fortitudine, altri per l'officio della Giustizia, altri per l'officio della Temperanza al suo Creatore ritornano.

Perché alcuni per il mezzo di questo dono, con forte animo sopportano la morte per la Religione, per la Patria, per i Genitori. Alcuni ordinano la vita loro con tal Giustizia, che non fanno ingiuria ad alcuno, ne inquanto possono la lasciano fare: Alcuni con digiuni, vigilie, fatiche, domano le Libidini. Costoro per tre vie procedono: Ma ad un medesimo fine di Beatitudine (secondo che la provvidenza mostra) pervenire si sforzano. Ancora queste tre Virtù nella divina provvidenza si contengono: per il desiderio delle quali gli animi degli uomini, accesi mediante gli uffizij di quelle, desiderano pervenire ad esse, e costarsi a loro, e perpetualmente fruirle. Noi sogliamo chiamare negli uomini la Fortezza Maschia, per cagione della Forza e della Audacia: La Temperanza Femmina per la mansueta natura: la Giustizia composta de l'uno e de l'altro sesso, Maschia, perché non lascia fare ingiuria ad alcuno: Femmina, perché ella non fa ingiuria. Et perché, al Maschio si appartiene il dare, alla femmina il ricevere: chiamiamo il Sole Maschio, che dà lume ad altri e non riceve, La Luna composta del' uno e de l'altro sesso, perché riceve il lume da il sole, e dallo agli Elementi: La Terra

Femmina, perché riceve da tutti, & non dà ad alcuno, il perché, Sole, Luna, Terra, Fortezza, Giustizia, Temperanza, meritamente si chiamano Maschio, & Composto, & Femmina. Et per attribuire a Dio la piu Eccellente appellazione, chiamiamo queste virtù in lui, sole, Luna & Terra: In noi sesso Masculino, composto, & Femminino. Et noi diciamo essere concessa a coloro la luce Maschia, a quali fudonata la Luce divina dal Sole divino con affetto di fortitudine: Et a coloro essere concessa la Luce composta, a quali dalla Luna di Dio fu infusa Luce con affetto di Giustizia: Et a coloro la Femmina, a quali dalla Terra di Dio, con affetto di Temperanza. Ma noi rivolti a la Luce naturale, sprezziamo gia la divina, & però lasciando l'una riserviamo l'altra: si che abbiamo potuto la metà di noi: Et l'altra metà riserviamo. Ma in certo tempo di età condotti da il lume naturale, tutti desideriamo il divino: Benché per diversi modi, diversi uomini ad acquistarlo procedino. Et coloro vivono per fortezza, i quali dalla fortezza di Dio quello già con affetto di fortezza ricevtono, Altri per Giustizia, altri per Temperanza similmente. Finalmente ciascuno così il suo

mezzo sicerca, còme da principio ricevette,
 Et alcuni per la Masculina luce di Dio, che
 già perdettono, & hanno recuperata, vo-
 gliono fruire la Masculina Fortezza di Dio:
 Alcuni per la Luce composta cercano simil-
 mente fruire la Virtù composta: Alcuni per
 la Feminina similmente. Tanto dono acqui-
 stano coloro, i quali, dapoi che la scintilla
 naturale nella età debita rilucette, stimano
 quella non essere sufficiente a giudicare le co-
 se divine: acciò che per indizio di naturale
 scintilla non attribuischino affetti di corpi,
 o di anime alla Maestà Divina: & stimino
 quella non essere piu nobile, che i corpi &
 i anime. Et in questo molti si dice avere
 errato, i quali investigando Dio, perché si
 confidarono nel naturale ingegno, o dissono
 Dio non essere, còme Diàgora, o ne dubita-
 rono, còme Protàgora, o giudicarono lui
 esser corpo, còme gli Epicuri, gli Stoici i Ci-
 renatici & altri molti, o dissono Dio essere
 la Anima del Mondo, còme Marco Varrone
 & Marco Manilio. Costoro, còme impij,
 non solamente non racquistarono il Lume
 divino da principio disprezato: Ma ezian-
 dio il naturale, male usando guastarono.
 Quello, che è guasto, meritanente si chiama

ròtto & diviso: & peró gli ánimi loro, i quáli, cóme superbi nelle fórze loro si confidano, sòno segáti di nuóvo, cóme disse Aristófane. Quésci ancóra il naturále lúme, che in loro éra rimásto, con fálse oppenióni oscúrano, & cò pervèrsi costúmi spèngono: Et peró colóro il lúme naturále úsano rettamente, i quáli conoscèndo quèllo ésser' póvero stímáno lúi bastáre forse a giudicáre le cóse natúralti: Ma a giudicáre le cóse sópra natúra pènsano éssere dibisógno di lúme piu subblime. Onde purgándo l'áximo si apparécchiano in módo, che la divina lúce di nuóvo in loro splénda: Per i rággi della quáleret tamente giudicheráno di Dio, & nella antiqua integritá fiéno restitúiti.

CHE L'AMORE PORTA L'ANI-
ME IN CIELO, DISTRIBVI-
SCE I GRADI DELLA BEA-
TITVDINE: ET DAGAV-
DIO SEMPITERNO.

CAP. VI,

DVNQVE o vói prestantissimi
A convitati, Questo Dio il quale disse
Aristófane essere sopra tutti álla
umána generazióne benigno, fatevelo pro-
pizio con ógni generazióne di sacrifici-
zio. Invocatelo con prièghi pietósi: Ab-
bracciá elo cõ tutto il cuore. Costui per sua
beneficènzia, gli ánimi in prima mena a la
Celeste Mensa, abbondante di ambrosia & di
Nèttare, ciò è cibo & liquóre eterno: Di
poi distribuisce ciascuno a' convenienti Scán-
di: finalmente in eterno con suáve diletto
gli mantène: Perché nessuno ritorna in Cie-
lo, se non colui che piace al Re del Cielo.
Colui piu che áltro gli piace, ilquale piu che
gli áltro lo Ama. Conoscere Dio in quèsta
vita, veramente è impossibile: Ma veramente
amarlo, inqualúnche modo conosciuto sia, què-
sto è possibile & fácele. Quelli che cono-
scano Dio, non gli piacciono però per questo.

sé poi non lo amano . Quelli che lo cono-
 scono & amano , sono amati da Dio , non
 perché lo conoscono , ma perché lo amano .
 Noi ancora non vogliamo bene a coloro
 che ci conoscono : ma a quelli che ci amano :
 Perché molti che ci conoscono , spesso abbi-
 amo nimici . Quello adunque , che ci rimena
 in Cielo , non è la cognizion di Dio : Ma
 è lo Amore . Oltre a questo i gradi di quel-
 li , che nel Celeste convito s'eggono , seguitano
 i gradi delli amanti . Imperoché quelli , che
 piu eccellentemente Iddio amarono , di piu excel-
 lenti vivande quivi si pascono . Perché quel-
 li , che per l'opera della forteza , la forteza
 di Dio amarono : Quella stessa fruiscono .
 Quelli che la Giustizia di Dio , fruiscono
 la Giustizia : Quelli , che la Temperan-
 za : similmente la Temperanza divina . Et co-
 si varij animi fruiscono varie Idee della divi-
 na Mente : secondo che variamente gli porta
 l'Amore . Et tutti fruiscono tutto Iddio :
 Perché Iddio in ciascuna Idea è tutto . Ma
 coloro piu prestantemente Iddio tutto possé-
 gono , i quali in piu prestante Idea lo veg-
 gono . Ciascuno usufrutta quella virtù Di-
 vina , laquale amò vivendo . Et però come
 dice Platone nel Fedro , nel Coro de Beati ,

non è invidia. Perchè essendo la piu gioconda
 cosa che sia, il possedere la cosa amata, cia-
 scuno possedendo quello che ama, vive con-
 tento & pieno. Onde se duoi amanti usu-
 fruttano le cose amate: Ciascuno si ripò-
 sa nell'uso del suo obbietto: Et non arà cu-
 ra alcuna se altri usufrutti piu bello obbiet-
 to di lui. Si che per beneficio dello Amore
 è fatto che in diversi gradi di felicità, cia-
 scheduno della sua sorte senza invidia viva
 contento. Avviene ancora che per lo Amore,
 gli animi beati senza fastidio delle medesime
 vivande in sempiterno si pascono. Impe-
 rochè a dilettare i convitati, non bastano ne
 vivande, ne vini, se la fame & la sete non
 gli allèta: & tanto il diletto dura, quanto
 basta lo appetito: Et lo appetito è il detto
 Amore. Per laqualcosa lo Amore eterno,
 dal quale è acceso l'Animo sempre inverso
 Dio, fa che l'animo sempre gode di Dio, co-
 me di cosa nuova. Et questo Amore, della
 medesima bontà di Dio è sempre acceso, per-
 laquale lo amante diviene beato. Tre bene-
 fizij adunque dello Amore dobbiamo breve-
 mente raccorre. Primo, che restituendo noi
 nella naturale integrità, la quale nella divi-
 sione perdemmo, ci rimena in Cielo: Secón

do, che alluóga ciascúno a conveniénti scán-
ni, faccèndo tútti in quella distribuzione
quiéti. Térzo, che rimovèndo ógni fasci-
dio per il súo continovo ardóre, accènde sém-
pre in noi nuóvo dilétto: Et per quéstó fá-
lo ánimo nóstro di dólce fruizióne felice.

O R A Z I O N E. V.

CHE LO' AMORE È BEATISSI-
MO: PERCHE EGLI È BVO
N O, ET BELLO.

C A P I. I.

ARLO Marsupini, dégno alliévo
C delle Múse, seguì dópo Cristófano
Landini, cosí interpetrándo l'orazió-
ne di Agatone. Il nóstro Agatone stima lo
Amóre èssere Dío Beatíssimo: perché egli è
Bellíssimo, & óttimo. Et cõputa quéllo,
che si richiède ad' èssere Bellíssimo: &
quéllo, che si richiède ad' èssere óttimo:
Nélla quále cõputazióne, èso Amóre dipin-
ge: Et pói che à narráto, quál sia lo A-
móre: annóvera i benefizij dalúi concedúti

Alla generazióne umana. Et quéssta è la sóm-
 ma della disputazióne sua. Anói si apparté-
 me ricercáre in prima, perché cagióné volén-
 do mostráre lo amóre éssere beáto, disse lúí
 éssere móito bello, & buóno: Et che diffe-
 renzia tra la Bontá & la belléza sia. Plató-
 me nel Filebo dice, colúí ésser' beáto, á cui
 nálla máncá: Et quéssto ésser' quéllo, che è
 da ógni párte perfétto. Alcúna perfezióne
 è interióre: Alcúna ester. óre. La Interiò-
 re, chiamámo Bontá: la esterióre, Belléza.
 Et però quéllo, che è in tútto buóno & bel-
 lo, chiamámo beatíssimo: cóme da ógni párte
 perfétto. Et quéssta differénzia in tútte le
 cose veggíamo. Perché cóme vógliona i Fi-
 sici, nelle piétre preziose la Temperánza de'
 quáttro Elementi interióri, partorisce di fuó-
 ri gráto splendóre. Ancóra le Erbe, & gli
 Arbori per la interióre feconditá sòno vesti-
 ti di fuóri di gratíssima varietá di Fiori &
 di Fóglie. Et nelli Animáli la salutífera com-
 plessióne délli umóri, crea giocónda apparenza
 di colóri & Linee: & la virtú dello ánimo
 móstra di fuóri un certo ornamento nelle pa-
 róle, ne' gésti, & nelle ópere onestíssimo.
 Ancóra i Ciéli dálla sublime lóro sustánza,
 di chiaríssimo Lúme, sòno vestiti. In tútte

queste cose la perfezione di dentro, produce
 la perfezione di fuori: Et quella chiamamo
 Bontà, questa Belleza. Per laqualcosa vo-
 gliamo la Belleza essere fiore di Bontà. Et
 per gli allettamenti di questo fiore, quasi co-
 me per una certa esca, la Bontà ch'è dentro
 nascosa, allèttta i circostanti. Ma perchè
 la cognizione della Mente nostra piglia
 origine da i sensi: non intenderemo ne appe-
 tiremo mai la bontà dentro a le cose na-
 scosta: se non fùssimo a quella condotti, per
 indizij della Belleza esteriore. Et in questo
 apparisce mirabile utilità della Belleza, &
 dello Amore, che è suo compagno. Per le co-
 se dette, stimo essere assai dichiarato, tanta
 differenza essere, tra la bontà & la Belleza:
 Quanta è tra il Seme & li Fiori. Et come
 i Fiori essendo nati de' Semi delli Arbori
 producono ancora i Semi: Così la Belleza che
 è Fiore di bontà, come nasce dal bene, così
 riduce al bene gli amanti. Laqual cosa trat-
 tò nel suo Sermone Giovanni nostro.

COME CVPIDINE SI DIPIGNE:
 ET PER QVA' PARTI DEL=
 LA ANIMA SI CONOSCE
 LA BELLEZA, ET GENE
 NERASI L'AMORE.

CAPI. II.

OPO questo Agatone lungamente
 D narra quali cose si richieggono alla
 bella apparenza dello Dio Cupidi-
 ne: & dice così. Cupidine è Giouane, Tenero,
 Destro, Concordante, & splendido. A noi
 s'appartiene dire quello, che conferiscono que-
 ste parti alla Belleza: Et poi dichiarare in
 che modo allo Dio Cupidine si appartenghino.
 Gli uomini hanno ragione & senso, La ragio-
 ne per se medesima comprende le ragioni in-
 corporali di tutte le cose, Il senso per li cin-
 que sentimenti del suo Corpo sente le immagini
 & qualità de' Corpi, I Colori per gli occhi,
 Per gli orecchi le Voci, gli Odori per il Na-
 so, per la Lingua i sapori, Per i Nervi
 le qualità semplici degli Elementi, come è
 Caldo, Freddo, & simili. Si che quanto ap-
 partiene al nostro proposito, Sei potenzie

della Anima álla cognizione s'attribuiscono: Ragione, Viso, Audito, Odorato, Gústo, & Tátto. La ragione si asomiglia a Dio, il Viso al Fuóco, l'Vdito áll'Aria, l'Odo= rato a Vapóri, il Gústo álla Acqua, & il Tátto álla Tèrra. Perché la ragione vá cercando cose Celèsti: Et non á própria sede in alcúno Membro del Córpo, Si come la Divinitá non si rinchiúde in alcúna parte del Múndo. Et il Viso, ciò é la virtú del vedere, é collocata nêlla suprèma parte del córpo: còme il Fuóco nêlla suprèma parte del Múndo: Et per la natúra súa piglia il Lúme, che é próprio del Fuóco. Lo Audito nò altrimenti séguita il Viso, che l'Aria pura séguita il Fuóco: Et attinge le vóci che si génerano nêlla Aria róttá, Et per il mézo della Aria éntrano nelli orécchi. L'Odorato é assegnato álla Aria caliginósa, Et álli Vapóri mescoláti di Aria & di Acqua: perché egli é pósto tra gli orécchi & la Lingua, còme tra l'Aria & l'Acqua: & comprénde facilmente, Et áma assái quèlli Vapóri, che náscono per la miscióne della Aria & della Acqua: Quáli sòno li odóri delle Erbe, Fiori, & Fómi suavissimi al Násco. Chi dubiterá asomigliare il Gústo álla Acqua.

Ilquale succede allo odorato, come a una Aria grossa: & nuota sempre nel liquore della sciliva, & diletta molto nel bere, & ne' sapori umidi. Chi dubiterà ancora assegnare il Tatto alla Terra? Conciosia che per tutte le parti del Corpo, che è terreno, sia il Tatto: & ne i Nervi, che sono molto Terreni, s'adempia il Toccare: Et facilmente apprenda le cose, che hanno solidità & pondo, che da la Terra procede. Diqui avviene che il Tatto, Gusto & Odorato, Sentono solamente le cose che sono loro prossime: Et sentendo molto patiscono: Benche l'odorato apprenda cose piu remote, che il Gusto & il Tatto. Ma l'Audito apprende ancora cose piu remote, et non è tanto offeso: il viso ancora piu di lungi adopera: Et fa in momento quello, che l'Audito in tempo: perché prima si vede il baleno, che si oia il tuono. La Ragione piglia le cose remotissime. Perché non solamente le cose che sono nel Mondo & presenti, come il Senso: Ma ezian- dio quelle, che sono sopra il Cielo, & quelle che sono state o saranno apprende. Per queste cose può essere manifesto, che di quelle sei forze della Anima, tre ne appartengono al Corpo & alla Materia: come è il Tat-

to, il Gústo, & l'Odoráto. Et tre s'appar-
 tengono a lo spírito: Et, quèste sòno Ragió-
 ne, Viso & Audito. Et però quèlle tre che
 declinano piú a'l Córpo, convengono piú
 col córpo che con l'ánimo: Et quèlle cose che
 sòno da lóro comprése, conciosia che muóvi-
 no il Córpo conveniente a lóro: a mála pé-
 na pervengono infino a la Anima: Et si có-
 me poco simili a lei, poco le piacciono. Ma
 l'áltre tre, che sòno remotissime da la Mat-
 ria, convengono mólto piú con l'ánimo: &
 pigliano quèlle cose, che poco muóvono il
 Córpo, Et l'ánimo muóvono nólto. C r-
 tamente gli Odóri, Sapóri, Cálido, & simili
 qualità fanno al córpo giovaménto, o nocuménto
 grande: Ma álla ammirazióne & giu-
 dizio dello ánimo poco fanno: & mezzana-
 mente da quello sòno desideráte. Ma la ra-
 gióne della incorporále veritá, Colóri, Figú-
 re, Vóci, muóvono poco & appéna il córpo:
 Ma assottigliano l'ánimo a ricercárne: Et il
 desidério suo a se rapiscono. Il Cibo dello
 ánimo è la veritá: a trovar quèsta giovano
 gli ócchi, & a lo imparárlagli órecchi: Et pe-
 rò quèlle cose, che appartengono a la ragióne
 viso, & audito, lo ánimo desidera, a fine di
 se medesimo, cóme própio nutrimento: Et
 quèlle cose che muóvono gli áltri tre sensi,

sono piu tosto necessàrte, a conforto & nutrizione & generazione del Corpo: Adunque l'Animo cerca queste, non per cagione di se, ma d'altri, cio è del Corpo. Et noi diciamo gli uòmini amare quelle cose, lequali a fine di loro desiderano: Quelle che per fine d'altri, non propriamente amare. Meritamente adunque vogliamo, che lo Amore, solamente a le scienze, figure, & voci si appartenga. Et però quella grazia solamente che si truova in questi tre obietti, cio è nella virtù dell'animo, figure, & voci, perchè molto provoca lo animo, si chiama Calos cio è provocazione, da un verbo che dice Caleo, che vuol dire provocho: & Calos in Greco, significa in Latino Belleza: Grato è a noi il vero & ottimo costume dell'animo: Grata è la speziosa figura del Corpo: Grata la consonanza delle voci. Et perchè queste tre cose, l'animo come a lui accomodate, & quasi incorporali di piu prezzo assai stima che l'altre tre: però è conveniente, che egli piu avidamente queste ricerchi, con piu ardore abbracci, con piu vehemenzia si maravigli. Et questa grazia di virtù figura, o voce, che chiama lo animo a se & rapisce per il mezzo della ragione, Viso & Audito, retta

amente si chiama Belleza. Queste sono quel
 le tre Grazie, de le quali così parlò Orfeo:
 Splendore, Viridità, & Letizia abbondante. Or
 feo chiama splendore quella grazia, & Bel
 leza dell'animo, laquale nella chiareza delle
 scienze & de' costumi risplende: & chiama vi
 ridità ciò è verdeza, la suavità della figura,
 & del colore: Perchè questa massime nella
 verde gioventù fiorisce: Et chiama Letizia,
 quel sincero, utile, & continuo diletto,
 che ci porge la Musica:

CHE LA BELLEZA E COSA

SPIRITVALE. CAPI. III.

SENDO così, è necessario che la
 E Belleza sia una natura comune alla
 virtù, figure & voci. Perchè noi non
 chiameremmo qualunche di questi tre bello:
 se e non fusse in tutti tre comune? diffinizio
 ne della Belleza. Et per questo si vede, che la
 natura della Belleza non può essere Corpo.
 Perchè se ella fusse corpo, non converrebbe
 alle virtù dell'animo, che sono incorporali.
 Et è tanto di lungi da essere corpo, che non
 solamente quella, che è nelle virtù dell'animo

Ma eziandio quella che è ne' corpi & nelle voci, non può essere corporea. Imperochè benchè noi chiamiamo alcuni corpi belli: non sono però belli per la loro Materia. Perchè un' medesimo corpo di uomo oggi è bello, & domane per qualche caso è brutto, come se altro fosse lo essere Corpo, & altro l'essere bello. Et, non sono ancora i corpi belli per la loro quantità: Perchè alcuni corpi grandi, & alcuni brevi appaiono formosi: & spesse volte, li Grandi, Brutti, & i piccoli formosi: & p' il contrario, i piccoli brutti, & i grandi gratissimi. Ancora spesse volte avviene, che egli è simile bellezza in alcuni corpi grandi, & in alcuni piccoli. Se adunque stante spesso la quantità medesima, La Bellezza per alcun caso si muta, & mutata la quantità, alle volte stà la Bellezza: Et simile Grazia spesso è ne' grandi & ne' piccoli: Certamente queste due cose, Bellezza & Quantità in tutto debbono essere diverse. Oltre a questo, se ancora la formosità di qualunque corpo, fusse nella grossezza del corpo quasi corporale: nientedimeno non piacerebbe a chi riguarda, in quanto ella fusse corporale: Perchè all' Animo piace la spetie di alcuna persona, Non inquanto ella gracie nella

esteriore; materia: Ma inquanto la ìmagine di
 quella per il senso del vedere, dallo animo
 si piglia: Et quella ìmagine, nel vedere &
 nello animo, non può essere corporale, non
 essendo questi corporei. In che modo la pic-
 cola pupilla dell'occhio, tanto spazio del
 Cielo piglierrebbe, Se lo pigliasse in modo
 corporale? in nessuno. Ma lo spirito in un
 punto tutta l'amplitudine del Corpo, in mó-
 do spirituale, & ìmagine incorporale riceve.
 All'animo piace quella specie sola, che da
 lui è presa. Et questa benché sia similitu-
 dine d'un corpo estrinseco: niente dimeno nel
 lo animo è incorporale. Adunque la spe-
 zie incorporale è quella che piace: & quel-
 lo che piace, è grato: & quello che è grá-
 to, è bello. Diqui si conchiude, che lo amó-
 re a cosa incorporale si referisce: & essa
 Belleza è piu tosto una certa spirituale simi-
 litudine della cosa, che specie corporale.
 Sono alcuni, che hanno oppenione, la Pulcri-
 tudine essere una certa posizione di tutti i
 membri, o veramente commensurazione &
 proporzione, con qualche suavità di Colori:
 L'oppenione de quali noi non ammettiamo.
 Imperoché essendo questa disposizione delle
 parti solo nelle cose composte. Nessune có

se semplici speziöse sarèbbono. Ma noi veg-
 giàmo pure i puri Colori, i Lumi, una Vo-
 ce, vn fulgore d'Oro, il candore dello Arièn-
 to, la Scienza, l'Anima, la Mente, & Dio,
 lequàli cose sòn semplici, èsser belle: Et queste
 cose ci diletàno molto, come cose molto spe-
 ciöse. Aggiùnesi che quella proporziõe in-
 clude tutti i membri del Còrpo compòsto in-
 sieme: In mòdo che ella non è in alcuno de'
 Membri di se: ma in tutti insieme. Adunque
 qualùnche de' Membri in se non sarà bello.
 Ma la proporziõe di tutto il compòsto,
 nasce pure dalle parti: Onde ne resùlta una ab-
 surdità, & questa è che le cose, che non sò-
 no per lor natùra speziöse, partorirèbbono
 la Pulcritudine. Avviene eziandio spessevól-
 te, che stàndo la medesima proporziõe & misie-
 ra de' Membri, il Còrpo non piàce quànto prè-
 ma. Certamente òggi nel còrpo vòstro è
 la figura medesima che l'Anno passàto, & non
 la medesima gràzia. Nessuna piu tardi invèc-
 chia che la Figura: Nessuna piu tòsto invècchia
 che la gràzia. Et per questo è manifestò no
 èssere tutto ùno, Figura & Pulcritudine.
 Et ancòra spesso veggiamo èssere in alcuno
 piu retta disposiziõe delle parti & misùra,
 che in ùno àltro: l'àltro nientedimèno non

sappiamo perche cagione si giudica piu formoso, Et piu ardentemente si ama. Et questo ci ammonisce, che dobbiamo stimare la formosità essere qualche altra cosa, Oltre a la disposizione de Membri. La medesima ragione ci ammaestra, che noi non sospettiamo la Pulcritudine essere suavità di Colori: Perche spesevólte il Colóre in un vecchio è piu chiaro: & in un giovane è maggior grazia. Et nelli eguali di età alcuna volta accade, che quello che supera l'altro di colóre è superato da l'altro di grazia, & di Belleza. Però non ardisca alcuno affermare la spezie essere una ammistione di figura & di Colori: Perche cosi le scienze & le voci che mancano di Colóre & di figura, & ancora i Colori & i Lumi che non hanno determinata Figura non sarebbero degni di Amore. Oltre a questo la cupidità di ciascheduno, dàci che quello che si voleva si possiede, senza dubbio si adempie: come la fame & la sete per cibo & Póto si quietano. Ma lo Amore per nessuno aspetto, o Tátto di Corpo si sazia: Adunque è non cerca natura alcuna di Corpo, & cerca pure la Belleza. Onde è si conchiude, che ella non può essere cosa corporale. Per tutte queste cose si vé-

de, che quelli che accesi di Amore, anno sete della Pulcritudine: Se vogliono col beveraggio di questo liquore, spegnere l'ardentissima sete: bisogna che e' cerchino il dolcissimo Omore della Belleza, per ispegnere la sete loro, altroue che nel fiume della Materia & ne' rivoli della Quantita, Figura, & Colori. O miseri Amanti, in che luogo vi volgerete voi? Chi fu quello che accese l'ardentissime fiamme, ne i vostri cuori? Chi spegnera il grande incendio? Qui e' la grande opera, & qui e' la fatica. Io velodiro: ma attendete.

CHE LA BELLEZA E LO SPLEN
DORE DEL VOLTO DI DIO

CAP. IIII.

A Divina Potenza supereminente
L'allo Univerſo, agli Angeli, & agli
Animi da lei creati, Clementemente
infonde, si come a suoi figliuoli, quel suo
raggio: nelquale e' virtú feconda, a qualun-
che cosa creare. Questo raggio divino in
questi, come piu propinqua Dio, dipinge
lo ordine di tutto il Mondo, molto piu es-
pressamente che nella Materia mondana:

Per

Per laqualcosa questa Pittura del Mondo, la quale noi veggiamo tutta, negli Angeli, & negli animi, è piu' espressa: che inanzi a gli occhi. In quelli è la figura di qualunque spéra, del Sole, Luna, & Stelle, delli Elementi, Pietre, Arbori, & Animali. Queste Pitture si chiamano nelli Angeli, esemplari & Idee: nelli animi ragioni & notizie: Nella Materia del Mondo, immagini & forme. Queste Pitture sò chiare ne'l Mondo; piu' chiare nell' Animo & chiarissime sòno nell' Angelo. Adunque un' medesimo volto di Dio riluce in tre specchi posti per ordine, nell' Angelo, nell' Animo, & nel corpo mortale: Nel primo, come piu' propinquo, in modo chiarissimo: nel secondo come piu' remoto, men' chiaro: nel terzo come remotissimo, molto oscuro. Dipoi la Santa Mente dello Angelo, perché non è da ministero di corpo impedita, in se medesima si riflette: dove vede quel' volto di Dio nel suo seno scolpito: Et veggendolo si maraviglia: & maravigliandosi, con grande avidità a quello sempre si unisce. Et noi chiamiamo Belleza, quella grazia del volto divino: Et lo Amore chiamiamo la avidità dello Angelo: per laquale si invischia in tutto al volto divino: Iddio voléssi amici miei, che

sto ancora avvenisse a noi. Ma l'ánimo nostro creato con questa condizióne, che si cir-
cúnda da corpo terréno, a'l ministério corpo-
rale declina: dálla quále inclinazióne gravá-
to, mette in óblio il tesóro, che nel súo pèt-
to è nascóso. Dipóí che nel corpo terréno è
invólto, lúngo témpo áll'úso del Corpo sér-
ve, & a questa ópera sèmpre accómoda il sèn-
so: & accómodavi ancora la ragióne piu
spèso che è nõ débbe. Diqui avvüene che l'á-
nimo nõ riguarda la Lúce del vólto divino che
in lui sèmpre splénde, Prima che il Corpo
sia già adúlto, & la ragióne sia dèsta: con
laquále consideri il vólto di Dio che manife-
stamente álli ócchi nélla macchina del Móndo
rilúce. Per laquále considerazióne si ínálza
a risguardáre quel vólto di Dio, che dèntro
álla ánimo risplénde. Et perché il vólto
del Pádre, a' figliovóli è gráto: è necesário
che il vólto del Pádre Iddío álli ánimi sia
gratíssimo. Lo splendóre, & la grázia di que-
sto vólto, o nello Angelo, o nello Animo, o
nella Matéria mondána che si sia, si débbe
chiamáre universál' Belleza: & lo appetíto
che si vólge invérso quella, è univesál' Amó-
re. Et nõ non dubitiámo questa Belleza es-
sere incorporále: Perché nello Angelo &
nello Animo, questa non èsere corpo è ma-

nifesto: & ne' corpi ancora questa essere in-
 corporale mostrammo disopra: & al presen-
 te diqui lo possiamo intendere, che lo occhio *nihil.*
 non vede altro, che lume di Sole: Perche le *corrupti*
 figure, & li colori de' corpi, non si veggono *siue igni*
 mai, se non da' lume illustrati: Et essi non ven-
 gono co' la loro Materia a lo occhio: Et pur
 necessario pare, que' si dovere essere negli oc-
 chi: accio che da gli occhi steno veduti. Vno
 adunque lume di sole, dipinto di colori, & fi-
 gure di tutti i corpi in che puote, si rappre-
 senta a gli occhi: Li occhi per lo aiuto d'un'lor
 certo raggio naturale pigliano il lume del so-
 le cosi dipinto: & poiche l'anno preso, vengo-
 no esso lume, & tutte le dipinture che in esso
 sono. Il pche tutto questo ordine del Mondo
 che si vede, si piglia da gli occhi: non in quel
 modo che egli e' nella Materia de' corpi: ma
 in quel modo che egli e' nella luce laquale e'
 negli occhi infusa. Et pche egli e' in quella
 luce, separato gia da la Materia, necessariamen-
 te e' senza corpo. Et questo diqui manifesta-
 mente si vede, perche esso Lume non tuol essere
 corpo: cociosia che in un momento di Oriente
 in Occidente quasi tutto il Mondo riempie:
 & penetra da ogni parte il corpo della Aria
 & della Acqua, senza offensione alcuna.

Et spandendosi sopra cose pútride, non si
 macchia. Queste condizioni álla natura del
 corpo non si convengono. Perché il corpo
 non in momento, ma in tempo si muove: &
 ún corpo non penetra lo áltro senza dissipa
 zione dell'úno, o dell'áltro, o di amenduói.
 Et duói corpi insieme misti, con iscambiévole
 contagione si túrbano. Et questo veggiamo
 nella confusione della Acqua & del Vino,
 del Fuóco, & della Terra. Conciosia adún
 que, che il lume del Sóle sia incorporále:
 ciò ch'égli riceve, riceve secóndo il mó
 do suo. Et però i Colóri, & le Figure de'
 Corpi, in módo spiritále riceve. Et
 nel módo medesimo lui ricevúto
 da gl'occhi si véde. Onde nasce
 che tútto l'ornamento di que
 sto Móndo, che è il tér
 zo vólto di Dio, p' la
 Lúce del Sóle in =
 incorporále, offeri
 sce se incorpo
 rále agli
 occhi.

COME NASCE LO AMORE ET
L'ODIO: ET CHE LA BELLE
ZA E SPIRITVALE. CA. V.

I TUTTE quèste còse séguita che
D'ogni grázia del vólto divíno, che si
chiáma la universál pulcritúdi-
ne, solaménte nêllo Angelo, & nêllo Animo sia in
corporále: ma eziandío nêllo aspétto délli oc-
chi. Non solaménte quèsta fáccia tútta insie-
me: ma eziandío le párti sùe da ammirazióne có-
mósi amámo. Dòve nasce particuláre Amó-
re a particuláre belléza. Così ponghiámo af-
fezióne a quálche uómo, cóme mêmbró dèllo
órdine mondáno: mássime quándo in quèllo la
scintilla dèll'ornaménto divíno, manifestamén-
te risplénde. Quèsta affezióne da due cagió-
ni depénde: si perché la immáGINE del vól-
to patérno ci piáce: si eziandío perché la spé-
zie & Figúra dèll'uómo attaménte compósta,
attissimaménte si confâ con quél' sigillo o vé-
ro ragióne dèlla generazióne umána: laquále
l'Anima nóstra prése da l'Autóre del tútto,
& in se ritiéne. Onde la imáGINE dèll'uómo
esterióre prése per i sènsi, passándo nêllo
ánimo, s'èlla discórda dala figúra dèll'uó-
mo, laquále lo ánimo dala súa origine pos-

vede, subito dispiace: & come brutta, odio
 genera. Se ella si concorda, di fatto piace:
 Et come bella s'ama. Perlaqualcosa accade,
 che alcuni scottrandosi in noi, subito ci piac-
 ciono o vero dispiacciono; benché noi non
 sappiamo la cagione di tale effetto. Perché
 l'Animo impedito nel ministero del corpo, non
 riguarda le forme che sono per natura den-
 tro a lui: Ma per la naturale & occulta di-
 sconvenienza o convenienza, seguita che la
 forma della cosa esteriore: con la immagine
 sua pulsando la forma della cosa medesima,
 che è dipinta nell'animo, disuona o vero con-
 suona, & da questa occulta offensione, o ve-
 ro allettamento, lo animo commosso la detta
 cosa odia o ama. Quel raggio divino, diche
 sopra parlammo, infuse nell'Angelo & nell'
 Animo la vera figura dell'uomo che si debbe
 generare intera: ma la composizione dell'
 uomo nella Materia del Mondo, laquale è da
 divino artefice remotissima, degenera da quel-
 la sua figura intera: Nella Materia meglio
 disposta risulta piu simile: Nell'altra me-
 no. Quella che risulta piu simile, come
 ella si confà con la forza di Dio, & con
 la Idea dello Angelo: così si confà ancora
 alla ragione, & sigillo che è nello Animo

lo Animo approúva quèsta conveniènza del confarsi: & in quèsta conveniènza consiste la Bellèza: Et nèlla approvazione consiste lo affètto di Amóre. Et perchè la Idèa & la ragiòne o vero sigillo, sòno alièni da la Matèria del còrpo, però la composiziòne dell'uòmo si giúdice simile a quèlli: Nò per la Matèria o per la quantitá, ma per quál che áltra pàrte incorporále. Et secòndo che è simile, sicòviène cò quègli: & secòndo che si còviène è bellà. Et però il còrpo & la Bellèza sòno divèrsi. Se alcúno dimánda In che módo la fòrma del còrpo pòssa èssere simile ál la fòrma & ragiòne dell' Anima, & dell' Angelo: prègo quèl tále, che còsideri lo edifizio dello Architettóre. Da principio lo Architetóre la ragiòne, & quási Idèa dello edifizio nèll' ànimo sùo concèpe: dipó-i fábrica la càsa (secòndo che è può) tále quále nel pensiero dispòse. Chi negherà la càsa èssere còrpo? Et quèsta èssere mólto simile álla incorporále Idèa dello artésice a la cùi similitudine fù fáta? Certaménte per ún' cèrto órdine incorporále piu tósto, che per la Matèria, simile si dèbe giudicàre. Sforzati ún' pòco a trárne la Matèria se tu puói: Tu la puói trárre col pensiero.

Orsú trài a lo edifizio la Matèria, & lascia sospeso lo ordine: non ti resterà di corpo materiale cosa alcuna: anzi tutto uno sarà l'ordine che venne da lo artefice, & l'ordine che nello artefice rimase. Dhè fa questo medesimo nel corpo di qualunque uomo: & così troverrai la forma di quello che si confà col suggello dell'animo, essere semplice & senza Matèria.

Q V A N T E P A R T I S I R I C H I E G
G O N O A F A R E L A C O S A B E L
L A: E T C H E L A B E L L E
Z A E D O N O S P I R I T V A
L E. C A P I. V I.

FINALMENTE che cosa è la Bellezza del corpo? Certamente è un certo atto, Vivacità, & Gràzia, che risplende nel corpo per lo influo della sua Idèa. Questo splendore non discende nella Matèria, s'èlla non è prima attissimamente preparata. Et la preparazione del corpo viene in tre cose s'adempie, ordine, modo & spèzie: L'ordine significa le distanze delle parti: il modo significa la quantità: la spèzie significa lineamenti & colori, Perché in

prima bisogna che ciascúni membri del Córpo
 abbino il sito naturále, & questo è che li
 Orécchi, li ócchi, & il Násò, & gli álti
 membri siano ne' luóghi loro: Et che gli óc
 chi amendúni egualmente siano propínqui al
 Násò: Et che gli orécchi amēdúni egualmē
 te siano discósto daglióocchi. Et quēsta paritá
 di distánzie che s'appartiene a l'órdine, ancó
 ranó básta, se' non vi si aggiúgne il módo dél
 le párti: Ilquále attribuisca a qualúnche mem
 bro la grandēza debita, attendēdo a la
 proporzióne di tútto il córpo. Et quēsto è
 che tre Nási pòsti per lúngo adēmpino la
 lūghēza d'un' vólto: Et ancóra li duói mēzi
 cērchi délli órēchi insiēme congiúnti, fáccino
 il cērchio délla bócca apérta: & quēsto medē
 simo fáccino le Ciglia, se insiēme si cōgiún
 gono. La lūghēza del Násò ragguágli la lūn
 ghēza del Lábbro, & similmente dello O
 rēcchio: & i duói tóudi de gli Occhi, rag
 guáglino la apertúra délla Bócca. Otto capi
 fáccino la lūghēza di tútto il córpo:
 Et similmente le bráccia distése per láto, &
 le Gámbe distése fáccino l'altēza del córpo.
 Oltre a quēsto si imiámo essere necesária la
 spēzie: accióché li artificiò si trátti délle Li
 nee, & le créspe, & lo splendóre de gli óc

chi adórnino l'órdine, & il módo delle párti. Queste tre cose benché nella Matéria siano, nientediméno pártie alcuna del Córpo éssere nõ pòsono. L'órdine de' mèmbrì, non é mèmbrò alcuno: perché lo órdine è in tútti i mèmbrì, & nésuno mèmbrò in tútti i mèmbrì si ritruóva. Aggiúnesi, che lo órdine, non é áltro che conveniènte distánzia delle párti: Et la distánzia è o nùlla, o vácuo, o un trátto di Línee. Ma chi dirà le Línee éssere còrpo? Conciosia che mánchino di latitudíne & di profonditá, che sòno necessárie al Córpo. Oltra quéstò il Módo nõ è quantítá: ma è término di quantítá. I términi sòno superficie, Línee, & púnti: lequáli cose non avèndo profunditá, non si débbono còrpi chiamáre. Collochiamo ancóra la spézie non nella Matéria, ma nella giocónda concórdia di lumi, ómbre, & Línee. Per quéstá ragióne si móstra la Belléza éssere da la Matéria corporále tanto discósto, che non si comunica a essa Matéria: se non è dispósta con quèlle tre preparazióni incorporáli, lequáli abbiámo narráte. Il fondaménto di quèste tre preparazióni è la temperáta complessióne de' quáttro Elementi: In módo che il Córpo nóstro sia mólto símile al Ciélo: La sustánzia delquále

è temperata, & non si rebelli da la forma-
 zione della Anima per la esorbitanza di alcú
 no umóre. Così il Celeste splendóre facil-
 mente apparirà nel Córpo, simile al Cielo.
 Et quella perfetta forma dell'ubmo, laquá-
 le possiede l'ánimo, nella Matéria pacífica &
 obbediente resulerà piu própia. Quasi in
 simil módo si dispóngono le vóci a ricéve-
 re la Belleza loro. L'ordine loro è il sali-
 re da la voce gráve a la ottáva: & lo scénde-
 re da la ottáva a la gráve: Il módo è il discór-
 rere debitamente p le térze, quárte, quínte, &
 sèste vóci, & tuóni & semituóni: La spézie
 è la risonánza della chiara vóce. Per que-
 ste tre cose, cóme per tre elementi i córpi di
 mólti membri còpósti, cóme sòno Arbori, &
 Animáli & ancóra la congregazione di nól-
 te vóci, a ricévere la Belleza si dispóngono: &
 i córpi piu sèmplici, cóme sòno i quátro E-
 lementi, & Piétre & Metálli: Et le sèm-
 plici vóci si prepáranò a éssa Belleza suffi-
 zienteménte, per úna cèrta temperata fecondità
 & clarità di loro natúra. Ma l'ánimo è di
 sua natúra a éssa accommodato: Massimamén-
 te per questo che egli è spirito, & quasi
 spècchio a Dío próximo: Nelquáte cò m-
 disópria dicémmo luce la Immáine d el
 vólto divíno.

Adunque come all'Oro niente bisogna aggiugnere, a fare che paria bello: ma basta separarne le parti della Terra, se da esse è offuscato: Così lo animo non à bisogno che se li aggiunga cosa alcuna, a fare che egli appa-
risca bello: Ma bisogna por'giu la cura & sollecitudine del corpo tanto ansia: & la perturbazione della cupidità & del timore: Et subito la naturale pulcritudine dello animo si mostrerà. Ma acciò che il nostro sermone non trapassi molto il proposito suo, conchuiamo brevemente per le sopradette cose, la Belleza essere una certa grazia, vivace & spiritale: Laquale p' il raggio divino prima si infonde negli Angeli, poi nelle Anime degli uomini - dopo questi nelle figure, & voci corporali. & questa grazia per mezzo della ragione & del vedere & dello udire muove & diletta lo animo nostro: & nel diletto rapisce: & nel rapire d'ardente amore infiamma

DE LA DIPINTVRA D'AMORE.
RE. CAPI. VII.

D IPOI Agatone Poëta, secondo l'uso delli antichi Poëti, veste questo Dio Amore di umana immagine: dipingelo a similitudine di uno uomo formoso: Et dice lo amore essere, GIOVANE, TENERO, FLESSIBILE, O VERO AGILE, ATTAMENTE COMPOSTO, ET NITIDO. Queste parti qui narrate sono piu tosto preparazioni a la Belleza: che essa Belleza. Imperochè di queste cinque parti, le prime tre significano la complessione temperata, laquale è il primo fondamento: l'altre due disegnano il módo & la spezie. I Fisici anno dimostro lo indizio della temperata complessione: essere la delicata & ferma equalità della tenera carne: perchè ov' il caldo sopravanza molto, il corpo è arido & piloso: ove abbonda il freddo, è duro: ove la siccità, è áspro: ove la umidità, è labile ineguále & torto. Adunque la eguále & ferma teneréza del corpo dimostra la disposizione di quello ne' quattro umori essere temperata: Per questa cagione Agatone chiamò lo Amore MOLLE DELICATO ET TENERO. Ma perchè lo chia

mo' egli Gióvane : perché non solaménte per
 beneficio délla natúra : ma eziandio délla età
 la d'etta Temperánzia si possiede. Imperoché
 per la lungheza del tēpo si dissolvono le
 párti sottili de'l córpo : ónde restano le párti
 piu grósse : perché esalando il Fuoco & l'Aria
 rimane la soprabondanza della Acqua, & del
 la Térra. Et perché lo chiamó egli AGILE,
 Et FLESSIBILE : accioché tu intēda lui
 essere átto a tútti i movimēti, & pronto.
 Et non pēsi quādo egli lo chiama Mól-
 le, voglia per quēsto intēdere la Mollizie
 femminile inetta & pigra che quella è diver-
 sa dá la complessiōne temperata. Dopo quēsto
 aggiunse ATTAMENTE COMPOSTO
 ciò è di órdine & di módo di párti onesisti-
 mamente figurato : Aggiunse ET NITIDO
 ciò è di suáve spēzie di colóri rilucēte. Pro-
 póse quēste preparaziōni, Agatone non aprí
 quello che diqui seguiva : Ma a noi appartie-
 ne intēdere, che dopo quēste preparaziōni,
 viēne quēlla grázia che è Belleza. Et quē-
 ste cinque párti s'espóngono nēlla figura dell'
 uómo, in quel módo che abbámo narrato.
 Ma nēlla poténzia dello Amóre si débbono al-
 trimēti intēdere : perché la sua fórza &
 qualità dimóstrano. Dipignesi lo Amóre

GIOVANE: perchè comunemente i giovani s'innamorano: & gli innamorati appetiscono l'età giovenile. MOLLE perchè gli Ingègni mansueti, sono piu facilmente presi dallo Amore: & quelli che sono presi benchè innanzi fossero feroci, divengono mansueti. AGILE ET FLESSIBILE: perchè di nascoso viene, & di nascoso si parte. ATTO ET COMPOSTO Perchè desidera cose formose & ordinate: & fugge le contrarie: NITIDO Ciò è splendido, perchè nella Florida & splendida età inspira lo animo dell'uomo: & desidera cose fiorite. Et perchè Agatone queste cose nel testo copiosamente tratta: basti a noi averle brevemente tocche.

DE LE VIRTU D'AMORE

CAPIT. VIII.

DE quelle cose, che Agatone tratta
 E de le quattro virtú, son' poste per significare la bontà dello Amore: & prima lo chiama GIUSTO: perchè ove è intiero & vero Amore, ivi è scambievole benevolenzia: laquale non patisce che si faccia ingiuria di fatti o villania di parole.

Egli è tanta la forza di questa Carità, che è la sola può conservare la generazione umana, in tranquilla pace. Et questo non può fare Prudenza, Fortezza, Forza di Armi, o di Leggi, o di eloquenzia: se già la Benivolentza non l'aiuta. Chiámalo dipoi TEMPERATO, perché egli doma le cupidità disonestè. Et questo è che cercádo lo Amóre essa Bellèza laquale cōsiste in ún' certo ordine & tēperánza: egli à in ódio le vili, & immoderate concupiscénzie: & fūgge sēmpre i gēsti che non sōno onēsti: Il che da principio trattò Giovánni asái, Ancóra dove rēgna lo Amóre, tūtte le áltre cupidità si sprēzano. Aggiūse FORTISSIMO, imperoché nēssuna cōsa è piu fórte che l'audácia: & nēssuno con piu audácia combátte che lo Amán-
te per lo amáto. A GLI ALTRI DII: Ciò è agli áltri Pianét i. Márte è superióre difórteza, perché egli fà gli uómini piu fórti. Conciosia, che quándo Márte pósto nēlli Angoli, o nēlla secónda, o vèro nēlla ottáva càsa delle Genitùre, minácia i Nāti di càsi infelici: Vènere spēsse vólte venéndoli congiúnta od oppósta, o ricevéndolo o guardándolo di aspétto Sestile, o Trino, Anmórza (per dire ór'così) la malignità di quello. Márte nella

te nella natività dell'uomo signoreggia, donna magnanimità & iracundia: Et se Venere prossimamente vi si aggiugne, benché ella non impedisca la magnanimità da Marte concessa, nientedimeno raffrena il vizio della iracundia: Dove pare che faccendò Marte piu chiaramente, lo domi: **MA MARTE NON DOMA MAI VENERE:** Perché se Venere tiene la Signoria della natività dell'uomo, concede affetto di Amore: Et se Marte prossimamente vi si aggiugne, fa con la caldezza sua lo impeto di Venere piu ardente. In modo che se nascendo uno, Marte si truova nella Casa di Venere, come è Libra, & Tauro, colui che nasce, per la presenza di Marte sarà sottoposto molto alle Fiamme di Amore. **MARTE ANCORA SEGVITA VENERE: VENERE NON SEGVITA MARTE.** Imperoché la Audacia séguita lo Amore, & lo Amore non séguita la Audacia. Perché gli uomini non si innamorano proprio per essere audaci: Ma spesso volte, per essere feriti d'Amore, diventano audacissimi a qualunque pericolo per la cosa amata. Finalmente il segno manifestissimo della singular' forteza d'amore è questo: che tutte le cose obbediscono a lui: & egli a nessuna obbedisce. Imperoché gli abitatori del

Cielo ámano: & ámano gli animáli, & ámano tutti i Córpi: Gli uómini ricchi & Re potenti sottomettono il cóllo álo império di Amóre: Ma lo Amóre a nessúno di costoro si sottomette. Perchê li dóni de' Ricchi, non sòmperano lo Amóre: le mináccie & le violénzie de' Potenti, non ci pòsono constringere ad amáre: o fáre che da Amóre ci dipartiamo. Amóre ê libero & spontaneamente nasce nêlla líbera volontà: la quále ancóra Dio nò constringerá: perchê da principio ordina la volontà dovere êssere líbera. Si che Amóre fá fórza a ognúno: & non ricêve da alcúno violénzia. Et tánto ê la súa libertá, che l'altre affezioni, árti, & operazioni dell'ámo, desiderano il piu dèlle vólte prêmio diverso da lóro: Ma lo Amóre di se medesimo ê contento, còme se egli sólo fússe il suo prêmio. Quási non sia áltro prêmio óltre a lo Amóre, che dello Amóre sia dègno prêmio. Imperochê chi áma, spezialmente áma lo Amóre: pchê sopratútto ricêra che lo amáto ámi lui: E ANCORA SAPIENTISSIMO, pchê ragione Amóre sia creatóre & conservatóre del tútto, & Maéstro & Signóre di tútte le árti, assái nêlla Orazione di Erisimaco si disse: pil chê in quèste cose la sapiénza di Amó

re si dimòstra. Per la disputazione superiorè
 re si conchiude lo Amóre per quèsto èssere
 beatissimo: Perché è bellissimo & ottimo. Et
 che e' sia bellissimo apparisce, perché si dilèt-
 ta di cose belle, come a se simili: Et che e'
 sia ottimo si vede in quèsto, che egli fà gli
 amanti ottimi: Et è nesário, che colui sia
 ottimo, ilquále fà ottimo altrui.

DE DONI DI AMORE.

CAPITOLO. IX.

Q VELLO che sia Amóre si dichiara
 nel nostro discorso: & quale e' sia
 apparì disopra, p le parole di Agatone: Et che
 doni còceda a gli uòmini, facilmente p le co-
 se predette si dichiarà. Alcuno Amóre è sempli-
 ce: Alcuno è scambievole. Il semplice, qualunque
 uòmo piglia, fà prudente ad antivedere, in dis-
 putare Acuto, nel ragionare abbondante, ma-
 gnánimo nelle cose da fare, factto nelle cose
 giocose, pronto ne' giuochi: & nelle cose
 grávi fortissimo. Lo Amóre scambievole le-
 vando i pericoli, reca sicurtá: levando la
 disensione, genera concórdia: Et schifán-
 do la miseria, induce la felicitá.

Ove è reciproca carità non vi sono insidie, ne tradimenti: Ma sonvi le cose comuni: Et sono sbandite le Liti, i furti, li omicidij, & le guerre. TALE tranquillità nascere da lo Amore scabiévole non solo nelli Animáli, ma eziandio ne' Ciéli, & nelli Elementi, Agatone in questa Orazione dichiara: Et nella Orazione disopra di Erisimaco è largamente dimostro. Nel fine della presente Orazione si dice, che amore co'l caldo suo addolcisce le Menti delli Iddii, & delli uómini. Et questo intendrà qualúnque si ricorderà, esser disopra di mostro, lo Amore essere in tutte le cose: & a tutte distendersi.

CHE AMORE È PIV ANTICO
ET PIV GIOVANE CHE GLI
ALTRI IDDII. CA. X.

A in nánzi ch'io fácci fine virtuosissimi amici solverò tre questioni, che nascono nella disputa d'Agatone. Prima si dimanda perché cagione Fedro disse Amore piu anticho, che Saturno, & Giove: & Agatone disse piu Giovane. Secondariamente. Quello che appresso Platone significa il Regno della Necestità: Et lo Império dello Amò

re. TÈRZO, quáli Iddii, quáli Arti regnante
 lo Amóre, áнно trováte. Il Pádre del tútto
 Iddio, per Amóre di propagáre il sème suo,
 & per benignità di provvedére, á generáto le
 Ménti, sùe ministre: lequáli muóvono i Pianē
 ti di Satúrno, di Gióve, & degli áltri. Quē
 ste Ménti súbito che da Dío sòn' náte, rico-
 noscéndo il Pádre loro, lo ámano. Quél-
 lo Amóre, da che sòno le Ménti generáte, di-
 ciámo éssere piu antico di loro: Et quéllo A-
 móre, co'l quále le Ménti Créate ámano il lor
 Creatóre, diciámo éssere piu gióvane che le
 Ménti. Oltre a quésco la Ménte angélica nō ri-
 cève dal Padre le Idée del Pianēta di Satúr-
 no, & degli áltri: se prima nō si rivólta invér-
 so la fáccia di Dío, per naturále Amóre. Di
 pói la medéssima Ménte avéndo ricevúte le I-
 dée, con piu ardóre áma il dóno di Dío.
 Così adunque la dilettazióne dello Angelo, in
 vérsó Dío, in ún' módo é piu antica,
 che le Idée, che si chiámáno Iddii: Et
 in ún' áltro módo é piu gióvane.
 Si che lo Amóre é principio, &
 fine: & é il primo délli
 Iddii, & l'último.



CHE LO AMORE REGNA INNANZI A LA NECESSITA, CA. XI.

A accioché solviámo la seconda que
M stione, e' si dice che lo Amóre regna
 innánzi a la necessitá: perché lo Amóre
 re divino a tütte le cose náte di lui, á dato
 origine. Nelquále nessúna violénzia di neces
 sitá si póne: Perché non avéndo sopra se có
 sa alcuna: égli adópera qualúnche cosa, non
 costretto, ma per libera voluntá. La Mén
 te Angélica che séguita lui, per la seménza
 di Dio necessariamente gérmina. Et cosi colui
 per Amóre producé: Costéi per necessitá pro
 cede. Quivi comincia il Dominio dello Amóre:
 Et qui il Dominio della necessitá. Questa
 Mente benché nascendo da la sómma bontá di
 Dio, sia buóna: Nientediméno perché procéde
 fuór di Dio, necessariamente degenera da la in
 finita perfezióne del Pádre: perché lo effétto
 non ricéve m.í tütta la bontá della sua causa.
 In questa necessária processióne, & degenera
 zióne dello affétto, consiste l'império della
 Necessitá. Ma la Mente, súbito che è náta,
 (cómé dicémo) áma il suo autóre: Et in questo
 átto resúrge il Régno di Amóre. Perché que
 sta invérso di Dio per Amóre si léva: Et
 Dio quella invérso lui rivólta, per amóre il
 lumina. Ancóra di nuóvo qui sotténtra la Po

tēzia d'ella necessitá: Conctosia che quel lūme che da Dio descēde, non si riceua d'alla Mente in t'anta chiarēza, con qu'anta da Dio ē dato. Perchē la Mente per s'ua natūra ē quāsi tenebrōsa: & non riceve, se non secōdo la s'ua capacitá naturále. Et peró per violēzia d'ella Natūra ricevēte, quel lūme piu oscūro divēta. A quēsta necessitá succēde d'nuóvo il principáto d'ello Amóre. Perchē quēlla Mente accēsa per quēsto primo splendóre di Dio, ardentemēte in l'ui si vólta: Et invitáta da quēsta scintilla di lūme, desidera t'utta la posseziōne di esso lūme. Diqui Dio per la s'ua benignitá, & providēza, óltre a quel primo lūme Naturále, d'ona ancóra il lūme d'ivino. Et cosí le Potēzie d'ello Amóre, & d'ella Necessitá succēdono scābievolmēte l'una á l'altra. Laquále succesziōne nelle cose divine s'intēde secōdo l'ordine di natūra: nelle cose naturáli secōdo intervállo di tēpo. In módo che lo Amóre sia il primo di t'utti & l'último. Et cōme abb'imo d'etto de lo Angelo cosí d'obb'imo intēdere de lo Animo, & de le áltre ópe di Dio, qu'into a quēsti d'vói Impērij. Per laqualcōsa se n'oi parliámo assolutaente, egli ē piu antico lo impērio di Amóre che d'ella Necessitá: Perchē quello comēcia in Dio: Et

questo nelle cose create. Ma se noi parliamo de le cose create, la potenza della necessitá è prima che il Règno di Amóre. Conciosia che le cose prima per necessitá procedono, & procedendo degenerano: che elle si rivóltino con Amóre invérso Dio. Orfeo cãtò questi duói impèrij, in duói Imni: lo Impèrio della Necessitá nello Imno della Nótte, dicendo, LA FORTE NECESSITA A TUTTE LE COSE SIGNOREGGIA. Il Règno di Amóre cãtò così nel Imno di Vènere, TV COMANDI A' TRE FATI: ET TUTTE LE COSE GENERI. Divinamènte Orfeo pose duói Règni: Et fece cõparazione fra loro: Et álla necessitá átepose lo Amóre, quãdo disse questo comãdare álli tre Fãti: ne' quali la necessitá cõsiste:

IN CHE MODO NEL REGNO
DELLA NECESSITA, SATVR
NO CASTRO CELIO: ET
GIOVE LEGO SATVRNO.
CAPITOLO. XII.

M A in che módo mèntrè che signorégia la Necessitá, i seguènti Dii sièno dètti da Agatone castrãre & legãre i loro Pãdri, facilmente per le cose sopradette intendèremo. Non è da stimãre che la Mente dello

Angelo di uida in se medesima esso Dio: Ma in lei si divide il dono, che le è dato da Dio. Poco innanzi mostrammo a sufficienza i doni di Dio per necessitá mancare da la loro somma perfezióne, nello spirito che gli riceve. Onde nasce, che quella feconditá di natura che è in Dio intera, ma nello Angelo è diminuita, meritamente si dice essere castrata. Et questo si dice aduénire mentre che regna la Necessitá. Perché non avvienne per voluntá di chi dá, o di chi riceve: Ma per quella necessitá, per laquále lo effetto non si può álla sua cagione agguagliare. Et cosí Saturno ciò è l'Angelo pare che castrí Cèlio: ciò è il sommo Dio: Et ancóra Giove, ciò è l'Anima del Mondo, pare che legghi Saturno: ciò è la Potèntia dello Angelo ricevuta restringe in se per difetto di sua natura: Et ridúcela a piu stretti confini. Imperoché piu ampia è la potèntia di Saturno, che di Giove. Si che la Potèntia che in Saturno: si stima per la amplitudine libera & sciolta: In Giove per la strettèza di natura, già si dice essere legata. Et di questo infino a qui basti avere detto: Vegnàmo a la terza questióne.

QUALI DII QUALI ARTI
DANNO A GLI VOMI,
NI CAPITOLO. XIII.

S **T**IMA Agatone che dálli DII, per A-
 móre siano dáte le arti álla genera-
 zione umana: Il Règno da Giove:
 L'arte del saettare, Indovinare, & Medicare da
 Apolline: La fabbrica de' Metalli, da Vulcano:
 La industria del tessere, da Minerva: La Musi-
 ca, da le Muse. Dodici Deità sono sopra
 i dodici segni del zodiaco, Pallade sopra lo
 Ariete: Venere al Toro: Apollo a' Gemini
 Mercurio al Cancro: Giove al Leone: Ce-
 cere alla Vergine: Vulcano álla Libra:
 Marte a lo Scorpione: Diana al Sagittario:
 Vesta al Capricorno: Iunone a lo Aquario:
 Nettuno a' Pesci. Da costoro álla Generazio-
 ne nostra son' tutte le Arti concesse: perche
 quelli segni mettono le forze sue di ciasuna
 arte ne' corpi nostri: Et quelle Deità le met-
 tono nell' Animo. Così Giove per il mezo
 del Leone fa l'uomo attissimo al governo divi-
 no, & umano: cio' e al dispensare degna-
 mente le cose spirituali & temporali. Apol-
 lo per i Gemini ci dá la industria del Medicá-
 re & saettare. Pallade per lo Ariete, l'arte

del tētere. Vulcāno per la Libra, la Fábbrici
cade' Metálli: Et cosí gli áltre le áltre árti.
Et perché essi ci dāno i lóro dóni p benigni
tá di lóro providēzia, sidice che églino fān
no quēsto mósti da Amóre. Oltre di quēsto
per quēlla velocíssima & ordinatíssima cōver
sione de' Ciēli, Stimámo nascere consonāza
Musicále: Et per ótto móti delli ótto Ciēli
ótti Tuóni: & datútti insiēme úno concēn
to producirsi. Adúnque, i nóve suóni de' Ciēli
chiamámo le nóve Múse per cagione della Mu
sicále concórdia. L' Animo nóstro da principio
fù dotáto de la ragione di quēsta, música: Et
meritámente, essēdo l'origine súa da'l Ciēlo.
Dētro a lui é nata la Celeste Armonia: la
quále pói imita & mette in ópera con varij
cānti & istrumēti. Et quēsto dóno cōme gli
áltre ci fù concessó per Amóre della providē
za divína. Adúnque Amici Nobilíssimi quē
sto Dío Amóre perché egli é bellíssimo, amiá
mo: perché egli é óttimo, seguitámo: perché
egli é beatíssimo Veneriámo: Acció ché pēr
súa Clemēzia & largitá ci conceda possesió
ne della súa Bellēza Bontá & Beatitúdine.

O R A Z I O N E . VI .

I N T R O D U Z I O N E A L D I R E D I
A M O R E . C A P I . I .

VI fece fine Cárlo Marsupini: Di-
Quá poí Tomáso Bènci diligènte imitatò
 re di Sócrate con allégro ánimo, &
 liéta fáccia, prése a Comentáre le paróle So-
 crátiche, così dicèndo. Il nóstro Sócrate, dál
 lo Orácolo di Apólline giudicáto Sapientíssi-
 mo di tútti i Gréci, Soléva díre, se fáre
 profesióne della áрте amatória piu che di al-
 cuna áltra. Quási vógliá díre, che pla peri-
 zia di quèsta Arte, & Sócrate, & qualúnche
 áltero fússe da Éssere giudicáto, Sapientíssimo.
 Quèsta áрте non ebbe da Anasságora, ne da
 Amnóne, ne da Archeláo Físici, Non da Pró-
 dico Chío & Aspásia Retórici, Non da Có-
 no Músico: da quáli mólte cose avéva impa-
 ráte: Ma dicéva avér-la da Diótima divina-
 trice, Quándo éra tócca da spirito divino.
 Et secóndo il mio giudizio voléva mostráre
 che solaménte per inspirazióne divína, poté-
 vano gli uómini intèndere, che cosa fósse la
 véra belléza: & quèllo che fósse il legittimo
 Amóre, & in che módo si dovéssè amáre: Tán

ta è la potenza, & sublimità della facultà Amatoria. Da queste celesti vivande adunque stiate discosto, stiate discosto o impij: I quali involti nelle fecce terrène, & al tutto a Bacco, & a Priapo divoti, lo Amore, che è dono celeste, abbassate in terra: & in loto aufo di Porci. Ma voi castissimi convitati, & tutti gli altri consecrati a Pallade, & a Diana: i quali per la libertà del purissimo animo & perpetuo gaudio della Mente, siate in giubilo: i divini misterij da Diótima a Sócrate revelati, con diligenza ascoltate. Ma innanzi, che voi uidiate Diótima, è da risolvere una certa questione, laquale nasce tra quelli che disopra anno trattato di Amore, & quelli che disotto ne anno a trattare. Imperoché quelli disopra chiamarono Amore bello, buono, beato, & Iddio: il che a Sócrate & Diótima non piace: Ma pongonlo in mezzo tra Bello & Brutto, Buono & Malo, Beato & Misero, Iddio & uomo. Noi approviamo l'una & l'altra sentenza, benché l'una per una ragione, & l'altra per un'altra.

CHE LO AMORE E IN MEZO.
 TRA LA BELLEZA ET IL SVO
 CONTARIO: ET E IDDIO, ET
 DEMONIO. CAP. II.

A Pietra Calamita mette nel ferro
 L una sua certa qualità, per laqual' es-
 sendo il ferro fatto molto simile al
 la Calamita: si inclina verso questa pietra.
 Questa tale inclinazione in quanto ella è na-
 ta da detta lapide & inverso lei si rivolge,
 senza dubbio si chiama inclinazione lapidea.
 Ma inquanto ella è nel ferro, si chiama pa-
 rimente ferrea & lapidea: imperochè tale in-
 clinazione non è nella pura Materia del Fer-
 ro: Ma in Materia già formata per la quali-
 tà della Pietra: Et però le proprietá di
 amenduni ritiene. Il Fuoco ancora per sua
 qualità ciò è per il Caldo accende il lino: &
 il lino acceso, & sospeso per la qualità del
 Caldo s'innalza inverso la superna regione
 del Fuoco. Questo tale innalzamento che fa
 il Lino, inquanto egli sospinto dal Fuoco
 si volge inverso il Fuoco, si chiama Igneo ciò
 è Fuoco: Ma in quanto egli è nel lino (nel Li-
 no dico non semplice, ma già affocato) si chia-
 ma da la natura di ciascuno cosi del Li-
 no come del Fuoco egualmente Lineo & Igneo.

La figura dell'uomo, laquale spessevolte per la interiore bontà felicemente concessa da Dio è nello arpetto bellissima: per gli occhi di coloro che la riguardano, nel loro animo transfonde il raggio del suo splendore. Per questa scintilla lo animo come per un certo amo tirato, inverso del Tirante si dirizza. Questo tale tiramento, ilquale è Amore, perché dipende dalbuono, bello, & felice, & in quello si torna: Senza alcun dubbio possiamo chiamare Bello, Buono, Beato, & Dio, secondo il giudizio di Agatone & delli altri, che disopra anno parlato: & perché egli è nello animo già acceso per la presenza di quel raggio bello, siamo costretti a chiamarlo un certo affetto medio tra Bello & non bello. Imperochè lo animo infino a tanto che ci non riceve la immagine d'alcuna bella cosa, quella ancora non ama, come cosa non conosciuta da lui. Et colui che la intera Bellezza possiede, non è stimolato da gli stimoli di Amore. Imperochè chi è colui che desidera quel che egli fruisce? Seguita adunque che l'animò in quel tempo si accenda d'ardente amore, quò egli avendo trovata alcuna speciosa immagine di cosa bella, & di quella gustato qualche sapore nel suo giudizio, per il saggio è incitato alla intera possessione di quella. scios' a adunque che

l'ánimo in pârte posségga éssa còsa bella, & in pârte ne mánchi: ragionelvolmènte in pârte è bello, & in pârte non bello. Et in tál módo, vogliámo che per tále mistiòne Amóre sia ún certo affétto médio tra bello & brútto, partecipánte de l'úno & de l'áltro. Et certamènte per quèsta ragiòne Diótima, acciò che quálche vólta a lei torniámo, Lo Amóre chiamò Demónio. Imperoché còme li Demónij sòno spíriti médij tra li celèsti, & terreni spíriti: cosí lo amóre tiène il mézo tra la Belleza & la privaziòne di quèlla. Quèsta súa Ragiòne èssere tra la bella natura & la non bella, assái lo chiarì Giovánni nella súa prima & secònda Orazione.

DE L'ANIME DELLE SPERE,
ET DE DEMONII. CAP. III.

A vòglio che conoscráte in che módo i Demónij ábitano la regiòne in mézo tra il Cièlo & la Tèrra, per le paróle de Diótima in quèsto convito, & per quèlle di Sócrate nel Filèbo & Fédro: & per quèlle dello Ateniese peregrino nelle leggi: & di Epinómide. Stima Platòne túttala macchina di quèsto Mòndo, da úna ánima esse
re rétta

re retta. Perché il corpo del Mondo è com-
 pòsto di tutti i quattro elementi : & le par-
 ticelle del Mondo sono i corpi di tutti gli
 animali . Il corpicino di qualunque animale
 è particella del corpo del Mondo . Et non
 è detto corpicino , compòsto de lo intero ele-
 mento del Fuoco, Aria , Acqua , o Terra :
 Ma di certe parti , di questi elementi . Adun-
 che quanto il tutto è piu perfetto che la par-
 te : tanto è piu perfetto il corpo del Mon-
 do , che il corpo di qualunque animale . Certo
 inconveniente cosa sarebbe , che il corpo im-
 perfetto avessi l'anima : & il perfetto fos-
 se senza anima . Chi è sì semplice che dica
 la parte vivere , & il tutto non vivere ? Vi-
 ve adunque tutto il corpo del Mondo : con-
 siderato che i corpi degli animali vivono , che
 sono parti di esso tutto . Vna bisogna che
 sia l'anima dello Vniverso , si come una è
 la Materia , & uno è lo edificio . Concio-
 sia adunque che si come piace a Platone , do-
 dici sieno le spere del Mondo , Otto Cieli ,
 & quattro elementi : & che queste dodici spe-
 re sieno tra loro separate , & diverse di
 spezie , moti , & proprietá : Necessario è
 ch' elle abbino dodici anime diverse di Virtú &
 spezie . Vna sarà adunque l' Anima della una

prima Materia, & dódici saranno le anime
 de' dódici Cerchi. Chi negherá vivere la Tèr-
 ra, & la Acqua, lequáli danno vita ágli ani-
 máli generáti da loro. Et se queste scèce del
 Mondo vivono, & sono piene di vivènti:
 perchè cagione l'Aria & il Fuóco essèndo piu
 eccellènti, non debbono vivere? Et avère si-
 milmente li loro Animáli? Et cosi i Cièli in
 simil módo. Certo gli Animáli del Cièlo, che
 sono le Stèlle: & li Animáli della Tèrra, &
 della Acqua veggiamo: Ma quelli del Fuóco,
 & dell'Aria non si veggono: Perchè il puro
 Elemento del Fuóco & dell'Aria, non si vé-
 de. Ma ecci questa differèntia: che in Tèr-
 ra sono due generazióni di Animáli, raziona-
 li, & brutáli: Et similmente è nella Acqua.
 Cōsideráto che l'Acqua essèndo corpo piu de-
 gno che la Tèrra, nõ débbe essere meno abbodán-
 te di Animáli razionali che la Tèrra. Ma
 li dieci cèrchij disopra per la loro eccellèntia
 solamente sono ornáti di Animáli razionali.
 L'anima del Mondo ciò è della prima Matè-
 ria, & l'Anime delle dódici sfere: et delle
 Stèlle, perchè sommanente seguitano Iddio, &
 i divini Angeli, sono da Platónici chiamáti Id-
 dij mondáni. Et quelli Animáli che sotto la Lu-
 na abitano la regione del Fuóco Etéreo, si chia-
 mano Demónij. Et similmente quelli della Ar-

pura: & così quelli della Aria nubilosa, che
 è presso alla Acqua. Et quelli razionali che
 abitano la Terra, uomini sono chiamati. Li
 Iddii sono immortali & impassibili, Gli uomini
 sono passibili & mortali: i Demónij certamen-
 te sono immortali: Ma sono passibili, Nò attri-
 buiscono però a Demónij naturalmente le passio-
 ni corporali: Ma certi affetti di animo pe' qua-
 li amano li uomini buoni: & li cattivi anno al-
 quanto in odio. Et amabilmente & ardentemen-
 te mescolano nel governare le cose inferiori
 & massime le umane. Tutti questi inquanto a
 questo officio paiono buoni: Et ancora parte de'
 Platónici insieme con li Teologi Cristiani
 vogliono esser alquanti mali Demónij. Ma qui
 de' mali al presente non si disputa. Et quelli
 buoni, che di noi anno custodia, sono per proprio
 nome da Dionisio Areopagita chiamati Angeli
 governatori del Mondo inferiore: laqualcosa
 non discorda da la Mente di Platone. Possiamo
 ancora secondo l'uso di Dionisio chiamare An-
 geli ministri di Dio, quelli spiriti, che Platone
 chiama Iddii, & Anime delle spere & delle stel-
 le. Ilche non è discordante da Platone: Perche è
 manifesto nel suo .x. libro delle leggi che non rin-
 chiude quelli animi ne' corpi delle spere, sì co-
 me ne' loro corpi l'anime de' li animali terreni:

Ma affermalóro èssere di tanta virtù dal sòmo Dio dotati, che insième pòsono & fruire Iddio, & sènza alcuna fatica o molestia, secon do la voluntà del Padre loro rëggere & muó vere i cërchidel Mòndo: & movèndo questi, facilmente le cose inferiori governare. Si che tra Platone, & Dionisio è differenza di parole piu tósto, che di sentènza.

DE' SETTE DONI CHE DESCEN
DONO DA DIO AGLI VOMI-
NI PER IL MEZO DE MINI-
STRI DI DIO .CAPI. III.

E Idée di tutte le cose sòno nella
L Mente Divina: & a queste sèrvonogli
Iddii mondani: & a doni delli Iddii
sèrvono i Demónij. Perchè dal sòmmo grà-
do a lo infimo della natura, tutte le cose per
dèbiti mèzi pàssano: in tál módo che quelle
Idée, che sòno concetti della Mente divina,
comunicano a gli uòmini i loro doni, per il
mezo delli Iddii & de' Demónij. Et questi dó-
ni principalmente sòno sette, Sottilità di con-
templare, Potenza di governare, Animosità,
Chiarèza di sènsi, Ardóre d' Amóre, Acúme
di Interpretare, & Fecondità di generare. La

forza di questi doni, Dio principalmente in
 se contiene: Dipoi concede questa alli sette
 Dii, che muóvono li sette Pianeti: Et da noi
 si chiamano Angeli sette, che intorno al
 Tróno di Dio si rivólgono: In módo che cia-
 scúni ricevono d'ún dono, piu che d'ún altro,
 secóndo la proprietá di loro natura. Et quel-
 li Iddii distribuiscono i doni alli órdini de' De-
 monii a loro sottopósti secóndo la propor-
 zione medesima. Certamente Dio infónde que-
 sti doni a gli ánimi da principio, quando da
 lui nascono: & li ánimi descendono ne' cor-
 pi dal cêrchio Láttéo pil Cáncro, & si rivól-
 gono in ún' celeste & lúcido veláme: nelquã
 le rivólti, nelli corpi terréni si rinchiúggono.
 Perché lo órdine naturále richiede, che lo áni-
 mo purissimo, non si congiunga a questo cor-
 po impurissimo, se non per mézo d'ún puro
 veláme, ilquále essendo mén' puro che lo áni-
 mo, & piu puro che questo corpo, è scimáto
 da Platónici commodissima cópula dell' Animo
 col corpo terréno. Diqui avvienne, che gli
 ánimi de' Pianeti a gli ánimi nóstri, & i cor-
 pi loro a' corpi nóstri, conférmano & forti-
 ficano quelle sette dóte, che da principio ci
 furono dáte da Dio. Al medesimo offizio at-
 tendono altrettánte nature di Demóni che stán-

no in mezzo tra i celestiáli & gli uómini. Il dóno della conte mplazióne fortifica Saturno per mezzo de' Demónij Saturniui. La potenza del govérno & dello Império, Giove col ministero de' suói Gioviáli Demónij. Et similmente Márte per li Márziáli favoréggia la grandéza dell' Animo. Il Sóle con l' aiuto de' Demónij Solári aiúta la clarità de' Sènsi, & delle oppenioni: Onde séguita lo indovináre. Vénere per li Ventrei incita a lo Amore. Mercúrio per li Mercuriáli de'ca a lo interpetrare & pronunziáre. La Lúna ultimamente mediante i suói lunári demónij l' uffizio della generazióne auguménta. Et benché a tútti gli uómini concedino facultá di quèste cose: nientediméno a colóro piu in spezialità conferiscono, nella concezióne & nasciménto de' quáli secóndo la disposizióne del Ciélo áno piu dominio. Lequáli cose benché in verità venéndo da disposizióne divina sieno onéste nò diméno pòsono quálche vólta disonéste parere, quándo noi non le usiámo rettamente. Il che è manifestó nello úso del govérno, Animosità, Amóre, & Generazióne. Adunque lo instinto d' Amóre (per abbreviáre è dal sómmo Dio & da Vénere che si chiáma Déa, & da' suói Ventrei Demónij conce'ito. Et perche

da Dio descende, si può chiamare Iddio: E perchè da i Demónij si conferma si può chiamare Demónio. Per laqualcosa ragione volmente da Agatone si chiama Iddio, & da Dio tima Demónio. Io dico Demónio Venereo.

DE GLI ORDINI DE' DEMONII
 VENEREI: ET IN CHE MO-
 DO SAETTANO LO AMO-
 RE. CAPIT. V.

ICESI il Demónio Venereo essere
 D Amore di tre ragioni. Il Primo põn-
 gono i Platónici in Venere cele-
 ste, ciò è in essa intelligenza della angelica
 Mente. Il secondo in Venere Vulgare, che
 significa quella potenza che à l'anima del
 Mondo del generare. I quali si chiamano duoi
 Demónij: perchè sono in mezzo tra la bellezza
 & privazione di quella, come disopra toccam-
 mo, & disotto piu chiaramente dimostreremo.
 Il terzo Amore è l'ordine de' Demónij, che
 accompagna il Pianeta di Venere. Questo an-
 cora in tre ordini si divide: Alcuni sono as-
 segnati allo Elemento del Fuoco: Alcuni
 altri allo Elemento della Aria purissima:

Alcuni all' Aria piu gróssa, & nebulósa: &
 tútti si chiámamo EROES, che vuol' dire
 amatóri, il quále vocábolo EROES viéne da
 úno vocábolo Gréco, ché dice EROS, che si-
 gnifica Amóre. I Primi Demónij saettano le
 lor' fréce in quégli uómini, ne' quáli la col-
 lera, he é umóre focóso, signoréggia: I se-
 còndi in colóro ne' quáli signoréggia il sán-
 gue, che é umóre aereo: I tèrzi in colóro ne'
 quáli predómína la Flémma, & la Maniconia,
 che sòno umóri à quei & terréstri. Et con-
 ciosia che tútti gli uómini dalle Saette di Cu-
 pitine siéno feriti: nondiméno sòn' piu che
 gli àltri feriti quáttro generazióni d' uómini.
 Imperoché Platóne dimóstra nel Fédro, quélle
 anime éssere mólto saettate da Amóre, le qua-
 li séguitano Gióvé, Fébo, Márte, o Iunóne:
 & Iunóne qui significa Vénere. Et quélle
 esséndo inclináte a lo Amóre, da' principij del
 la loro generazióne, dice che sommaménte
 amano quégli uómini, i quáli sòno nati
 sòtto le stéllé medésime. Diqui av-
 viéne, che i Gioviáli a' Gioviáli,
 & i Marziáli a' Marziáli,
 & cosí alcúni àltri ad àl-
 tri pórtano affezióne
 grandíssima.

DE' L MODO DELLO
INNAMORARSI. CAP. VI.

uello che io dirò nello esèmpio di
 Q uòno, intendete de gli altri. Qualùn
 che ànimo sòtto lo impèrio di Gio-
 ve nel còrpo terrèno descende, concepe nel de-
 scendere una cèrta figúra di fabbricare uno
 uòmo conveniente àlla scèlla di Giove: la qua-
 le figúra, nel sùo còrpo celestiàle, che è ot-
 timamente adattàto a riceverla, molto própria
 scolpisce. Et se similmente arà trovàto in
 tèrra temperàto seme, ancóra in quello dipi-
 gne la tèrta figúra, molto simile àlla secònd-
 da & àlla prima. Et se è truòva il contrà-
 rio non sarà simile. Spèso avviene, che
 duoi ànimi saràno discèsi, regnànte Giove,
 benché in varij tèmpi: & l' uno di loro scèn-
 dosi abbatùto in tèrra a seme adattàto, perfet-
 tamente arà figuràto il còrpo sùo, secondo
 quelle Idèe di prima. Ma l' àltro avèndo
 trovàto Matèria inètta, arà pure incòincià-
 ta la medèssima ópera, ma nõ l' arà adempiùta
 con tànta similitùdine ad esèmpio di se me-
 dèssimo. Quel còrpo è piu bèllo di quèsto,
 Ma amendùni per una cèrta similitùdine di
 Natùra, scambievolmente si piàcciono. Vè-

ro è che quello piu piace, che è tra loro giudicato piu bello. Onde nasce, che ciascuno massime ama, non qualunque è bellissimo, ma ama i suoi: dico quegli che anno avuta natività così simile: ancora che è non fossero così belli come molti altri. Et però si come abbiamo detto, coloro che sono nati sotto una medesima Stella, sono in tal modo disposti, che la immagine del piu bello di loro, entrando per gli occhi nell'animo di quello altro, interamente si confà, con una certa immagine, formata dal principio di essa generazione, così nel velame celestiale della Anima, come nel seno della anima. L'Animo di costui così picciolo, riconosce come cosa sua, la immagine di colui che se gli fece innanzi: la quale quasi interamente è tale, quale ab antico egli à in se medesimo: Et quale già volle scolpire nel corpo suo, ma non potette: Et quella subitamente applica alla sua interiore immagine. Et quella riformando meglio, se parte alcuna le manca a la perfetta forma del corpo Gioviiale. Et di poi essa immagine così riformata ama, come sua opera propria. Diqui nasce, che gli Amanti sono tanto ingannati, che giudicano la persona amata essere piu bella, che ella non è. Imperochè in processo di tempo e non veg-

gono la cōsa amata nella prōpia imāgine pres-
 pi sēnsi: ma veggono quella nella imāgine già
 formata dalla loro ānima, a similitudine del-
 la loro idēa. Desiderano ancōra vedēre con-
 tinovamente quel cōrpo, da lquāle ebbono quel
 la tāle immāgine. Imperochē benchē l'ānimo.
 (ancor chē sia privato della presēzia del cōr-
 po) apprēso di se cōstervi la imāgine di quel
 tāle: & quella quāto a lui, gli sia abbastān-
 za: nondimēno gli spiriti & gli occhi che sō
 no instrumēti della ānima, quella non conster-
 vano. Tre cōse sēnza dūbbio sōno in noi:
 Anima, Spirito, & Cōrpo. L'Anima, & il
 Cōrpo sōno di natura mōlto diversa. & con-
 giugōnsi insiēme p mēzo dello spirito, ilquā-
 le è un cērto vapōre sottilissimo & lucidissi-
 mo, generāto p il Cāldo del Cuōre, de la piu
 sottil parte del sāngue. Et diqui estēdo spār-
 so p tutti i mēbri piglia la virtū dell' Anima:
 Et quella cōmūnica al cōrpo. Piglia ācōra p
 gli strumēti de' sēnsi le imāgini de' cōrpi di
 fuōri: lequāli imāgini nō si pōssono applicā-
 re nell' ānima: poché la sustānza icorpōrea, che
 è piu eccellente che i cōrpi, nō può essere for-
 mata daloro p la receziōne delle imāgini: Ma l'ā-
 nima estēdo pnte āllo spirito ī ogni parte age-
 volmēte vēde le imāgini de' cōrpi, cōme ī uno sp-
 echio in esso rilucēti & p quelle giūdica i cōrpi

Et tale cognizione è Senso da' Platónici chiamato. Et mentre ch' ella riguarda, per sua virtù inse concepe immagini simili a quelle, Et ancora piu pure. Et tale concezione si chiama Immaginazione Et Fantasia. Le Immagini concepute in questo luogo conserva la Memoria. Et per questo è spesso incitato l' occhio dello intelletto a riguardare le idee universali di tutte le cose, le quali in se contiene. Et però l' Anima mentre che riguarda col Senso un certo uomo, Et quella concepe con la immaginazione, comunemente per la sua innata idea, contempla con lo intelletto la natura Et diffinizione comune a tutti gli uomini. Adunque allo animo conservante la immagine dell' uomo formoso (la immagine dico appreso di se una sola volta conceputa) Et quella avendo riformata, sarebbe abbastanza aver veduta qualche volta la persona amata. Nientedimeno all' occhio Et allo spirito bisogna la perpetua presenza del corpo esteriore: Accioché per la Illustrazione di quello continuamente s'illumino, si confortino, Et si diletino: I quali si come specchi pigliano la immagine, per la presenza del corpo: Et per la assenza la lasciano. Costoro adunque per loro povertà cercano la

presenza del corpo: & lo Animo il piu delle volte, volendo a costoro servire, è costretto desiderare quella medesima.

DE' L NASCIMENTO DI AMORE. CAPITOLO VII.

A GIA è tempo di ritornare a

M Diótima. Conciosia adunque che costei dicéssè per le ragioni che noi abbiamo dette, Amore essere nel numero de' Demónij: la sua origine in questo modo dimostrò a Sócrate. Essendo a convito nel Natale di Vènere Fóro figliuolo di Consiglio ebbro, che avea beuto Nettare, si congiunse con Pénia, nell' Orto di Gióve. De la quale cogniunzionè nacque Amore nel Natale di Vènere. Ciò è, quando la Mente dello Angelo, & l' Anima del Mondo, le quali noi per la ragione detta chiamiamo Vènere, nascevano de la somma Maestà di Dio: Gli iddii erano a convito: Ciò è Célio, Saturno & Gióve, si nascevano già de' loro proprii beni, imperochè quando la intelligénzia nello Angelo, & la virtù del generare nella Anima del Mondo, lequali propriamente noi chiamiamo due Vèneri venivano a luce, già era

quel sòmmo Dio ilquale chiamino Cèlio.
 Era ancóra la esistenza, & la vita nello An-
 gelo: lequali noi chiamiamo Saturno & Gio-
 ve: & similmente era nell' Anima del Mondo
 la cognizione delle cose supérne, & la agita-
 zione de' corpi celesti, i quali ancóra chiama-
 mo Saturno & Giove. Póro & Fénia si-
 gnificano abbödanza & povertá. Póro figli-
 uólo di Còsiglio è la scintilla del sòmmo Dio.
 Certamente Iddio si chiama Còsiglio, & fonte
 di còsiglio: Perché è veritá et bórà di tutte le
 cose: per lo splendore delquale ógni còsiglio
 diventa véro: a conseguítare la boniá delquá-
 le si indiriza ógni consiglio. L'órto di Gio-
 ve s' inténde la feconditá della Angélica vita:
 nella quále quándo descénde Póro, ció è il rá-
 gio di Dio, cògiúnto cò Fénia, ció è con la po-
 vertá, che prima era nello Angélo, créa lo
 Amóre. L' Angelo prima per éso Dio è & vi-
 ve: Inquánto a quèste due cose esenzia & vi-
 ta si chiama Saturno & Giove. à ancóra la
 Poténzia dello inténdere: laquale secóndo il
 nóstro giuditio si chiama Vénere. Quèsta
 tale poténzia se da Dio non è illumináta, è
 per sua natúra informe & oscúra: si come è
 la virtú dell' óchio inánzi che a lui vénga il
 lume del Sòle. Quèsta oscuritá crediamo,

che sia Pénia: quási povertà & mancamento di lume. Ma quella virtù dello intendere per un suo certo istinto naturale voltatasi verso il Padre suo, da lui piglia il raggio divino, che è Póro & abbondanza: nel quale non altrimenti che in un certo seme si rinchiungono le cagioni di tutte le cose. Per le fiamme di questo raggio s'accende quel naturale istinto. Questo incendio, & questo ardore, che nasce da la oscurità di prima, & de la scintilla che vi sopraggiugne, è lo Amore nato di povertà & di ricchezza. Nell'orto di Giove ciò è generato sotto l'ombra della vita. Conciosa che subito dopo il vigore della Vita gli nasce ardentissimo desiderio d'intendere: Ma perché inducono eglino Póro & bere ebro di Nettare? Perché trabocca per la rugiada della vivacità divina. Ma perché è lo Amore in parte Riccho & in parte Póvero? Perché noi non usiamo desiderare quelle cose, le quali sono interamente in nostra possessione: ne quelle ancora, delle quali noi al tutto manchiamo. Et veduto che ciascuno cerca quella cosa che gli manca: colui che interamente essa cosa possiede, a che proposito cercherebbe piu oltre:

Et dato, che nesúno desideri quelle cose delle quali egli non à alcuna cognizione: è necessario, che noi abbiámolo in qualche modo notizia di quella cosa, che noi amiamo. Nãco è abbastanza averne qualche notizia: pero che molte cose, che ci sono note sogliámolo avere in odio: Ma bisogna ancora che noi stimiamo quella doverci essere útile, & gioconda. Ne áncora pare che questo ci induca ad una grande benivolentia, se noi prima non giudichiamo, facilmente potere conseguire quello, che noi pensavamo essere gioconda. Qualunque adunque ama qualche cosa, quella interamente certo non possiede. Nientedimeno la conosce con la cogitazione dell'animo, & quella giudica gioconda: & à speranza di poterla conseguire. Questa cognizione, giudizio, & speranza è quasi una presente anticipazione del bene assente. Imperochè non desidererebbe, se esa cosa non lipia esse: ne gli piacerebbe, se di lei non avesse avuto saggio. Considerato adunque che gli amanti abbino in parte quello, che e desidera no, & in parte no, non senza proposito si dice lo Amore essere misto d'una certa povertà & ricchezza. Per questa ragione quella superna Venere accesa per esa prima gustazione del

raggio

raggio divino, & per amore trasportata & la intera plenitudine di tutto il lume, per questo sforzo accostandosi ella piu efficacemente al Padre suo, subito risplende sommamente, per il pienissimo splendore di quello. Et quelle ragioni di tutte le cose, lequali prima erano in quel raggio, che noi chiamiamo Poro, confuse & implicare: gia in quella Potenza di Venere accostandosi, piu chiare & piu distinte rilucano. Et quella proporzione quasi che à l'Angelo a Dio: à ancora la Anima del Mondo a lo Angelo & a Dio. Perché questa reflettendosi a le cose superiori, similmente da quelle ricevendo il raggio, s'accende: & accendendosi genera lo Amore misto di abbondanza & carestia. Diqui adornata de la forma di tutte le cose ad esempio di quelle muove i Cieli: Et con la sua Potenza di generare, genera simili forme à quelle nella Materia degli Elementi. Et qui di nuovo veggiamo ancora due Venere: L'una è la forza di questa Anima di conoscere le cose superiori: l'altra è la forza sua di procreare le cose inferiori. La prima non è propria della Anima: Ma è una imitazione della contemplazione Angelica. La seconda è propria della Anima, Et però qualunque volta noi

poniamo una Venere nell' Anima: intendiamo la sua forza naturale, laquale è sua propria Venere: & quando ve ne poniamo due, intendiamo che l' una sia comune eziandio all' Angelo, & l' altra sia propria della Anima. Siano adunque due Venere nella Anima: la prima celeste, la seconda Vulgare: amendune abbino lo Amore, La Celeste abbia lo Amore a cogitare la divina bellezza: La Vulgare abbia lo Amore a generare la bellezza medesima nella Materia del Mondo. Perché, quale ornamento quella vede, tale questa vuole (secondo il suo potere) dare alla macchina del Mondo. Anzi l' una & l' altra è trasportata a generare la bellezza: Ma ciascuna nel modo suo. La Celeste Venere si sforza di dipignere in se medesima co' la intelligenza sua, la espressa similitudine delle cose superiori: La Vulgare si sforza nella mondana Materia partorire la bellezza delle cose divine, che è in lei co' ceputa per la abbondanza de' semi divini. Il primo amore chiamiamo alcuna volta Iddio, perché egli si dirizza a le sostanze divine: Ma il piu delle volte lo chiamiamo Demonio: perché egli è in mezzo tra la povertà & la abbondanza. Il secondo Amore chiamiamo sempre Demonio, perché è pare, che

ègli abbia un certo affetto inverso il corpo, co'l quale egli è inchinévole inverso la provincia inferiøre del mondo. Et questo affetto è alièno da Dio, & conveniente àlla natura de Demónij.

COME IN TUTTE LE ANIME
SONO DVOI AMORI: ET
NELLE NOSTRE SONO
CINQUE. CAPI. VIII.

VESTE due Vèneri & questi duoi
Amòri non sólo sono nella Anima del mondo, ma nelle àie delle Spere, stèlle, Demónij, & uòmini. Et conció sia che t'utte le Anime con ordine naturále, ala ànima prima si referischino: è neceffario che gli Amòri di t'utte, alo amòre di quella in tal módo si riferischino, che da quello in quálche módo dependino. Perlaqualcosa noi chiamámo questi Amòri semplicemente Demónij: Et quello chiamámo il grán Demónio secòndo l'úso di Diótima. Ilquále per lo univèrso Mondo attende a ciaschedúno, & non lascia impigrìre i cuòri: Ma in ógni parte alo Amàre gli desta. Et in noi non sono solamente duoi Amòri: Ma cinque. Li duoi Amòri esèremi, sono Demónij chiamati:

Li tre Amóri di mézo non solaménte Demónij: ma eziandio affétti. Certaménte nella Ménte dell'uómo è úno etérno Amóre di vé dere la belléza divína: & per gli stímoli di quésto seguitiámo gli stúdi di Filosofia, & gli offizij délla giuscizia & délla pietá. E an córa nella Poténza del generáre úno occúlto stímolo a generár' figliuóli: Et quésto Amóre è perpétuo, dal quále siámo cōtinovaménte incitáti a scolpire nella effigie de' figliuóli quál che similitúdine délla supérna belléza. Quésti duói Amóri in noi sóno perpétui. Quélli duói Demónij, i quáli dice Platóné álle Aníme nóstre sémpré éssere presénti (de' quáli úno insù & l'áltro ingiù ci tíra) l'úno si chiáma Calodémon, che significa buón Demónio: l'áltro Cacodémon, che s'inténde málo Demónio. Invéro amédúni són'buóni: Imperoché la pró creazióne de' figliuóli è neceßária & onésta, cōme la ricérca délla veritá. Ma la cagióne perché il secóndo Amóre si chiáma málo Demónio, è che p il nóstro úso disordináto, égli spéso ci túrba: & divértisce lo Anímo a mínistérij vili, ritraéndolo dal principále súo béne: itquále nella speculazióne délla veritá consíste. In mézo di quésce duói, in noi sóno tre Amóri: I quáli perché non sóno in lo

Animo fermisimi come questi dubi, ma comin-
ciano, crescono, scemano, mancano, piu retta-
mente si chiamano moti & affetti, che De-
monij. Di questi tre Amori l'uno è nel me-
zo appunto tra' duoi estremi sopradetti: gli al-
tri duoi piu a l'uno estremo che a l'altro pen-
dono. Certamente quando la figura di qual-
che corpo, per essere la Materia ben' prepara-
ta, è massime tale, quale nella sua Idea la di-
vina Mente la contiene, faccendosi innanzi a
gli occhi, per gli occhi nello spirito penetra:
& di subito allo Animo piace. Perche consu-
na a quelle ragioni, lequali come esempi di
essa cosa si contengono nella nostra Men-
te, & nella Potenza del generare: Et sono
da principio da Dio in noi infuse. Diqui na-
scono quelli tre Amori: Perche noi siamo
generati & allevati con inclinazione a l'una
delle tre vite: cio è, o a la vita contempla-
tiva, o attiva, o voluttuosa. Se noi siamo fat-
ti inchinevoli a la contemplativa, subito per
lo aspetto della forma corporale, ci inaltia-
mo a la considerazione della spirituale & di-
vina. Se a la voluttuosa, subito da' vedere ca-
schiamo nella concupiscenza del Tatto. Se
a la attiva & morale, noi solamente perse-
veriamo in quella dilettazone del vedere &

conversare. I primi sono tanto ingegnosi che altissimamente si innalzano: Gli ultimi sono tanto grossi, che rovinano a lo infimo: Quelli di mezzo, nella media regione si rimangono. Adunque ogni amore, comincia dal vedere: Ma lo Amore del contemplativo, dal vedere surge nella Mente: Lo Amore del voluttuoso dal vedere, discende nel tatto: L' Amore dello attivo, nel vedere si rimane: l' Amore del contemplativo, s' accosta piu a' l' Demônio suprémo che a lo infimo: Quello del voluttuoso piu a lo infimo: Quello dello attivo s' accosta egualmente a luno come a lo altro. Questi tre Amori pigliano tre nomi, Lo Amore del contemplativo si chiama Divino: dello Attivo, umano: del voluttuoso, Bestiale.

QUALI PASSIONI SIENO NE
GLI AMANTI PER CAGIONE
DELLA MADRE D'AMORE
CAPITOLO. IX.

INFINO a qui abbiamo dichiarato lo Amore essere Demônio, generato di povertà & di abbondanza: Et essere in cinque spezie diviso. Per lo advenire dichiareremo secondo le parole di Diótima, quali affetti & passioni naschino nelli amanti da questa tale natura di Amore: Le parole di Diótima

53 ma s^ono qu^{est}e: Perch^e lo Am^ore \acute{e} n^{at}o
 53 nel Nat^{al}e di V^{en}ere, per^o s^eguita V^e=
 53 nere: $\&$ appetisce le c^ose b^elle, perch^e V^e=
 53 nere \acute{e} bell^{is}sima. Et perch^e \acute{e} figli=
 53 u^olo d^{ella} pouert^á: per^o \acute{e} Arido,
 53 M^{ag}ro $\&$ Squ^{al}ido: \acute{a} i Pi^{ed}i ign^udi: \acute{e} umi=
 53 le, s^{en}za c^{as}a, s^{en}za l^{et}to, $\&$ s^{en}za coper=
 53 t^{ur}a alc^{un}a: d^{or}me \acute{a} gli \acute{u} sci, n^{ella} via, al ci^{el}o
 53 ser^{en}o, $\&$ s^{em}pre \acute{e} bisogn^oso. Et p^{ch} \acute{e} \acute{e} gli
 53 \acute{e} figliu^olo d^{ella} abbond^{anz}ia per^o \acute{e} gli t^{en}de
 53 lacciu^oli \acute{a} lle pers^{one} b^elle $\&$ bu^{on}e: \acute{e} virile,
 53 Aud^{ac}e, Fer^{oc}e, Vehem^{en}te, C^{al}ido, Sag^{ac}e,
 53 V^{ec}ellat^{ore}, $\&$ s^{em}pre v^a t^{es}t^{en}do nu^{ov}e t^e=
 53 le: \acute{e} studi^oso n^{ella} Prud^{enz}ia, fac^{en}do nel
 53 parl^{are}: Et in t^{ut}ta s^{ua} vita v^a Filos^{of}in=
 53 do: \acute{e} incantat^{ore}, f^a m^{al} d'^{oc}chio: \acute{e} pot^{en}te,
 53 mali^oso, $\&$ sofista. Et non \acute{e} in t^{ut}to im=
 53 mort^{al}e sec^{on}do s^{ua} nat^{ur}a, n^e in t^{ut}to mor=
 53 t^{al}e: Ma sp^{es}se v^{ol}te in \acute{u} no di med^{es}i=
 53 mo g^{er}mina $\&$ v^{iv}e: $\&$ qu^{est}o, qual^{un}=
 53 che v^{ol}ta gli abb^{on}da Mat^{er}ia: Alc^{un}a v^{ol}t=
 53 ta m^{an}ca, $\&$ di n^{ov}o rinvigorisce per la
 53 nat^{ur}a di s^{uo} p^{ad}re: Et quello che \acute{e} gli \acute{a}
 53 acquist^{at}o, \acute{a} c^ora da lui si f^{ug}ge. Perlaqual
 53 c^osa lo Am^ore non \acute{e} mendico, $\&$ non \acute{e}
 53 ricco: $\&$ \acute{e} p^{ost}o in m^{ez}o tra la sapi^{en}za,
 53 $\&$ l'ignor^{anz}ia. Infⁱⁿo a qui p^{ar}la Di^{ot}ima.

Nò i le parole sue esporremo con quella bre-
 vità che sia possibile. Le predette condizioni
 benchè siano in tutte le generazioni di Amò-
 re: nõ dimeno nelle tre di mezzo, come piu ma-
 nifeste, chiaramente si truovano. Nel natale
 di Venere generato, seguita Venere: ciò è es-
 sendo lo Amore generato insieme con quelli
 superni spiriti i quali chiamammo Venerei:
 convenientemente riduce gli animi nostri a
 le cose superne. Desidera le cose belle: per-
 chè Venere è bellissima: Ciò è accende le ani-
 me di desiderio della somma & divina pulcritu-
 dine: Essendo egli nato in quelli spiriti: i qua-
 li per essere a Dio prossimi, dallo ornamento
 di Dio sono illustrati: & riletano noi a li
 medesimi raggi. Oltr' a questo perchè la vita
 di tutti gli Animali & Alberi, & la fertilità
 della Terra consiste nel Caldo & umido: vo-
 lendo Diótima dimostrare la povertà dello amò-
 re, accennò mancargli l'umore & il Caldo in
 queste parole: Lo Amore è Arido, Magro &
 Squalido. Chi è quello, che non sappia quelle
 cose essere Aride & secche: alle quali manca
 lo umore? Et chi negherà la squalidezza &
 giallura venire da difetto di caldo sanguigno?
 Ancora p' lungo Amore, gli uomini pallidi &
 magri divengono: perchè la forza della Na-

cura non può bene due opere diverse insieme fare. La intenzione dello amante tutta si rivolta nella assidua cogitazione dellapersona amata: & quivi tutta la forza & naturale complessione è attenta: & però il Cibo nello stomaco male si cuoce. Dichè interviene, che la maggiore parte in superfluità si cōsuma: La minor si manda al Fegato, & vāvi crūda: & quivi ancora per la ragione medesima si cuoce male. Et però poco sangue & crūdo si manda per le vene: per ilchè tutti i membri dimagrano, & impalidiscono, per. essere il nutrimento poco & crūdo. Aggiūgesi, che dove l'assidua intenzione dell'Animo ci traporta: quivi volano ancora gli spiriti, che sono carro & istrumento della Anima. Questi spiriti, si generano dal caldo del cuore, de la sottilissima parte del sangue. L'animo dello amante è rapito inverso la immagine dell'amato, che è nella fantasia scolpita: & inverso la persona amata. Inverso questa sono tirati ancora gli spiriti, & volando quivi continuamente si consumano. Per laqualcosa è dibisogno di Materia di sangue puro a ricreare spesso gli spiriti, che continuamente si risolvono: Dove le piu sottili & le piu lucide parti del sangue, tutto il di si logorano per rifare gli spi

riti che cōtinovamēte vólano di fuóre. Il pchē avvienē, che risolúto il puro & chiáro s'ángue, rimāne il s'ángue maculáto, gróso, & nēro. Diqui il cōrpo si sēcca & ipalidisce: diqui gli Amánti divēngono manincónici: pchē l'umóre manincónico si moltiplica p il s'ángue sēcco gróso & nēro. Et quēsto umóre cō i suoi vapóri riēmpie il Cápó, disēcca il Cervélló, & nō rēsta di & nōtte di affliggere l'Anima di Immáginí nēre & spaventévoli. Quēsto avvēne a Lucrezio Filósofo Epicúreo, p lúngo Amóre: Ilquále prima da Amóre, & pói da Furóre di stoltizia águstiáto, se medésimo uccise. Quēsto scándolo avvienē a colóro, i quáli mále úsano lo Amóre: & quēllo che è dēlla contēplazióne, transferiscono a la cōcupiscēzia del Tátto. Perchē piú facilmente si sopporta il desidērio del vedēre: che la cupiditá del vedēre & del toccáre. Le quáli cōse osservádo gli Antichi Médici, disono lo Amóre & sere úna spēzie di umóre manincónico, & di pazia: & Rásis Médico comandò che e' si curáse per il Cōito, Digúno, Ebrietá & Esercizio. Et nō solamēte Amóre fá diventáre gli uómini táli, quáli abbíamo dētto: Má eziandio quēli, che sōno p natúra táli: sōno a lo Amóre inclínati. Et colóro sōn' táli, ne' quáli signoréggia lo umóre collérico, o melácólico. La cōllera

È calda & secca: la melancolia è secca & fred-
 da. Quella nel corpo tiene il luogo del Fuoco,
 & questa il luogo della Terra. Et però qñ di-
 ce Diótima, árido & secco intende l'uómo me-
 lancólico a similitudine della Terra. Et qñ dice
 Squálido & Giallo, Intende l'uómo collérico
 a similitudine del Fuoco. I collérici p' ipeto del
 umóre focoso, s' avventano nello amóre, come
 è un precipizio: I Melancólici p' la pigrizia dello
 umóre Terrestre, sono ad amóre piu tardi: Ma
 p' la stabilitá di detto umóre, dato che anno
 nelle réti, lunghissimo tẽmpo vi si rinvólgonó:
 Meritamente adunque lo Amóre, Árido, &
 Giallo si dipigne, cõciosia, che gli uómini che
 sòn' tali, sógliono darsi álo amóre piu che
 gli áltro: Et questo credo che diquí nascá: Per
 ché i collérici árdono p' lo incendio della col-
 lera, & i melancólici p' la aspreza della mel-
 colia si ródonó. Il ché afferma Aristótile nel
 vii. Lib. dell' Etica. Si che lo umóre molésto
 affligge sẽmpre l'úno & l'áltro: & cõstringe
 li a cercáre quálche cõsórto & sollázo, más-
 simo & cõtínuo, come rimedio cõtra la cõtínua
 moléstia dello umóre. Questo sollázo è mas-
 simamente nelle lusinghe della Múfica & del
 árte amatória. Impoché noi nõ possiámo adalcú-
 no dilétto tãto cõtínuamete attẽdere quãto á le
 cõsonãze Musicáli & cõsiderazioni di belléza

Gli áltri sènsi prèsto si sázano: Ma il vé-
 dére & l'udire piu lúngo tèmpo si trastúlla
 no di vóci, & di pittúra vána. Et i piaceri
 di quèsti duói sènsi, non solamènte sòno piu
 lúngi: ma eziandio piu convenienti álla cõ-
 plessiõne umána. Imperochè nessúna cõsa è piu
 conveniente, álli spiriti del cõrpo umáno, che
 le vóci & le figure dègli uómini: spezialmèn-
 te di quelli, che non solamènte per similitúdi-
 ne di natúra, ma eziandio per grázia di bel-
 léza piacciono. Et per quèsto i collèrici &
 melancólici seguitano mólto i dilètti del cán-
 to & dèlla fòrma, cõme único rimèdio & cõ-
 fórtio di lóro complessiõne molestissima: Et pe-
 ró sòno a le lusínghe di Amóre inclináti. Cõ-
 me Sócrate ilquále fù giudicáto da Aristóti-
 le di complessiõne Melancólica: Et costú-
 fu dáto áll' Amóre piu che uómo alcúno, Se-
 cõndo che egli medésimo confesáva. Il medé-
 simo possiámo giudicáre di Sáffo Poetessa, la-
 quále dipinge sé stéssa melancólica & inna-
 moráta. Ancóra il nóstro Vergilio, che p la
 súa effigie fù collèrico, benché vivèsse cásto,
 Visse sèmpre in Amóre. LO AMORE A
 I PIEDI IGNUDI. Diótima dipinse lo
 Amóre con i Pièdi ignúdi: Perché li Amán-
 ti sòno tánto occupáti nèle cose Amatóriche,

che in tutte le altre loro faccende private & pubbliche, non usano cautela alcuna: Ma senza prevedere alcuno pericolo, temerariamente si lasciano trasportare. Et però nelli loro processi incorrono in ispesi pericoli, non altrimenti che colui, ilquale andando senza scarpe, spesso da sassi & da pruni è offeso. umile, il vocabolo greco Camepeptij, significa volante a basso: & così figura Diótima l'Amore: perchè ella vide gli innamorati, non usando bene lo Amore, vivere senza sentimento: & per vilissime cure perire i beni maggiori. Costoro si danno in modo alle persone amate, che si sforzano transferirsi in esse: & contraffarle sempre in parole & in gesti. Ora chi è quello, che contraffacendo tutto il giorno Fanciulle & Fanciulli, non diventi femminile & puerile? Et chi così faccendo, non diventi fanciullo & femmina? SENZA CASA: LA Casa del pensiero umano è l'Anima: la casa della Anima è lo spirito: la casa dello spirito è il corpo. Tre sono gli abitatori, Tre sono le Case: Ciascuno di costoro per lo Amore, esce di Casa sua: Perchè ogni pensiero dello Amante si rivolge piu tosto al servizio dello amato, che al suo bene: Et l'Anima lascia indietro il ministero del corpo suo: &

sfórzasi trapaßäre nel córpo déllo amáto. Lo
 spírito che è cárro délla Anima, méntre che l'á
 Anima atténde altróve, ancóra égli altróve
 vóla: síché di cása súa esce il pensiéto, esce
 ne l' Anima, & scene lo spírito. Del primo uscí
 re séguita stoltizia & affanno: Del secóndo
 séguita deboléza & páura di mórté: Del Tër
 zo séguita dibattiménto di cuóre & sospiriz
 Et però lo Amóre è priváto di própia cása,
 di naturále Sédia, di desideráto ripóso. SEN
 ZA LETTO ET COPRIMENTO ALCV
 NO. Quésto vuol díre che Amóre nõ á dóve
 si ripósi, ne cõ che si cuópra. Perché cõciosia
 che ógni cõsa ricórta a la súa origine, il fuó
 co déllo Amóre, che è accésó nêllo appetito dél
 lo amáto, si sfórza rivoláre nel córpo medé
 fimo ónde si accése: p il quále ípeto ne pórtá
 séco volándo lo appetito & lo appetténte. O
 crúdel sórté dégli amánti, O víta piu mísera
 che ógni mórté: Se gia l' animo vóstro séndo
 rapito p la violénzia d' Amóre fuór del córpo
 súo, nõ disprézi ácóra la figúra déllo Amé
 to, & vádasene nel tẽmpio déllo splendór divi
 no: Ove finalménte si riposerá & sazierási.
 SENZA COPRIMENTO, chi neghe
 rá lo Amóre & ßere ignúdo? per ché nessúno
 lo puó celáre: cõciosia che mólti ségni scuó
 prino gli innamoráti, ciò é il guardáre símile

al Tóro & fiso, il parláre interrótto, il colóre del viso ór giallo, ór róso, gli spési sospiri, il gittár in quâ & in lâ le membra, i cõtínui ramarichii, il lodár senza módo & fuór di propósito, la súbita indegnazióne, il vátár si mólto, la imprötitúdine, la leggeréza lasciva, i sospétti váni, i ministérij vilíssimi & servili. Finalménte, cóme nel sóle & nel Fuóco la lúce del rággio accómpáigna il cáldo: cosí dello intímo incéndio dello Amóre, séguitano gli indizij difuóri. Dórme a la pórtá: Le pórtate dell' Animo són gli ócchi & gli orécchi: p ché p quéstá molte cóse éntrano nêllo Animo: & gli affétti & costúmi dell' ánimo chiaraménte p li ócchi si manifestano. Gli innamoráti cò súmano il piu del témpe nel badáre cò gli ócchi & cò gli orécchi intórno alo amáto: & ráre vólte la Ménte tóro ï se si raccóglié, va gádo spésso p gli ócchi & p gli orécchi: & peró si dice che é dórmono a le pórtate. Dicesi áccó rache eglino GIACIONO NELLA VIA. La belléza del córpo débbe éssere in úna cértá via p laquále cominciámo a salire a piu álta belléza. Et peró colóro che si rivóltano nel lóto delle libidini, o véro piu témpe che nò conviéne còsumano nel guatáre, páre che si rimághino nêlla via, & nò aggiúngfino al término. Dicesi áncóra che lo Amóre Dórme al seréno

Et meritamente: Perchè gli innamorati in una cosa sola s'occupano sì, che non considerano le faccende loro. Et perchè vivono a caso, sono sottoposti a tutti i pericoli della fortuna: non altrimenti che quelli, che vanno ignudi a Cielo sereno, da ogni distemperanza dell' Aria sono offesi. Per la natura della Madre, è sempre bisognoso: Essendo la prima origine dello Amore da la povertà, Et non si potendo interamente sbarbare quello che è naturale: Seguita che lo Amore è sempre bisognoso & assetato. Imperochè mentrechè gli manca qualche cosa a conseguire, lo Amore bolle forte: & quando il tutto à conseguitato: perchè manca il bisogno, si spegne il caldo dello Amore immoderato.

QUALI DOTI ABBINO GLI
AMANTI DAL PADRE DEL-
LO AMORE. CAPI. X.

Veste cose seguono da la povertà,
Q che è Madre dello Amore: Ma da la
copia che è Padre di Amore seguita
no cose contrarie alle sopradette: Et quali
sieno le cose contrarie, ciascuno conoscerà in
tèse le cose superiori. Perchè egli è descritto
disopracosì. Semplice, Transcurato, Vile,

& senza

Et senza Arme . Et qui si póngono i contrá-
 rij di questi , così dicéndo ; Astúto , Vccellató-
 re , Sagáce , Macchinatóre , Invétóre di agguá-
 ti , Studiósso di prudénzia , Filósofo , Virile ,
 Audáce , veheménte , Facóndo , Mágó , Sofi sta .
 Imperoché il medésimo Amóre , ilquále nell'ál-
 tre faccénde fá l' Amánte transcuráto Et da pó-
 co : nelle cose amatórie lo fá astúto , Et indu-
 scriósso : si che cō maravigliósi módi v'á uc-
 cellándo la grázia dello Amáto , implicándo-
 lo con ingánni , abbagliándolo con servigij ,
 placándolo cō eloquénzia , addolcéndolo cō lca-
 to . Et il medésimo furóre che fece lo Innamo-
 ráto lusinghiére ne' servigij ; gli somministra
 dipóí le ármí : Et se egli si sdégna cóntra lo
 Amáto , divénta feróce : Et se egli combátte
 per l' Amáto , non può éssere vinto . L' Amó-
 re cōme dicémmo , piglia origine da' l vedére :
 Il vedére é pósto in mézo tra la Ménte Et
 il Tátto . Diqui sémpré násce , che l' Animo
 dello Amánte si distráe : Et óra insù Et óra
 ingiù scambievolménte si gétta : óra súrge
 la cupiditá del toccáre , óra il desidério della
 Celeste Belléza : Et óra quella Et óra quéstá
 vince : in módo che in quegli , che áno acúto
 ingégnó , Et s'íno onstaménte alleváti , vin-
 ce il desidério délla Celestiále Pulcritúdine :

negli altri il piu delle volte supera la concu-
 piscenza del Tatto. Quegli uómini che si
 tuffano nella feccia del Córpo, Meritamente
 si chiamano, Aridi, Núdi, Vili, Disarmati,
 & dappóchi: Aridi, perché sempre áno fame,
 & mái non s'empiono: Núdi, perché come te-
 merarij a tútti i pericoli sono suggétti, &
 come uómini sfaciatí caggiono in pública In-
 famia: Vili, perché non pensano cosa alcú-
 na álta & magnífica: Disarmati, perché son-
 vinti dálla scelerata cupidità: Dappóchi, per-
 ché son' tanto capóchi, che nõ si avvéggono a
 che termine Amóre gli tira: Rimangono nel
 viaggio non giugnendo mái al término. Ma
 gli uómini contrarij a questi áno le cõdizio-
 ni contrarie. Imperoché pascendosi églino
 de le vére vivánde dell' Animo, s'empiono piu,
 & con piu tranquillità ámano. Témono la
 vergogna, sprézano la ombratile spézie del-
 Córpo, lévansi in álto: & quási come ar-
 mati scacciano da se le vane libidini, sótto-
 metténdo i sénsi álla ragióne. Costoro có-
 me industriosissimi & prudentissimi di tútti
 in tal módo Filósofano, che per le Figure de'
 Córpi, quási come per certe pedate, o véro
 odóri con providézza procedono: & sagace-
 mente investigano per questi l'ornamento del

l'Animo, & delle cose divine. Et così prudentemente cacciando, felicemente pigliano quella preda che cercano. Questo tanto dono nasce da la copia: che è padre dello Amore: perché il raggio della Bellezza che è copia, & padre dell'amore, a questa forza, ch'è si riflette qui vi onde ei venne: & riflettendosi tira seco lo amante. Certamente questo raggio discese prima da Dio & poi passando nello Angelo, & nella Anima, come per materia di Vetro, & da la Anima nel Corpo preparato a ricevere tal raggio facilmente passando, da esso Corpo formoso traluce fuori, massime per gli occhi, come per trasparenti finestre: & subito vola per Aria, & penetrando gli occhi dell'uomo che bada, ferisce l'Anima, accende lo appetito, l'Anima ferita, & lo appetito acceso induce a la medicina & al refrigerio suo, mentre che seco gli tira a' medesimo luogo: dal quale egli discese per certi gradi, Prima a' l'Corpo dello amato: secondo a la Anima: Terzo a lo Angelo: Quarto a Dio, ch'è prima origine dello splendore predetto. Questa è utile caccia. Questa è felice uccellazione delli Amanti. Et però nel Protàgora di Platone uno familiare di Sócrate chiamò Sócrate uccellatore, dicendo così. Onde vieni tu Sócrate mio?

Io crêdo che tu vènga da quèlla Vcellagione,
 a la quäle la onèsta apparenza di Alcibiade
 ti suòle invitare. Oltre a quèsto si chiama
 Amóre Sofista, & Mago. Platone nel Diàlo
 go chiamato Sofista, diffinisce Sofista èssere
 disputatore boriòso, & maliziòso: il quäle
 con rinvolture di argomentúzi, mòstra il fàl
 so p il véro: et còduce colòro, che cò lui, dispú
 tano, a se medèsimi contraddire. Quèsto medè
 simo avvienè allevolte àgli Amànti & àgli
 Amàti. Perchè gli Amànti accecàti per la
 nèbbia dello Amóre, spesevòlte pigliano le
 cose fàlse per le vére, mentrechè egli scìma
 no gli Amàti èssere piu bègli, acúti, & buóni,
 che e' non sòno. Contraddicono ancóra a se
 medèsimi per la violénzia dello Amóre: Im
 peroche àltro consiglia la ragione: àltro sè
 guità la concupiscénzia. Et spesevòlte mù
 tano i lóro consìgli per lo Impèrio dèlla per
 sòna Amàta: & repúgnano a se per consenti
 re ad àltri. Ancóra le persòne bèlle, per
 l'astúzia degli Amànti danno nèle rèti: &
 divéntano umàne quèlle, che innànzi érano p=
 tinàci. Ma perchè si chiamò lo Amóre Ma
 go? Perchè tútta la fòrza dèlla Mágica consi
 ste nêllo Amóre: L'òpera dèlla Mágica è ún
 cërto tiramento dèll'una còsa a l'àltra per

similitudine di natura . Le parti di questo Mondo come membri d'uno animale , dipendendo tutte da uno Amore , si connettono insieme per comunione di natura : Et però come in noi il Cervello, Polmone, Cuore, Fegato & altri membri , l'uno dall'altro traggono qualche cosa , & scambievolmente si favoriscono , & alla passione dell'uno compatisce l'altro : Così i Membri di questo grande Animale , cioè è tutti i Corpi del Mondo in fra loro catenati , accattano fra loro & prestansi le loro nature . Per questa comune parentela nasce Amore comune : Da tale Amore nasce il comune tiramento: Et questa è la vera Mágica . Così dalla concavità della sfera Lunare, si tira il fuoco in alto , p' congruità di natura: Dalla concavità del fuoco è tirata similmente l'Aria: Dal Centro del Mondo la terra: Ancora dal suo luogo l'Acqua. Diqui la Calamita tira il Ferro: l'Ambra la paglia: Il Zolfo il Fuoco . Il Sole volge inverso se Fiori & Foglie: La Luna muove l'Acqua , & Marte i Venti : Et varie Erbe tirano a se varie spezie d'Animali: Così nelle cose umane ciascuno è tirato dal suo piacere . Adunque le opere della Mágica , sono opere della natura , & l'Arte è ministra . Perché l'Arte

quándo s'avvéde che in quálche pártē nō é in-
 téra conveniēza tra le natúre, supplisce a
 quéstō, in tēmpi débíti, per cērti vapóri, quá-
 litá, númeri, & figure: cosi cóme nella agricul-
 túra, la natúra partorisce le biáde, & l'árte
 aiúta a preparáre la Matéria. Quéstā árte má-
 gica attribuírono gli antichi a' Demónij: Per-
 ché i Demónij intēdono quál sia la parenté
 la dēlle cōse naturáli tra lóro, & quál cōsa,
 con quále cōsa consuóni: & cóme la concór-
 dia dēlle cōse, dōve mánca, si póssa ristoráre.
 Dicesi che alcúni Filósofi ébbono amicizia cō
 quésti Demónij, o per quálché proporziōne
 di natúra, cóme Zoroástre & Sócrate: o per
 adoraziōne, cóme Appollónio & Porfirio. Et
 però si dice che éssi Demónij porgévano a co-
 stóro in vigília, segni, vóci, & cōse mon-
 seruóse: & in sógno revelaziōni & visióni.
 Siché páre che costóro siēno divenúti Mági
 per la amicizia che ébbono con gli spiriti det-
 ti: si cóme éssi spiriti son mági, perché co-
 noscōno la amicizia dēlle cōse naturáli. Et
 tútta la natúra per lo scam'nevole amóre Má-
 ga si chiáma. Oltre a quéstō i Córpi belli
 fáno mál d'ócchio a chi mólto vi báda: Et
 gli innamoráti pigliano con fórza di elo-
 quēzia, & di cantilēne le persōne amáte.

quasi còme per certi incantésimi: Et con ser-
 vîgij & dóni gli adéscono & occupano quâsî
 còme con Malie. Per laqualcosa a nésuno è
 dúbbio, che Cupidine non sia Mâgo. Conciosia
 che tutte le fôrze della Mâgica consistino
 nello Amóre: & l'ôpera dello Amóre s'ad-
 êmpia in ún certo módo col mál d'ôchio, in
 cantésimi, & malie. Et non è mortâle intera-
 mên-te, ne ânche immortâle. Lo Amóre non
 è mortâle, perchê quelli duói Amóri che nô-
 chiamâmo Demónij, sòno in nôi perpétui.
 Non è immortâle: Perchê i tré Amóri, quâ-
 li ponémmo in nêzo di quèi duói, ôgni di si
 mutâno, crescêndo & scemândo. Aggiúnesi
 che nello appetito dell'uómo da'l principio del
 la vita è accésò ún fervóre, che non si spê-
 gne mâi. Quêsto non lâscia l'ânimo in se-
 posâre: Ma sospignelo sêmpre ad appiccârsi
 cò ve hemênza a quâlche còsa. Diverse sòno
 le natûre degli uómini: Onde quèl continuo
 fervóre dello app-tito ilquale è il naturâle
 Amóre, indúce alcúni â le lèttere: alcúni â la
 Música, o â le figure: alcúni ad onestâ di costî-
 mi, o â vita religiôsa: alcúni agli onóri: alcúni â
 ragunâre danâri, mólto â lussúria di gola & di
 vèntre, & âltri ad âltre còse. Et âcòra il medêsi-
 mo uómo in diversî tèmpi di età âdiverse còse.

Adunque il medesimo fervore si chiama immortale, & mortale: immortale, perché non si spegne mai: & muta materia piu tosto, che si spenga: Mortale, perché non attende sempre a una cosa medesima: ma cerca nuovi diletti, o per mutazione di natura, o per essere sazio per lungo uso d'una cosa medesima. Si che quel fervore che muore in una cosa, resuscita in una altra. Dicesi ancora immortale per questa ragione, perché la figura, che una volta è amata sempre si ama. Imperoché quanto tempo una medesima figura persevera in uno medesimo uomo: tanto s'ama in quel medesimo. Et quando da lui è partita, non è piu quella in colui la figura la quale tu prima amavi: Ma evvene una nuova, laquale nuova tu non ami, perché anche in prima non l'amavi: & non cessi però di amare la prima: Ma evvi questa differenza, che prima tu vedevi quella figura antica in altri: & ora la vedi in te medesimo: Et questa medesima sempre fissa nella memoria ami sempre. Et quante volte si rappresenta all'occhio dell'Animo, tante volte t'accende ad amare. Diqui nasce, che qualunque volta ci riscorriamo nella persona anticamente amata, ci commoviamo subito sentendo o tremore nel cuore; o liquefazione nel Fegato. Et alcuni

na vólta båttono gli ócchi : & il vólto nõ al
triménti di várij colóri si véste , che si fáccia
lo Aere nebuloso , quándo per avér' il sóle ad
vérsò , créa lo árcò baléno . Imperoché la pre
sénza della persóna amáta , déstala figúra sua
che prima dormiva nello ánimò dello amán
te , & offeriscela agli ócchi dell' Animò : Et sof
fiándo raccénde il Fuóco , che sótto la Cénere
giacéva . Per quéstà cagiónè lo Amóre si chiá
ma immortále . Ma dicesi ancóra mortále ,
Perché benché gli amáti vólti stiano sèmpre
nel pètto infissi : non diméno non si offerisco
no egualmente ágli ócchi dell' ánimò . Il per
ché pare che la benivolénza scambievolmén
te bólla & intiepidisca . Aggiúgnesi che l' Amór
bestiále & áncò lo umano non puó éssere sèn
za intègnazióne giamái . Chi é che non si sdé
gni contra colúi , che gli á rubáto l' Animò ?
Quánto é gráta la libertá , tánto la servitú é
moléstá . Et per quéstò ái in ódio le persó
ne bélle insiéme & ámile . Aile in ódio , cóme
Ládre & Miciáli : Ámile , & onórite cóme
spé cchi , in cúi risplénde il Celéste Lúme . O
mifero tu non sái quel che tu ti fácci . Tu nõ
sái uómo perdúto , dóve tu ti rivólga . Tu nõ
vorrésti éssere col túo micidiále : & non vor
résti vivere sènza la felice presénza : Tu nõ

puóì essere con costúì che ti uccide: & non
 puóì vivere senza colúì, che contánte lusinghe
 rúba te a te, & te tútto a se usúrpa. Tu
 desideridi fuggire chi con lefiámme sùe
 ti abbrúcia: & desiderì accostárti a lúì, Ac-
 cioché accostándoti a chi ti possiède t'accósti
 a te stéso. O misero tu cerchi te fuóri di
 te: & accóstiti a chi ti rúba per ricómpere
 te qualchévólta, che sèi prigione. O stólto
 tu non vorrésti amáre, perché tu non vor-
 résti morire: ancóra non vorrésti non amá-
 re, perché tu giúdicì di servíre álle inmági
 ni delle cose celsci. Per quèsta alterazió-
 ne avvíene che quási in qualúnche momento
 l'amóre s'appíssa & rinverdisce. Oltre a quèsto
 Diótima pónè lo Amóre in mézo tra la Sa-
 piénza & l'ignoránza, perché l'Amóre p suo
 obbiétto séguita le cose belle: & delle cose
 belle, la Sapiénza è la piu bella, & però
 appetisce la Sapiénza. Ma colúì che appetisce
 la Sapiénza non la possiède in tútto, perché
 chi è quello che cèrchi quello che è possiède?
 Et ancóra interaménte non ne mánca. Ma
 in quèsto sólo alméno è sávio, che è riconó-
 sce l'ignoránza súa. Colúì che non sà se nò
 sapère, senza dúbbio non sà le cose: & nò sà
 il suo non sapère: & nò desidera la sciénza.

della quale non s'acorge essere privato. Adunque lo Amore della sapienza, perché è in parte di sapienza privato, & in parte è sapiente: però in mezzo, tra la sapienza & la ignoranza si pone. Questa disse Diotima essere la condizione dello Amore: Ma la condizione della superna bellezza è questa, che è Delicata, Perfetta & Beata. Delicata, in quanto per la sua suavità lo appetito di tutte le cose a se allietta, Perfetta, Inquanto le cose che allietano, tirando le illustra con i raggi suoi, & fàlle perfette, Beata, in quanto empie le cose illustrate de' beni eterni.

QUAL SIA LA UTILITA D'AMORE, PER LA SUA DIFFINIZIONE. CAP. XI.

OI che Diotima narrò quello che è l'origine dello Amore: & la sua qualità: già dichiarerà qual sia il fine, & la utilità in questo modo. Tutti desideriamo aver beni, & non solamente avergli: ma avergli sempre. Ma tutti i beni de' mortali si mutano & mancano: & tosto tutti si perderebbono se in luogo di quelli che se ne vanno continuamente non rinascessero nuovi beni.

Adunque accioché i beni ci dúrino, Nòi desideriamo rifare i beni periti: i beni periti nò si rifanno se nò p la generazione. Diqui è nato lo stimolo di generare in ciascuno. La Generazione pchè fà le cose mortali nel cōtinuare simili alle divine, certamente è dono divino. Alle cose divine, pchè sòno belle, le cose brutte sòno contrarie: & le cose belle sòno simili & amiche. Et però la Generazione, che è ópera divina, perfettamente & facilmente s'adempie nel suggétto bello: & p cōtrario, nel suggétto cōtrario. Per laquàlcòsa quello stimolo del generare cerca le cose belle: & fùgge le brutte. Dimandate vòi che cosa sia lo amore degli uòmini, & a che giòvi: egli è appetito di generare nel subbietto bello p cōservare vita perpétua nelle cose mortali. Quèsto è lo Amore delli uòmini viventi in Terra. Quèsto è il fine di nòstro amore. Certamente in quel tēpo che ciascuno de' mortali si dice vivere, & essere quel medesimo, come è dalla puerizia a la vecchiàta, benchè sia chiamáto quel medesimo: non diméno non si sèrva in se mai le cose medesime: ma sèmpre di nuòvo si rivèsce (come dice Platone) & spógliasi delle cose vecchie, seconda Péli, Carne, Ossa, Sàngue, & tútto il Còrpo:

Et non sólo avvienne queſto nel Córpo : ma
eziandio nella Anima : Continuamente ſi mu-
tano coſtúmi , conſuetúdiní , opinióni , appei-
ti , piaceri , dolóri , timóri , & neſúno di que-
ſti perſevera il medéſimo & ſimile : le cóſe
di prima ſe ne vánno, & ſuccédono le nuóve.
Et quéllo , che è piu maraviglióſo, è queſto,
che le ſciénzie patiſcono la medéſima condi-
zióne . & nõ ſolamente l'úna ſciénzia ne vâ
l'áltra ne viéne : & nõ ſiámo ſémpre ſecóndo
le ſciénzie quélle medéſimi : Ma eziandio cia-
ſcúna ſciénzia quâſi patiſce queſto : perché la
meditazióne & la ricordánza è quâſi un ri-
pigliáre la ſciénzia che periva . Perché la
dimenticánza è quâſi un diparténza del-
la ſciénzia : Ma la meditazióne reſtituiſce
nella memória, nuóva diſpoſizióne del ſapere,
in luógo di quélle che ſi partiva ; in módo
che pare la ſciénzia medéſima . In queſto módo
quélle cóſe , che nell'ánimo & nel córpo ſono
mutábili ſi conſérvano . Non perché elle ſie-
no ſémpre oppúnto quélle medéſime (perché
queſta dóte è própio delle cóſe divíne) Ma
perché quéllo che ſi parte, láſcia nuóvo ſuc-
ceſſóre a ſe ſimile . Con queſto rimédio le có-
ſe mortáli , álle immortáli ſimili ſi rëndono .
E alúnque nell'úna & nell'áltra parte della

anima(si in quella che â a conôscere, si in
 quella che â a rêggere ilcôrpo) ingenerâto
 lo Amôre di generâre per conservâre vita
 perpétua . L'amôre che è nella parte, che
 rêgge il côrpo sùbito dà principio ci costringe
 a cercâre il mangiâre & il bère : acciô
 che per questi nutrimenti si generino gli umô
 ri, de' quali si ristori quello, che di nôï conti-
 nuamente si perde . Per questa generaziône si
 nutrica il Côrpo , & cresce . Cresciuto il
 Côrpo, quello Amôre sospigne il sème: & pro-
 vòcalo a la libidine di procreâre figliuôli: ac-
 ciô che quello che in se medesimo nò può sem-
 pre stâre, riservandosi nel figliuôlo simile a
 se, così si mantenga in sempiterno . Ancôra
 lo Amôre del generâre, che è in quella parte
 della Anima che conôsce, fâ che l' Anima cer-
 ca la verità, côme próprio nutrimento : Per il
 quäle nel môdo sùo si nutrichi & cresca . Et
 se alcuna còsa per dimenticânza è cascata de-
 lo Animo, o dorme di dentro per negligên-
 zia , Con la diligenzia del meditare quasi
 rigenera, rivoçando nella mente quello che per
 dimenticânza era perito : o vèro sôpito per
 negligénzia . Et pói che l' Animo è cresciuto,
 questo Amôre lo stimola d'ardentissimo desi-
 derio di insegnâre & di scrîvere: Acciô che re

Quando la scienza generata nelle scritture, o negli animi de' Discépoli, la intelligenza del lo Autóre, rimanga eterna tra gli uómini. Et così per beneficio dello Amóre, il Córpo & la Anima dell' uómo páre che restino tra gli altri uómini in sempiterno. L'úno & l'altro Amóre ricerca cose belle. Certamente quello, che regge il Córpo desidera nutrire il proprio Córpo di nutrimenti delicatissimi, suavissimi, speciosissimi: & desidera generare belli figliuóli, & di bella femmina. Et lo Amóre che s'appartiene a lo Animo, s'affatica di emperlo di ornatissime & gratissime discipline: Et scrivendo con bello & ornato stile, pubblicare scienza alla sua simile: & insegnando, generare la medesima scienza p similitudine in qualche Animo bello. Bello è dico quello animo, che è acuto & ottimo. Noi non veggiamo esso animo, & però non veggiamo la sua bellezza: Ma veggiamo il Córpo, ch'è immagine & ómbra dello animo: si che per questa immagine coghietturando, stimiamo che in uno formoso Córpo, uno animo specioso sia: & di qui avviene, che noi piu volentieri insegniamo a piu belli.

DE' DVOI AMORI: ET CHE L'A
NIMA NASCE FORMATA DI
VERITA. CAPITO. XII.

SSAI abbiámo parláto de la diffini-
A zione d'Amóre: Dichiarámo óra
 quál' sia la súa distinzione: laquá-
 le apprésso Platone si fá per la fecondità della
 Anima & del Córpo. Le paróle di Platone
 sòno quèste. In tútti gli uómini è prégnò il
 Córpo, & è prégnò l'Animo. Nel Córpo só-
 no da natúra infúsi i sémi di tútte le cose
 corporáli. diquí p ordináti transcórsi di tèm-
 po vengono fuóra i dènti, & scono i pèli, spán-
 desi lab árba, multiplica lo spérma. Et se il cór-
 po è fecondo & grávido di sémi, móltò mag-
 giormente lo Animo, che è piu nóbile, che il
 Córpo, débbe èssere abbondánte, & possedere
 da principio i sémi di tútte le cose sùe. Ad-
 áunque da principio lo Animo possedette lera-
 gioni de' costúmi, árti, & discipline: Onde
 se égli è bén' cultiváto, mette fuóra i frútti
 suóí ne' tēpi débiti. Et che lo ánimo ábbia
 dentro ingeneráte le ragioni di tútte le cose
 sùe lo comprendiámo per il sùo appetito, in-
 quisizione, invenzione, giudizio, & cōpara-
 zione. Chi negherá lo ánimo súbito dala
 tēnera

revera etá desideráre cose vere, buone, oneste & útili? Nessúno desidera le cose non conosciúte. Adúnche nell' Animo sòn' qualche nóte impressa di quèste cose, innánzi che egli le appetisca: per le quáli quási come per forme esemplári di dette cose, giúdice esser degne che si appetischino. Quèsto medesimo si pruóva per la inquisizione & invenzione, in quèsto módo. Se Sócrate cerca Alcibiade in úna túrba di uómini, & ábbilo qualcheyólta a ritrovare: è necessário che nella Mente di Sócrate, sia qualche figura di Alcibiade: accioché sappia quále uómo innánzi a gli áltri cerchi: & pói pòssa nella túrba di mólti, Alcibiade da gli áltri discernere. Così l' Animo non cercherà be quelle quáttro cose, ciò è Verità, Bontá, Onestá, Veilitá: & non le troverrebbe máiz se nõ avèsse in se qualche nóta, per la quále cercasse quèste cose, in módo da poterle trovare: accioché quándo si scótra in loro le riconosca, & da' contrárij loro le discerna bene. Et non solamente manifestámo quèsto per lo appetito, inquisizione, & invenzione: ma eziandio per il giudizio. Qualúnche giúdice alcúno amico a se, o inimico, conósce quello che sia amicitia & inimicitia. Inche mó

do'adunque giudicheremmo noi tutto il giorno
rettamente (come vogliamo) molte cose vere o
false, buone o male: se è non fusse da noi la
verità & la bontà in qualche modo, innanzi
conosciuta? In che modo, molti rozi nello
Edifizio, Musica, & Pittura & altre simi-
li arti, & nella filosofia, approverrebbero
spesso, & riproverrebbero rettamente le ope-
re di dette facultadi: se è non fusse loro dato
dalla Natura qualche forma, et ragione di det-
te cose? Oltre a questo, la comparazione que-
sto medesimo ci dimostra; Perché qualunque
comparando il Mele col Vino, giudica lo uno
essere piu dolce che l'altro: certamente, cono-
sce qual è sia il sapore dolce. Et colui, che
agguagliando Speusippo & Senocrate a Platone,
stima Senocrate essere a Platone piu simi-
le che Speusippo: senza dubbio conosce la fi-
gura di Platone. Similmente perché noi sti-
miamo rettamente di molte cose buone, l'una
essere migliore che l'altra: Et perché secondo
maggiore o minore partecipacione di bontà,
apparisce l'una cosa migliore che l'altra, è ne-
cessario, che noi non siamo di essa bontà ignoran-
ti. Oltre a questo perché spesso volte ottimamen-
te giudichiamo tra le varie oppenioni de' Filoso-
sofi, qual' sia piu verisimile, & piu probabi-

le, bisògna che in noi sia qualche chiaraza di
 verità: accioché possiámo conóscere quáli sia
 no le cose alíi piu simili. Per la qualcósa
 alcúni nella Puerizia, alcúni senza maéstro,
 alcúni con póchi principij prési da altrúi, só
 no divenúti dottíssimi, il che non potrébbe
 advenire, se la Natúra a quésto non giovásse
 móltó. Quésto abbódatéménte dimóstrò Sócrá
 te ai tre giovanetti Fedóne, Teetétó & Mén
 none: & chiarí loro che i Fanciúlli póssono
 (se e' sóno prudentéménte dommandáti) in
 ciascúna árté rettaménte rispóndere. Con=
 ciosia cósache e' siano dálla natúra ornáti de
 le ragióni di tútte le árti & disciplíne.

IN CHE MODO NELLA ANI=
 MA SIA IL LVME DI VE=
 RITÀ. CAPI. XIII.

M^a in che módo quésté ragióni siano
 nello ánimo páre apprésso Platóne
 ambíguo. Chi légge que' líbri, che
 Platóne scríffe in Gioventú, còme il Fedró,
 Fedóne & Ménnone, Stimerá forse quélle
 & bere dipinte nella sustánzia dell' Anima da
 principio, còme figúre in Távola: Secóndo
 che disópra piu vólte da me, & da voi è tócco
 perché cosí páre che Platóne i détti luógi acénni

Dipoi questo uómo divino ció è Platone, nel
 Sesto libro della Repúb, aprì la sua Sentèn-
 zia dicéndo, che il lume della Mente a lo in-
 téndere tutte le cose è quello medesimo Dio
 che fá tutte le cose. Et aguaglia insieme il
 Sóle & Dio in questo módo: che qual' rispét-
 to á il Sóle agli ócchi, tale a le Menti á Dio.
 Il Sóle génera gli ócchi, & dóna loro virtú
 di vedére: laquale virtú sarébbe inváno, & in
 sempitérne Tènebre, se non s'ápresentássi a
 lei il lume del Sóle, dipinto di colóri & figú-
 re di tutti i Córpi. Nel qual' lume lo ócchio
 véde i colóri & le figúre de' Córpi. Et in-
 veritá non véde áltro che il lume: benché e'
 páia che e' veggia várie cose: Perché il lume
 che a lui s'infónde, è ornáto di várie forme
 di Córpi. L'óchio véde questo lume, in quan-
 to si reflétte ne' Córpi: Ma éssa luce nel fon-
 te suo non può compréndere. Similmente I-
 dio créa l'ánima, & donagli la Mente, laquale
 è virtú d'inténdere: Et questa sarébbe vóta
 et tenebrósa, se il lume di Dio non li sté-
 sse presente, nel quále veggia di tutte le cose le
 ragióni. Si che inténde per il lume di Dio: &
 sólo' questo lume inténde, benché páia che
 conósca divérse cose, perché inténde détto lu-
 me sótto divérse Idée & ragióni di cose.

Quando l'uomo con gli occhi vede l'uomo, fabbrica nella fantasia la immagine dello uomo: Et rivolgesi a giudicare detta immagine. Per questo esercizio dell'animo dispone lo occhio della Mente a vedere la ragione & Idèa dello uomo, che è in esso lume divino. Onde sicuramente una certa Scintilla nella Mente risplende. Et la natura dello uomo di qui veramente si intende, & così nell'altre cose avviene. Adunque ogni cosa per il lume di Dio intendiamo: Ma esso puro lume nel fonte suo in questa vita non possiamo comprendere. In questo certamente consiste tutta la fecondità della Anima, che ne segreti seni di quella risplende la eterna luce di Dio, pienissima delle ragioni & Idèe di tutte le cose. A la quale luce l'anima qualunque volta vuole, si può voltare per purità di vita, & attenzione di studio: & rivolta a quella risplende di scintille delle Idèe.

Dipoi questo uómo divino ció è Platone, nel
 sesto libro della Repúb., aprì la sua Senten-
 zia dicendo, che il lume della Mente a lo in-
 tendere tutte le cose è quello medesimo Dio
 che fà tutte le cose. Et aguaglia insieme il
 Sóle & Dio in questo módo: che qual' rispét-
 to à il Sóle agli ócchi, tale a le Menti à Dio,
 il Sóle genera gli ócchi, & dona loro virtú
 di vedére: laquale virtú sarébbe invano, & in
 sempitérne Tènebre, se non s'ápresentássi a
 lei il lume del Sóle, dipinto di colóri & figú-
 re di tutti i Córpi. Nel qual' lume, lo ócchio
 véde i colóri & le figúre de' Córpi. Et in-
 veritá non véde áltro che il lume: benché e'
 páia che e' veggia vário cose: Perché il lume
 che a lui s'infónde, è ornáto di vário forme
 di Córpi. L'óchio véde questo lume, in quan-
 to si reflétte ne' Córpi: Ma éssa luce nel fon-
 te suo non può comprendere. Similménte Id-
 dio créa l'ánima, & donagli la Mente, laquale
 è virtú d'inténdere: Et questa sarébbe vóta
 et tenebrósa, se il lume di Dio non li stéssé
 presente, nel quale veggia di tutte le cose le
 ragióni. Si che inténde per il lume di Dio: &
 sólo questo lume inténde, benché páia che
 conosca diverse cose, perchè inténde détto lí-
 me sotto diverse Idée & ragióni di cose.

Quando l'uomo con gli occhi vede l'uomo,
 fabbrica nella fantasia la immagine dello uomo:
 Et rivolgesi a giudicare detta immagine. Per
 questo esercizio dell'animo dispone lo occhio
 della Mente a vedere la ragione & Idea del
 lo uomo, che è in esso lume divino. Onde su-
 bitamente una certa Scintilla nella Mente ri-
 splende. Et la natura dello uomo di qui vera-
 ramente si intende, & così nell'altre cose ad-
 viene. Adunque ogni cosa per il lume di Dio
 intendiamo: Ma esso puro lume nel fonte suo
 in questa vita non possiamo comprendere. In-
 questo certamente consiste tutta la fecondità
 della Anima, che ne' segreti seni di quella ri-
 splende la eterna luce di Dio, pienissima delle
 ragioni & Idee di tutte le cose. A la quale
 luce l'anima qualunque volta vuole, si può
 voltare per purità di vita, & atten-
 zione di studio: & rivolta a
 quella risplende di scin-
 tille delle Idee.

ONDE VIENE LO AMORE IN
 VERSO I MASCHI, ET LO
 AMORE IN VERSO LE
 FEMMINE. CA. XIII.

osi è prègno il còrpo dègli uómini
 C (còme vuóle Platòne) Così è prè-
 gno l'Animo : Et amendúni per gli
 incitamenti di Amóre, sòno stimolati a parto-
 rire. Ma alcuni o per natura o per úso sòno
 piu átti a'l parto dell' animo che del Còrpo:
 Alcuni, & questi sòno i piu, sòno piu átti
 a'l parto del Còrpo, che dell' Animo. I Primi
 séguitano il Celèste Amóre: I Secóndi sé-
 guitano il vulgáre: I Primi ámano i Máchsi
 piutòsto che le Femmine, & Adolescenti piu
 tòsto che Puerili: perché in essi, mólto piu
 vigoréggia lo acúme dello Intellétto: il quále
 è sùggetto attissimo, per la sua eccellénte Bel-
 léza aricévere la Disciplina, laquále per na-
 túra, generáre colóro appetiscono. I secóndi
 per il contrário móssi dálla voluttá dello áttó
 Venéreo, a lo effétto della generazione cor-
 porále inténdono: Ma perché la Potén-
 zia di generáre, che è nella Anima, manca
 di cognizione, però non fá differézia tra sés-
 so & sésso. Et niente diméno per sua natura

Fante vólte ci invita a generáre, quánte vólte
 veggiámo ún' bello obbietto. La ónde spése
 vólte adviene, che quélli che convérsano con
 Máschì, p' volére rimuóvere gli stimoli délla
 pártè generatíva, si mèscolano cò loro: Et
 quélli mássime nélla nativítà de' i quáli, Vé-
 nere si è trováta in ségno masculino, cògiúta
 ta con Satúrno, o ne' términi di quéllo, o véro
 a quéllo oppósta. Non éra però conveniēte
 cosí fáre: Ma éra da consideráre che gli inci-
 taménti délla pártè generatíva, non richiedé
 vano naturalmēte quéstò gittáre di sēme in
 vano: Ma che l'offizio del generáre è per nò-
 scere: Et però bisognáva l'úso di détta pártè,
 da' Máschì, a le Fémmine convertíre. Per
 quéstò errore stimiámo éssere náta quélla ne-
 fúria sceleratéza: laquále Platónè nélle sùe
 léggi, còme spézie di omicidio, agramēte be-
 stémma. Et certamēte è non è méno mici-
 díale colúì che interrómpe l'uómo che débbe
 nascere: che colúì che lèva di térra il náto:
 Piu audáce è colúì che uccide la vita presēte:
 Ma colúì è piu crudéle ché pórtà invidia ancò-
 ra a chi á a nascere: & uccide i suói própíj
 figliuóli prima ché nascino.

PER CHE VIA SI MOSTRA CHE
 SOPRA IL CORPO E L'ANI-
 MA: SOPRA L'ANIMA E
 L'ANGELO, ET DIO;
 CAPI. XV.

INSINO a qui si è detto de le due
 I' abbondanze dell' Anima, & de' duó
 Amóri: Per lo advenire diremo per
 che grádi Diótima innálza Sócrate da lo in-
 fimo grádo, per i mézi a' l' suprémó, tirándo
 lo da' l' Córpo a l' Anima: da l' Anima a lo An-
 gelo: da l' Angelo a Dio. Che e' sia dibisó-
 gno ésser' nélla Natúra quèsti quáttro grádi
 argomenteremo in quèsto módo. Ogni Cór-
 po è mósto da áltri: & non può se medesi-
 mo per súa natúra muóvere: conctosia che e'
 non póssa per se alcuna cósa fáre. Ma pare
 che e' si muóva per se medesimo, quándo den-
 tro a se á la Anima: & per léi vive: &
 presente léi in quálche módo se medesimo
 muóve. Dipartita la Anima, bisogna che da
 áltri sia mósto, còme quèllo che tále facultá
 di muóversi da se non possiede: Ma l' Ani-
 ma è quèlla in cui régna la facultá di muó-
 vere se medesima. Imperoché a qualúnche ella
 si fá presente, gli presta fórza di muóvere se

medesimo. & quella forza che ella presta ad altri, debbe ella prima & molto piu avere. E dunque l'Anima sopra il corpo, come quella che può se medesima, secondo la sua essenza muovere: & per questo debbe soprasciare a quelle cose, che pigliano facultà di muoversi non da se medesime: ma per presenza d'altri. Et quando noi diciamo l'Anima per se medesima muoversi: non l'intendiamo in quel modo corporale, ilquale Aristotile cavillando appose al gran Platone: Ma intendiamolo spiritualmente, & in modo assoluto piu tosto che transitivo: in quel modo che intendiamo què diciamo Iddio per se stare, & il Sole per se lu-
 strare: e'l Fuoco per se essere caldo. Non si intende che l'una parte dell'Anima muova l'altra: Ma che tutta l'Anima da se, ciò è per sua natura si muova. Questo è, che discorra con la ragione d'una cosa in un'altra: & trascorra l'opere del nutrire, augmentare, generare per distanza di tempo. Questo temporale discorso si conviene alla Anima per sua natura. Imperochè quello che è sopra lei non intende in diversi momenti cose diverse: Ma n'un punto insieme tutte. Per laqual cosa rettamente Platone pone nell'Anima il primo intervallo di movimento, & di tempo:

Onde il Móto & il Tèmpo ne' Córpi pássano: Et pché egli é necessário che innánzi al movi-
 ménto sia lo státo, Essendo lo státo púppfetto
 che il moviménto: Però sópra la ragióne délla
 Anima che é móbile, bisogna che si truóvi quál
 che stábile intelligénzia, laquále sia itelligén-
 zia secóndo se tútta, & sèmpre sia intelligén-
 zia in átto. Perché l' Anima nò intènde secón-
 do se tútta & sèmpre: ma secóndo úna párte di
 se, et alcúna vólta: Et nò á virtú d' intèndere
 senza dúbbij. Adúnque acció che il piu per-
 fètto sopra scia al méno perfètto, sópra lo intel-
 létto délla Anima che é móbile, & párte in-
 terróto & dúbbio: si débbe pórrre lo intellèt-
 to angélico stábile tútto, continuo, & certís-
 simo: Acció che cóme al Córpo che da álttri é
 móso precéde l' Anima: che p se si muóve: Có-
 si álla Anima che per se si muóve precéda lo
 Angelo il quále é stábile. Certaméte cóme
 il Córpo acquísta da la Anima che per se si
 muóva (& però non tútti i Córpi: ma gli
 animáti páre che per se si muóvino) Così la
 Anima da la Mènte acquísta che sèmpre intèn-
 da. Imperoché se per súa natúra nell' ánima
 fússe lo intellètto: sarébbe lo intellètto in tút-
 te le Anime: eziandio nelle ánime delle Béstie
 si cóme la Poténzia di muóvere se medésima.

Non si conviène adunque àlla Anima, lo Intel-
letto per se, & principalmente. Et però bi-
sogna che sopra l' Anima sia lo Angelo; il
quale sia per se intellettuale. Finalmente so-
pra la Mente Angélica è quel principio dello
Univérso & sòmmo Bène: ilquale Platone
nel Parménide chiama esso Vno. Imperoché so-
pra ogni moltitudine delle cose composte deb-
be essere esso Vno semplice per sua natura.
Perché da Vno il número, & da i semplici
ogni composizione dipende. Et quella Mente
Angélica benché sia immobile, non dimeno non
è essa Vnità semplice & pura. Ella intende
se medesima: Ove pare siano tra loro diver-
se queste tre cose: Quello che intende: Quello
che è inteso, & Lo intendimento. Altro ris-
petto è in lei in quanto intende: Altro in
quanto è intesa, & altro in quanto à lo intē-
dimento. Oltre a questo à la potenza di
conoscere: la quale innanzi alo atto della
cognizione, per sua natura è senza forma:
Et conoscendo s'informa. Et questa Po-
tenza intendendo desidera il Lume della
verità, & pigliarlo quasi, come quella che
di questo Lume, prima che intendesse mancava:
à ancora in se moltitudine di tutte le Idée:

Tu vedi quanta & quanto varia moltitudine
 & cōposizione sia nello Angelo. Per laqualcō
 sa siamo costrētti quello che è Vnitá sempli-
 ce & púra, prepórre álo Angelo: Et a que-
 sta Vnitá che è esso Dio, nõ possiamo alcuna
 cōsa antepórre. Perchẽ la vèra Vnitá è fuò-
 ri d'óngi moltitudine & cōposizione: & se
 ella alcuna cōsa avèsse sōpra di se, da quella
 cōsa dependerèbbe, & sarèbbe di mēno perfe-
 zione di lei: Cōme suole ógni effetto esse-
 re mēn' degno che la súa cagione. Per laqual
 cōsa nõ sarèbbe Vnitá in tutto semplice: Ma
 di due cōse almeno sarèbbe cōpōsta: ció è de' l
 dono della súa cagione, & de' l' d'fetto próprio.
 Dúnque cōme vuole Platone, & Dionisio Are-
 opagita confërma, esso púro Vno tutte le
 cōse sopravánza: & amendúni stimano che es-
 so Vno sia lo Eccellẽ. nõme di Dio. La subbli-
 mitá delquale, quèsta ragione ancóra ci mó-
 stra: che il dono della cãusa eminentissima deb-
 be essere amplissimo, & p la presènza di súa
 virtú per lo univèrso distēdersi. Il Dõno di
 esso Vno si diffõnde per lo univèrso: Perchẽ
 non sòlo la Mente è úna, & ciascúna Ani-
 ma úna, & qualúnche Córpo úno: Ma eziã
 dio la Matéria delle cōse, che per se è sèn-
 za fõrma: Et la privazione delle fõrme in

quálche módo úna si chiáma. Perchê noi diciámo úna matéria dello Vniuerso: & diciámo speße vólte, qui è úno silénzio, úna oscu-rità, úna mórtè: Nientediméno i dóni della Mente & della Anima nõ si disténdono insino a éssa matéria vácuá, & a la privazióne delle fórme. L'uffizio della Mente è donáre spézie artificiósa & órdine. L'uffizio della Anima è prestáre víta & moviméto: Ma la infórme & prima matéria del Móndo per súa natura, & la privazióne delle cóse è senza víta, & spézie. Così éso Vno antecède la Mente & la Anima: Concosía che il súdo dóno piu largaméte si spárga. Per la ragióne medésima la Mente è sópra l'Anima: Perchê la víta ch'è dóno della Anima, nõ si dá a tútti i Córpi: non diméno la Mente a tútti i Córpi spézie & órdine concède.

QVALE COMPARAZIONE
 TRA DIO: ANGELO: ANIMA
 ET CORPO. CAPI XVI.

A DVNQVE da'l Córpo a la Anima,
 Dal' Anima a l' Angelo, da'l Angelo, a
 Dio salire dobbiámo. Dio è sópra la Eternità:
 L'ángelo nella Eternità è tutto: Perché la esen-
 zia & operazione sua è scábile. Et lo státo del
 la Eternità è própio. La Anima è parte nella
 Eternità, & parte nel Témpo. Perché la su-
 stánzia sua è sempre quella medesima senza
 alcuna mutazione di créscere, o di scemare.
 Ma l'operazione sua (cómè disópra mostrám-
 mo) per interváli di témpo discorre. Il cór-
 po in tutto è sottopósto al Témpo: Perché la
 Sustánzia sua si móta, & ogni sua opera-
 zione richiède spázio temporále. Adunque
 esso Vno è sópra movimento & státo: L'An-
 gelo è nello státo: L' Anima nello státo, &
 nel movimento insiéme: Il córpo è sólo nel
 movimento. Ancóra esso Vno stá sópra il
 número & movimento & luógo: L' Angelo
 sta nel número sópra il movimento & il luó-
 go: L' Anima è nel número & nel movimen-
 to; ma sópra il luógo: Il Córpo è sottopó-
 sto al número movimento & luógo. Impero

Chè esso Vno non à número alcuno: non à
 composizióne di párti: Non si móta da quel-
 lo che è in alcún módo: & non si rinchiúda
 in luógo alcuno. L'Angelo à número di pár-
 ti, o véro di fórne, ma è libero di movimén-
 to & luógo. L'Anima à moltitúdi-
 ne di párti & d'affezióni, & móta-
 si nel discórrere dél-
 la ragióne: & nelle perturbazióni de' sènsi:
 ma da' términi del luógo è libera. Il córpo
 a tütte quèste cose è sottopósto.

QVALE COMPARAZIONE E
 TRA LA BELLEZA DI DIO,
 ANGELQ, ANIMA, ET
 CORPO. CAP. XVII.

A medésima comparazióne che è fra
 L costoro, è ancóra tra le fórne loro.

La fórna del Córho consístè nèlla
 composizióne di mólte párti: è strétta da luó-
 go: casca per tèmpe. La spèzie dell'Animo
 patisce variazióne di tèmpe, & contíne mol-
 titúdi-
 ne di párti: Ma non è da' términi di luó-
 go strétta. La spèzie dello Angelo à sólo il
 número senza le due áltre passióni. Ma la
 spèzie di Dio nessúna delledette cose patisce.

Tu vedi la forma del Corpo: dimmi, desiderari tu oltre a questo la specie dell'Animo vedere? Léva col pensiero tuo da la forma corporale quel peso della Materia, che sotto vi giace: Léva i termini del luogo: et lasciavi il resto: Et ai già la specie dello Animo trovata. Vuoi tu ancora trovare la specie dello Angelo? Léva oltre a questo da quella forma non solamente gli spazij locali, ma eziandio il temporale progresso: Ritièni la composizione multiplice: subito l'arai trovata. Vuoi tu la Belleza di Dio vedere? Léva oltre a questo quella multiplice composizione di forme: Lasciavi la forma in tutto semplice, Et subito la specie di Dio ti fia presente. Ma tu mi dirai, Or' che mi resta egli al presente, levate via le tre cose dette? Et io ti risponderò, te essere ignorante, se la Belleza altro che luce essere credesi. La Belleza di tutti i Corpi è questo Lume del Sole, che tu vedi macchiato delle tre dette cose: Ciò è di moltitudine di forme, perché lo vedi di molti colori Et figure dipinto: di spazjo locale: di temporale mutazione. Léva via la Sedia, che questo lume à nella Materia in modo che fuora del luogo ritenga le altre due parti: tale appunto è la Belleza della Anima. Léva ancora di qua
la mutazione

La mutazione del Tempo & lasciavi il resto,
 & resteratti un' Lume chiarissimo, senza luogo,
 & senza movimento: Ma sarà scolpito
 delle ragioni di tutte le cose. Questo è
 lo Angelo: questa è la sua Belleza. Léva
 via finalmente quel número di diverse Idée:
 Lascia una semplice & pura luce a similitu-
 dine di quella luce, che si stá nella ruota del
 Sóle, & non si sparge fuóra: Qui compren-
 di quasi la Belleza di Dio, la quale almeno le
 altre Belleze tanto supera, Quanto quella
 la luce del Sóle, che si stá in se medesima pu-
 ra, una, inviolata, supera lo splendore del Só-
 le: ilquale per l'Aria nebulosa è disperso,
 diviso, maculato, & oscurato. Adunque il
 fonte di tutta la Belleza è Iddio. Iddio è il
 fonte di tutto lo Amore. Considera che il
 lume del Sóle nella Acqua è come ombra, a
 rispetto del piu chiaro lume del Sóle nell'A-
 ria. Lo splendore che è nella Aria, è una
 ombra a rispetto di quello, che è nel Fuoco.
 Il fulgore che è nel Fuoco, è ombra a la luce
 del Sóle, che nella ruota sua riluce. La mede-
 sima comparazione è tra quelle quattro Belle-
 ze, del Corpo, Anima, Angelo, & Dio. Iddio
 non è mai ingannato, in modo che ami l'om-
 bra di sua Belleza nell' Angelo, & dimentichi la

sua Belleza propria & vera. Et ancora l'Angelo non è mai preso dalla Belleza dell'Anima, laquale è ombra di lui, in modo che badando a questa sua ombra, abbandoni la propria sua figura: Ma si l'Anima nostra. De la qualche cosa è da dolersi molto: perchè questa è la origine di tutta la nostra miseria. La Anima dico sola è tanto lusingata dalla forma corporale, che manda in oblivione la propria specie: & dimenticando se medesima, seguita ardentemente la forma del Corpo, laquale è ombra della specie della Anima. Diqui seguita quel crudellissimo fatto di Narciso che canta Orfeo: Diqui seguita la miserabile calamità degli uomini. Narciso adolescente, ciò è l'Animo del uomo Temerario & ignorante, non guarda il volto suo: che si intende, che egli non considera la propria sostanza & virtù sua: Ma l'ombra sua nella acqua, seguita, & sforzasi d'abbracciarla: ciò è bida intorno alla Belleza che vede nel corpo fragile, corrente, come Acqua, laquale è ombra dell'Animo: lascia la sua figura, & l'ombra mai non piglia. Perchè l'Animo seguitando il corpo, se medesimo disprezza, & per l'uso corporale non si empie: perchè egli non appetisce in verità il corpo: Ma desidera (come

Narciso) la sua spèzie própia, allettáto dál
 la fòrma corporále: laquále è immáginè del-
 la spèzie sua: Et perchè nõ s' avvède di què-
 sto errore, desiderándo úna còsa, & seguitán-
 done ún' áltra non puó mái émpiere il desi-
 dèrio suo. Et però si distilla in lágrime, ciò
 è l'ánimo pói che è cadúto fuóri di se, &
 tuffáto nel Córpo da mortáli turbazióni è
 tormentáto: Et macchiáto dalle mácule corpo-
 ráli, quási affóga, & muóre: perchè gia ap-
 parisce córpo piu tósto che ánimo. Onde Dió-
 tima volèndo che Sócrate schifásse quèsta mór-
 te, lo ridússe da'l Córpo a lo Animo, da l'A-
 nimo a lo Angelo, & da l'Angelo a Dio.

COME S'INNALZA L'ANIMA
 DA LA BELLEZA DEL COR
 PO A QUELLA DI DIO.
 CAPI. XVIII.

O RSV Carissimi cõvitáti fingéte nello
 ánimo vóstro che Diótima dinúovo ad-
 monisca Sócrate in quèsto módo. Considera o
 Sócrate mio, che nefsúno córpo è interamènte
 bello. Impochè o veramènte, egli è ì úná pártè bél-
 lo, nell' áltra brútto, o veramènte óggi bello ál-
 tra vólta brútto, veramènte ágli ócchi d'alcúno
 ríesce bello ágli ócchi d'un' áltro ríesce brútto,

Adunque la Belleza, del corpo essendo macchiata per contagione di bruttura, non può essere Belleza pura, vera, & prima. Oltre a questo, nessuno può pensare la Belleza essere brutta: si come nessuno può pensare la Sapienza essere Paza. Ma la disposizione de' Corpi, alcuna volta speciosa, alcuna volta turpe stimiamo: Et in un medesimo tempo, di quella varie persone, variamente giudicano.

Non è adunque ne' Corpi la Belleza vera & somma. Aggiungesi a questo, che molti Corpi sotto uno medesimo nome di Belleza si chiamano: Vna è adunque in molti Corpi la natura della Belleza comune, per laquale molti Corpi similmente begli si chiamano. Questa è una Natura, perchè ella è in altri ciò è nella Materia: però stima che da altri dipende. Imperochè quello che non può in se fermarsi, molto meno può da se dipendere. Crédi tu però che ella dipenda da la Materia? Dhè non lo credere. Nessuna cosa brutta, & imperfetta, può se medesima ornare, & fare perfetta: Et puro quello, che è uno, da uno nascere debbe. Perlaqualcosa una bellezza di molti Corpi, da uno incorporale artefice dipende. Vno artefice del tutto è Iddio: ilquale per mezzo delli Angeli, & delle Anime, cō

tinuamente fâ bella la Matèria del Mòndo. Et p' questo è da stimare, che quella véra ragione della Belleza, si truóvi in Dío, & ne' suoi ministri, piu tósto che nelli Córpi del Mòndo. Lévatì s'ù o Sócrate, & per questi grádi che io ti mostrerrò, a quella di nuóvo sáli. Se la Natúra t' avésse dato, Sócrate mio, gli ócchi piu acúti, che al Lupo cerviére: in módo che i Córpi che in te si scóntano, non sola mēte di fuóri, ma eziandío déntro vedéssi quel Córpo del túo Alcibiade, ilquále di fuóri apparisce bellissimo, certamēte ti parébbe bruttissimo. Amico mio, Quánto è égli peró quello, che tu Ami? Ella è úna superficie di fuóri: Anzi è ún' póco di colóre, quello che ti rapisce: Anzi è úna cërta levíssima reflesione di lumi & di ómbre. Et forse piu tósto úna vána immaginazione ti abbáglia: in módo che tu ámi quello, che tu sógni: piu tósto che quello, che tu védi. Et perché e' non páta che io mi ti còtrappóngo in tútto: Se pure ti páre cosí: Sia bello questo Alcibiade. Ma dímmi, in quánte párti è égli bello? Certamēte in tútti i mēmbri fuór' che nel náso & nelle Ciglia, che tróppo in sù si ariccia = no. Nondiméno quēste párti sóno belle in Féro, ma e' ti dispiácciono in lui le gámbe gróse

se: In vèro quèste sòn' belle in Càrmide: ma
 il Cóllo sottile ti offende. Così se tu còsideri
 bene ciascúna psona, neßuna interamente lode
 rái. Ragunerái dúnche ciò che è rétto in qua
 lúnche di lóro, & fabbricherái apprésso di te,
 per la considerazióne di tútti, úna figúra in-
 téra: In módo che la intéra Belléza della Ge-
 nerazióne umána, che si truóva in mólti cór-
 pi spársa, sia nell' ánimo túo per la cogita-
 zióne d'úna immáGINE ragunáta. O Sócrate
 tu sprezerái la figúra di qualúnche uómo, se a
 quèsta ne farái paragóne. Tu sái bene che nõ
 possiedi quèsta per bontá de' Córpi esterióri:
 Ma del túo ánimo. Adúnque áma quèsta: la
 quále fabbricò lo ánimo túo: Et áma lo áni-
 mo sùo artéfice: piu tósto che quella disuóra
 che è troncata, dispèrsa, & débole. Or che co-
 mándò io che ámi nêllo ánimo? Comándò che
 ámi la belléza súa. La belléza de' Córpi è
 lúce visibile: La belléza dell' ánimo è invi-
 sibile lúce. La lúce dell' ánimo è verità: & que-
 sta sóla Platóne nelle sùe Orazióni chitèdere
 a Dio soléva, dicèndo: così Dio concedimi che
 lo ánimo mio divènti bello: & che le cose,
 che s'appartèngono al Córpo, la belléza del-
 lo ánimo non impedischino: Et che io stimi
 colúì sólo èßere Ricco, ilquále è sávio. Pla-
 tóne dichíára in quèsta Orazióne, la Belléza

dello animo nella verità & nella Sapienzia cō
 sistere: Et quella da Dio á gli uómini cōceder
 si. Vna verità medesima a noi dáta da Dio p
 várij suóí effetti, várij nómi di virtú acqui=
 sta. In quánto élla móstra le cose divine, Sa
 piénzia si chiáma, la quále Platone a Dio só
 pra ógn' áltra cosa chiedéva: Inquánto élla mó
 stra le cose naturáli, Scienzia: Inquánto le
 umáne, Prudénzia si nómina: Inquánto élla ci
 fá cō gli áltri ragioneuoli, Giustizia: Inquán
 to ci fá insuperábili, Fortéza: in quánto ci rende
 tráquilli, Téperánza s' appélla. Onde due gene
 razióni di virtú si anóverano, ciò è virtú Mo
 ráli, et virtú itellettuali: le quáli sono piu nó
 bili, che le moráli: le itellettuali sono Sapiénzia
 Scienzia, et Prudénzia: Le Moráli, Giustizia, For
 téza & Téperánzia. Le moráli p le loro opzió
 ni & civili offizij, sono piu nóte. Le itellettua
 li, p cagione della verità nascósta, sono piu oc
 cúlte. Oltre a quéstó, colúí che si alliéva cō
 onésti costúmi, come quéllo che è piu puro che
 gli áltri facilmente a le virtú itellettuali s' in
 nálza. Et peró ti comádo che in prima cōside
 ri quella Belléza dell' animo, laquále nelli oné
 sti costúmi si ritruóva: Dóve inténda che
 égli è úna ragione di tútti quésti costúmi,
 per laquále similmente belli si chiámano.

Et questa è una verità di purissima vita: La quale per l'operazione di Giustizia, Fortezza, Temperanza, a la vera felicità ci mena. Adun quedâ opera, che tu in prima ami questa una verità di costumi, & luce di Animo speciosissima. Et sappi che debbi salire sopra i costumi a la lucidissima verità di Sapienza, Scienza, & Prudenza: Considerato che queste cose si concedono allo animo, in costumi ottimamente allevato: Et che la Règola rettilissima della vita Morale in essa si contiene. Et benchè tu veggia varie dottrine, di Sapienza, Scienza, & Prudenza, non dimeno scima che in tutte è una Luce di Verità: per laquale similmente tutte belle si chiamano. Io ti comando, che tu ardentemente ami questa Luce, come suprèma Belleza dello Animo. Ma questa una verità, laquale in piu dottrine si truova, non può essere la verità sòmma: Imperochè ella è in altri, essendo in molte dottrine distribuita. Et ciò che in altri giace, da altri certamente dipende. Non nasce però questa verità, laquale è una, da la moltitudine delle dottrine: Perchè quello che è uno, da uno nascere debbe. Il perchè bisogna, che sopra l'Anima nostra sia una Sapienza, la quale non sia sparsa per diverse dottrine:

ma sia unita: & da la única veritá sua, nã
sca la multiplice veritá degli uómini. Ricór=
dati o Sócrate, che quella única Lúce dell' V=
nica Sapiénzia, è la Belleza dell' Angelo: la=
quále tu dêi sópra la Belleza dell' Anima ono=
rãre. Quella, còme disópra mostrámmo aván=
za in quèsto la fórma de' Córpi: che non è
chiúsa in luógo alcúno: nè secóndo párti di
Matéria si divide, nè si corrómpe. Avánza
ancóra la Belleza dell' Animo, perché è in
tútto Eterna; & pèr temporále discórso non
si muóve. Ma perché quella Lúce Angélica
risplénde nell' órdine di piu Idée, che sòno nêl
Angelo: & pure bisógna che fuóra, & sópra
ógni moltitúdine sia éssa Vnitá, laquále è ori=
gine d' ógni número: però è necessário che la
detta Lúce Angélica éssa da quèllo Vno prin=
cipio dello Vniuerso, il quále éssa Vnitá si
chiáma: La Lúce adúnque di éssa Vnitá in tút=
to semplicíssima, è l'infinita Belleza: Perché
non è macchiáta da mácule di Matéria, còme
la fórma del Córpo: Nè si múta per tempo=
rále progréso, còme quella dell' Animo: Nè
è in moltitúdine di fórme spãrsa, còme quel=
la dell' Angelo: Et ógni qualitá, che è sciccá=
ta da éstrinsece condizióni, apprèso i Físici si
chiáma infinita. Se il cáldo fússe in se mede=

fimo, non impedito dal frèddo & úmido, non
 graváto da pèso di Matèria, si chiamerèbbe
 infinito càldo: Perchè la fòrza súa sarèbbe li
 bera: Et non sarèbbe da tèrmini di condizio-
 ne estrinseca ristretto. Similmènte il lúme d'ò
 gni còrpo libero, è infinito: Imperochè sen-
 za módo & tèrmino rilúce, chi per natúra súa
 rilúce, quándo nõ è da àltri termináto. Adún-
 que la Lúce & Pulcritúdi- ne di Dio, laquále è
 interamente, púra, & da ògni condizio-
 ne libera, senza dúb- bío è Pulcritúdi- ne infinita, la
 pulcritúdi- ne infinita, infinito Amóre richiède.
 Per laquale ósa, io ti prègo Sócrate mio, che
 tu ámi le creatúre cò cèrto módo & tèrmino:
 Ma il Creatóre áma cò amóre infinito: Et guá-
 rdati quánto tu puói che nullo Amóre Iddio
 non ábbi ne módo ne misúra alcuna.

COME SI DEBBE AMARE DIO,
 CAPITOLO XIX.

VESTI sòno gli admonimènti, i quã
 Q li noi abbiámo figuráto, che Diótima
 Sacerdotèssa caríssima díca a Sócrate:
 Ma noi, Virtuosíssimi Amici, non solamente
 senza módo ameremo Dio, còme abbiámo fin-
 to che Diótima díca: Ma sólo Iddio ameré-

mo. Quello rispetto à la Mente a Dio, che
à lo ócchio al lume del Sòle, Lo ócchio non
solamente cërcha il lume sópra l'áltre cose:
Ma rziandio cërcha il lume sólo. Se e' ci
piaceranno i Córpi, gli Animi, gli Angeli,
non ameremo questi própij: Ma Dio in que-
sti. Ne' córpi ameremo l'ómbra di Dio: Nelli
Animi la similitúdi di Dio: nelli Angeli la
immági di Dio. Così nel tèmpo presénte,
ameremo Dio in tútte le cose: acció che final-
mente amiámo tútte le cose in lui. Impero-
ché, così vivéndo, perverémmo a quel grádo
che noi vedremo Dio & tútte le cose in lui:
Et ameremo lui in se, & tútte le cose in lui.
Qualúnche nel tèmpo presénte, con Carità si
dá tútto a Dio, finalmente si ricómpera in
éso. Perché tornerà a la sua Idèa per laquá
le egli fù creáto. Et quivi di nuóvo sarà
riformáto, se parte alcuna di se gli mancáse:
Et così riformáto, stará unito con la sua
Idèa in sempitérno. Io vóglío che voi
sappiáte, che il véro uómo, & la idèa
del uómo è tútto úno. Et però nessuno
di noi in Tèrra è véro uómo, mentre che da
Dio siamo separáti: perché siamo disgiúnti
da la nóstra Idèa: laquá è nóstra fórma. A
quella ci riducerá il divino amore cò Vita Pia.

Certamente noi siamo qui divisi & tronchi:
 Ma allora congiunti per Amore a la nostra
 Idea ritorneremo interi: In modo che appa-
 rirà, che noi abbiamo prima amato Dio nel-
 le cose, p amare poi le cose in lui: Et noi
 onoriamo le cose in Dio, per ricomperare noi
 soprattutto: Et amando Dio, abbiamo amato
 noi medesimi.

O R A Z I O N E. VII.

CONCLUSIONE DI TUTTE LE
 COSE DETTE, CON LA OP-
 PENIONE DI GUIDO CA-
 VALCANTI FILOSOFO.

CAPITOLO. I.

FINALMENTE Cristofano Marsu-
 pini uomo umanissimo, avendo nel
 disputare a rappresentare la persona
 di Alcibiade con queste parole a me si vol-
 se. Marsilio Ficino io mi rallegro molto de
 la Famiglia del tuo Giovanni: Laquale tra
 molti Cavalieri in Dottrina & opere chiaris-
 simi, partorì Guido Filosofo, diligente Tu-
 tore della Patria sua. Et nelle sottiglieze di

Lógica nel suo sécolo superiore a tutti. Costui seguì lo Amore socratico in parole, & in costumi. Costui con li suoi versi brevemente cōchiuse, ciò che da voi di Amore è detto. Fedro toccò l'origine d'Amore, quando disse, che del Cáo nacque: Pausania lo Amore già nato in due spèzie divise, Celeste & Vulgare. Erisimaco, la sua amplitudine dichiarò, quando mostrò, che le due spèzie d'Amore in tutte le cose si ritruovano. Aristófane dichiarò quello, che faccia in qualunque cosa la presenza di Cupidine tanto amplissimo, dimostrando per costui gli uomini che prima erano divisi, rifarsi interi. Agatone trattò quanta sia la Virtù & Potenza sua, dimostrando che solo questo fa beati gli uomini, Sócrate finalmente ammaestrato da Diótima ridusse in somma, che cosa sia questo Amore, & quale, & onde Nato: Quante parti egli abbia, a che fine si diriz: & quanto vaglia. Guido Cavalcanti Filosofo, tutte queste cose artificiosamente chiuse nelli suoi versi. Come per il Riggio del Sole lo spécchio in un certo modo percosso risplende: & la Lana a se propinqua per quel riflessione dispietore infiamma: Così vuole Guido, che la parte della Anima chiamata

da lui oscura fantasia & memoria, come uno
 specchio, sia percossa dalla immagine, della belle
 za, che tiene il luogo del Sole, come da uno
 certo raggio entrato per gli occhi. Et sia p
 cosa in modo che ella per la detta immagine
 una altra immagine da se si fabbrichi, quasi
 come splendore della prima immagine. per il
 quale splendore la potenza dello appetire non
 altrimenti s'accenda, che la detta lana: & ac
 cesa ami. Aggiugne nel suo parlare: che
 questo primo Amore acceso nello appetito del
 senso, si crea dalla forma del corpo, per gli
 occhi compresa: ma dice che quella forma non
 s'imprime nella fantasia, in quel modo che è
 nella Materia del Corpo, ma senza Materia
 nondimeno intal modo che ella sia, immagine
 d'un certo uomo, posto in certo luogo sotto
 certo tempo. Et che da questa immagine subito
 riluce nella Mente un'altra specie, la quale non
 è piu similitudine d'uno particolare corpo
 umano, come era nella fantasia, ma è ragio
 ne comune & diffinizione ugualmente di tut
 ta la Generazione umana. Addunque si come
 da la Fantasia, da poi che è presa la immagi
 ne dal corpo, nasce nello appetito del senso,
 seruo del corpo, lo Amore inclinato a sensi:
 così da questa specie della Mente & ragione
 comune, come remotissima dal corpo nasce nel

la volontà un'altro Amore, molto da la compagnia del corpo alieno. Il Primo Amore può se nella voluttà: Il Secondo, nella contemplazione. Et stima che il Primo intorno alla particolare forma d'un corpo si rivolga: Et che il secondo si dirizi circa la universal Pulcritudine di tutta la Generazione umana: Et che questi duoi Amori, nell'uomo intra loro combattino. Il Primo tira in giù a la vita voluttuosa & bestiale: Il Secondo in sù a la vita angelica & contemplativa ci innalza. Il Primo è pieno di passione, & in molte Genti si truova: Il Secondo è senza perturbazione & è in pochi. Questo Filosofo ancora mescolò nella creazione dello amore, una certa tenebrosità di Chaos, la quale di sopra voi avete posta: quando disse l'oscura fantasia illuminarsi, & della mistione di quella oscurità, & di questo Lume, nascere lo Amore. Ancora la prima sua origine pone nella Belleza delle cose divine. La Seconda nella Belleza de i Corpi. Impero che quando ne suoi versi dice: SOLE ET RAGGIO: per il Sole intende la Luce di Dio. p il Raggio la forma de' Corpi. Et vuole che il fine dello Amore, risponda al suo principio in modo che l'inscinto d'Amore fa calore alcuno insino al tatto del corpo: & alcuno fa salire insino a la visione di Dio.

CHE SOCRATE FU LO AMANTE
 VERO ET FU SIMILE A
 CVPIDINE. CAP. II.

ASTI avére in fin qui dëtto de lo
 B Amóre: Vegnámo óra a Sócrate &
 Alcibiade. Dapói che i convitáti
 avévano assái lodáto lo Iddio degli Amánti:
 Restáva a lodáre quèlli Innamoráti, i quáli
 quèsto lóro Iddio legittimaménte seguóno.
 Tútti gli scrittóri s'accórdano, che tra tútti
 gli Innamoráti non fú alcúno che piu legitti-
 mamente amásse, che il nóstro Sócrate. Co-
 stúi conclosia che per tútta súa vita, manife-
 staménte sènza alcúna Ipocrisia seguitásse
 diétro a'l càrro di Cupidine: Non diméno, nò
 fú mái infamáto da alcúno, che égli avéssé mé-
 no, che one staménte amáto. Costúi, perché éra
 di severa vita, & spésso riprendéva gli altrúi
 vizij, éra cadúto gia in disgrázia di mólti,
 & poténti uómini: si cóme suóle colúi, che
 non táce il véro. Tre potentíssimi Cittadíni, p
 quèsto gli fúrono sópra gli áleri nimici, Ani-
 to, Mélito, Licóne: óltre a quèsti, tre Ora-
 tóri, Trasímaco, Pólo, & Callia: Et tra
 Poéti, Aristófane Cómico, agraménte lo per
 seguitáva: Non diméno quèlli poténti Cittadíni
 quando

quándo p levársi dinánzi Sócrate veridico, lo
códússono in giudizio, & cō fálsci testimónij lo
accusárono, apponéndogli alcúni difetti da lui
remóti: niénte parlárono che égli méno che one-
staménte amásse. Et gli Oratóri suóí nimíci nō
gli rimproverárono mái tále vizio. Ne an-
cōra Aristófane Cómico, di quéstó sparló mái
di Sócrate: benchè di mólte áltre cose dica di
lui da ridere, nelle sùe Commédie. Or' cre-
dète vói, che Sócrate nóstro avésse potúto
schifáre le velenóse lingue di táli & tánti de-
trattóri, Se égli fússe státo di tál' nóta mac-
chiáto? Anzi se égli da ógni sospizióne di
tál' vizio, non fússe státo remotíssimo? Dite
mi virtuosíssimi Amici, ponésti vói ménte a
quéllo, che io disópra ó molto consideráto:
che quándo Platóne dipinse Cupidine, lo ri-
trásse appúnto a la naturále immáGINE, & ví-
ta di Sócrate? Quási vógliá dire, che il véro
Amóre & Sócrate, síeno tra lóro móltó sí-
mili: Et per quéstó Sócrate sópra gli áltri
sia véro & legittimo amatóre. Riducétevi
béne a la Ménte quélla pittúra di Cupidine:
Et vedréte in éssa Sócrate figuráto. Ponéte-
vi dinánzi a gli ócchi: la persóna di Sócrate
Et vedréte lo MAGRO, ARIDO, Et SQALI-
DO. Sócrate fú tále, perché era di natúra

Manicónico: MAGRO, per il digiúno, &
 per negligénzia mále acc ncio. Oltre a que-
 sto lo vedrete NVDO: ciò è vestito d'un
 semplice & vecchio mantellúcto. CO' PIEDI
 NVDI: Perché come Fedro appreso di Plató
 ne testimonia, Sócrate sempre co' piedi nudi
 andava. VMILE, ET VOLANTE BASSO.
 Perché l'aspetto di Sócrate era sempre in ver-
 so la Terra fisso, come dice Fedone. Cöver-
 siva in luoghi vili, come s'è nelle bottéghe di
 certi Scarpellatori, o di Simone Calzoláto.
 Usava vocaboli rustici & grossolani, secondo
 che gli rimproverò Calicle nel Gorgia. Era
 ancora tanto mansueto, che benché molte vol-
 te gli fussero dette parole molto inguoriosc,
 & alcuna volta senza colpa battuto: Niente
 dimeno nello ánimo suo non si comosse mai.
 SENZA CASA. Essendo dimandato Sócrate
 donde egli fusse, rispose, sono del Mondo. Qui
 vi è la Páttria, dove è il Béne. Non aveva
 Casa che fusse sua: nõ piúma in Letto: non
 delicato vivere: nõ preziosa Maserizia. DOR-
 ME A LE PORTE: NELLA VIA: A' L-
 CIELO SERENO. Queste cose significano
 il petto di Sócrate aperto: & il cuore mani-
 festo a ciascuno. Ancora che si dilettaua de l'
 vedere & de lo udire, che sono le Porte del-

lo Animo. Et óltre a questo, che Sócrate andáua sicúro: & senz'apaura alcuna per tutto; Et quándo bisognáua, si dormíua ovúnche il Sónno lo sopraggiugnéua, invólto nel suo póvero mantellúccio. **SEMPRE POVERO.** perché chi é quello che nõ sáppia Sócrate éssere státo figliuólo d' úno Scarpellino, & d' úna che guardáua le Dónne di párto? Avéua ez' ádio Sócrate in sua vecchiáta a guadagnársi il vivere, cõ le próprie máni scarpellándo: & nõ tbe be mái tánto, che' nutricásse se et la sua famiglia: Et in ógni luógo si vantáua di avere la Mente póvera. Dimádáua ogn' úno, & diceva se nùlla sapere. **VIRILE,** Sócrate éra di cõ scánte ánimo, & di scētēzia insupábile: In módo che egli dispreszáua le promesse de' princípí, rifiutáua le lóro pecúnie: Et piu vólte da lóro chiamáto, nõ vólle andáre. Et tra gli áltre sprezzò Archeláo Macedónico, Scópa Cránónio, Euríloco Larisséo. **AVDACE ET FERÓCE,** quánta fússe la fortēza di Sócrate in fátti d'Arme, copiosissimamēte, Alcibiade nel Convíto lo nárra. Et avēdo Sócrate avúto vittória in Potidēa, il triónfo suo volentieri, ad Alcibiade concedette. **VEHEMENTE.** Era Sócrate in paróle, & gēsti mólto efficáce & prònto.

secondo che Zópiro, maéstro di giudicáre Fisi-
 onomia avéva giudicáto Sócrate éssere uómo
 avventáto : & spessevólte nel parláre accésso
 soléva avventáre le máni & strappársi i pèli
 délla bárba : FACONDO , Sócrate nel disputá-
 re , trováva arguménti assái ugualménte al sí
 & al no délla cósá propósta : & benché usásse
 vocáboli rusticáni , nondiméno , piu che Temí-
 stocle & Pericle & tútti gli áltri Oratóri, gli
 ánimi dégli audiénti commovéva , secondo che
 di lui Alcibiade nel Convíto testimónia. PONE
 AGGVATI A' BELGLI , ET A' BVONI .
 Bén'disse Alcibiade, che Sócrate sémpré gli avé-
 va pósti agguáti : éra Sócrate facilménte preso
 quási còme da cèrti insidiatóri , da quèlli che
 onésta effigie dimostrávano : & égli còme in-
 sidiatóre , scambievolménte pigliáva i Bègli ,
 quási còme cò réte : & a la Filosofia gli còducéva
 CALLIDO ET SAGACE VCELLATO-
 RE . Che Sócrate soléssé ucelláre da la fórma
 de'l Córpo a la Divina Spèzie , di sópra é
 détto assái : & nel Protágora Platóne l'afférma
 MACCHINATORE . Sócrate in mólti mó-
 di còme móstrano i Diálogi di Platóne confu-
 táva i Sofísti : Confortáva gli adolescènti , a
 mmaestráva gli uómini modèsti . STVDIO
 SO DIPRVDENZA . Sócrate fù di tánta

prudenzia & nello antivedere, tanto perspicace, che qualunche faceva cōtro al suo consiglio, capitava male, sicome narra nel Teage Platone PER TUTTA SUA VITA VA FILOSOFANDO. Costui quando si difese nel conspetto delli iniqui giudici, che riprendevano la vita sua Filosofica, arditamente disse: se voi mi volésti liberare dalla morte con questa cōdizione, che io non vada piu filosofando, io vi dico che piu tosto vò morire, che lasciare la Filosofia. INCANTATORE ABBA GLIATORE, MALIOSO, SOFISTA. Disse Alcibiade che le parole di Sócrate lo cōmovévano & l'addolcivano piu che le Melodie di Mársia & di Olímpe eccellenti Músici. Et che Sócrate avéste uno demónio familiare, gli amici suoi lo scrivono, & gli inimici nella accusazione lo ricordarono. Oltre a questo Aristófane Cómico & gli inimici di Sócrate, lo chiamarono Sofista, perché egli avéva a' l'cōfortare & a lo sconfortare eguale potenza. IN MEZO TRA LA SAPIENZA ET LA IGNORANZA. Disse Sócrate, benché tutti gli uomini sieno ignoranti: non dimeno io sono da gli altri in questo differente che io conosco la ignoranza mia, dove gli altri non conoscono la loro. Et così era in

mezzo tra la Sapienzia, & l'ignoranza: il quò
 le benchè le cose nò sapèse, non dimèno sapè
 va la sua ignoranza. Per tutte quèste cose
 dette apparisce Sócrate in tutto simile állo
 Dio Amore: Et però lui èssere amatore le-
 gittimo. Si che meritamente Alcibiade quan-
 do gli altri convitati ebbono lodato lo Amò-
 re, giudicò dovere èssere lodato Sócrate,
 come vero cultore di quèsto Dio. Acciochè
 noi intendiamo nel lodare Sócrate, similmen-
 te lodarsi tutti quèlli che amano, come Só-
 crate. Quali sièno le lodi di Sócrate, que-
 ste avete udito: Et Alcibiade nel Convito le trattò
 lungamente. Et in che módo amava.

Sócrate lo può conóscere qualun-
 que della Dottrina di Diótima
 si ricórda: perché
 egli in quèl módo
 amava, che disó
 pra insegnò
 Diótima.

DE LO AMORE BESTIALE, ET
COME E SPEZIE DI PAZIA.

CAPITOLO. III.

A Dimanderámmi forse alcúno, che
 M utilità confirisca álla generazióne
 umána quèsto Amóre Socrático: per
 laquále sia degno di tante lódi: Et che dāna
 no rēchi lo Amóre contrário: Io vel dirò, re
 petendo da lūngi quèsta Matéria. Il nóstro
 Platone diffinisce nel Fedro, il furóre essere
 alienazióne di Mēte: Et insēgna due generā
 zióni di alienazióne. Delle quáli stima, che
 l'una vēnga da infirmitá umána: l'altra da
 ispirazióne divina. La Prima chiāma stol
 tizia: La Secónda furóre divino. Per la ma
 lattia della stoltizia, l'uómo cāde sòtto la spē
 zie dello uómo: Et di uómo quāsi divēnta
 Bētia. Due sōno le generazióni della stolti
 zia: l'una nāsce dal difetto del Cervello, l'al
 tra dal difetto del Cuóre. Il Cervello ē
 occupato alcúna vólta dālla cóllera adú
 sca: Alcúna vólta dal sánque adústo:
 Alcúna vólta dālla nera siccā del sánque:
 Et diquí gli uómini pázi divēntano.

Quelli che sono tormentati dalla collera ad-
 dūsta, benchè non sieno da alcuni ingiuriati,
 agramente si adirano: gridano forte: avvèn-
 tansi in qualunque si scontra in boro: & ma-
 nomettono se & altri. Quelli che sono oc-
 cupati dal sangue adūsto, trasūdano molto
 nel ridere: sopra tutti si vantano: gran cose
 di se promettono: Et con Balli & Canti fan-
 no gran festa. Quelli che sono gravati dalla
 nera feccia del sangue, sono sempre melancò-
 lici, & certi loro sogni si fingono: i quali
 in presenzia gli spaventano, & di futuro gli
 fanno temere. Et queste tre spezie di Pizia
 da difetto di Cervello procedono. Perché
 quando quelli umori si ritengono nel Cuore,
 angoscia & viltà partoriscono, non proprio Pa-
 zia: Ma generano la Pizia propriamente, quā al
 Capo salgono. Et però si dicono quelle spezie
 di stoltizia, procedere da difetto di Cervello:
 Ma per difetto di Cuore diciamo propriamente
 venire quella stoltizia, dalla quale sono afflit-
 ti coloro, i quali si veggono nello Amore
 perduti. A questi s'attribuisce falsamente il
 Sacratissimo nome di Amore. Ma perché non
 pàia che vogliamo restringere il Vocábolo co-
 mune, usiamo in costoro ancora il nome di
 Amore.

CHE LO AMORE VVLGARE È
MÀLE D'OCCHIO. CA-
PITOLO. IIII.

T voi Amici miei, con gli orécchi,
 E con la Mente attendéte, se vi piá
 ce, a quello che io dirò. Il sângue
 nella adolescénzia è sottile, chiáro, cáldo &
 dólce. Perché nel proccéso della Etá risolvén
 dosi le sottili párti del sângue ingróssa, & in
 grossándo divénta sângue nero. Quello, che è
 sottile & raro, è puro & lúcido: & quello,
 che è contrário, è per il contrário: Ma
 perchê diciámo noi il sângue nella adolescén
 zia èssere cáldo & dólce? Perché la vita &
 il principio del vivere, ciò è la generazióne
 nel cáldo & nell'úmido consiste: & esso seme
 è cáldo & úmido. Tále Natúra nella pueri-
 zia & adolescénzia vigoreggia: nelle se-
 guéti etá a póco a póco nelle qualità cōtrárie
 siccità & frigidità si múta: Et però il sán-
 gue nella adolescénzia è sottile, chiáro, cá-
 ldo & dólce. Ma perché egli è sottile, però
 è chiáro: Perché egli è nuóvo, è cáldo, &
 úmido: Perché egli è cáldo & úmido, però è
 dólce. Imperoché la dolceza nella mistiõne del
 cáldo & dello úmido nasce. A che fine dico

io questo? dico, accioché voi intendiate in quella età gli Spiriti essere sottili, chiari, caldi, & dolci. Perché conciosia che gli Spiriti si generino dal caldo del Cuore de' piu puro sangue: sempre in noi son tali, quale è lo umore del sangue. Ma si come questo vapore di sangue, che si chiama spirito, nascendo de' l sangue è tale, quale è il sangue: Così manda fuori raggi simili a se per gli occhi, come per finestre di vetro. Et come il Sole che è Cuore del Mondo, per il suo corso spande il lume, & per il lume le sue virtù diffonde in Terra: così il cuore del Corpo nostro per un suo perpetuo movimento, agitando il sangue a se propinquo, da quello spande gli spiriti in tutto il corpo: Et per quelli diffonde le scintille de' raggi in tutti i membri, massime per gli occhi: Perché lo spirito essendo levisimo, facilmente s'aglie a le parti del corpo altissime. Et il lume dello spirito, piu copiosamente risplende per gli occhi: Perché gli occhi sono sopra gli altri membri trasparenti & nitidi. Et che negli occhi & nel cervello sia qualche lume benché piccolo, molti animali che di notte veggono, ne fanno testimonio: gli occhi de' quali nelle tenebre splendono. Ancora avviene, che se alcuno in un certo

módo co'l dito prème lo Angulo, ciò è lalagrè
matòia lèllo ócchio; alquánto rivólgéntolo,
pare che dentro a lo ócchio ún' círculo di lú-
ce vègga. Dicesi ancóra che Ottaviàno avéva
gli ócchi chiári & spléndiditáto, che quándo
è fermáva vehemèntemènte la lúce in alcúno
lo còstringeva a guardáre altróve, quísi còme
se abbagliúse al Sòle. Tibèrio ancóra avé-
va gli ócchi grãdi: & alcúna vólta lesto da'l
sònno, per brève spázio di tèmpo, nèle not-
túrne Tènebre lúme vedéva. Ma che il rág-
gio, che si mándá fuóra per gli ócchi, ti-
ri sèco lo spirituále vapóre: & che quèsto
vapóre tiri sèco il sàngue, di quí lo possú-
mo intèndere: che quèlli che fiso guárda-
negli ócchi d'útri infermi & róssi, càrca-
no facilémènte nel màle d'ócchio per cagió-
ne de' rággi, che vengono de gli ócchi infer-
mi. Onde apparisce che il rággio si di tèn-
de insíno a colúí che guárda: Et insième
co'l rággio, il vapóre del sàngue corot-
to còrre: per la contagióne del quále, l'óc-
chio di chi vède, inferma. Scrive Ari-
stótile che le Dónne quándo sòno nel còr-
so del sàngue mèstruo, spessevólte guardán-
do micchiano lo spècchio di gócciole s'guigne.

Crêdo io che quêsto diquî nâsco, che lo spi-
 rito che ê vapôre di s'ângue, ê quâsi ún'êr-
 to s'ângue sottilîssimo, in mòdo chenô si mani-
 fêsta a gli ôcchi: ma ingrosândo in sù la su-
 perficie dëllo spêcchio, si fâ visibile. Quê-
 sto per cotêndo in Matêria râra, côme pân-
 no o lègno, non si véde: Perchê non rimâne
 nêlla superficie di tâle matêria: ma pâsa dén-
 tro, se' percuôte in matêria dènsa & âspra,
 côme sâssi & mattôni, per la inequalità ï tâl'
 Córpo si rômpe & dissipa. Ma lo spêcchio,
 per la súa durèza fêrma nêlla superficie lo
 Spirito: Per la equalità & delicatèza súa lo
 consêrva, ch' non si rômpa: Per la súa chia-
 réza il râggio dëllo spirito confôrta & augu-
 mènta: Per la súa frigidità còdènsa in gòccio
 le la râra nebbiolina di quèllo vapôre. Per la
 medêssima ragiône, quândo a bôcca apêrta spi-
 riâmo fôrte in ún' vêtro, bagniâmo la supficie
 di quèllo, d'ûna sottilîssima rugiâda di sciliva:
 Perchê lo âlito che da la sciliva vòla fuôra,
 condensâto pôi nêlla matêria del Vêtro, in
 umôre di Sciliva finalmènte ritôrna. Chi si ma-
 ravigliarâ adûnche, se l'ôcchio apêrto, & cò at-
 tenziône diritto invêrso alcûno, s'attti âgli
 ôcchi di chi il guârda le frêcce de' râggi suôi:
 Et insiême con quêste Frêcce, che sôno il

Cârro degli spiriti, scâgli quel sanguigno va-
pore, che noi chiamâmo spirito? Diqui la
velenosa Fréccia trapâssa gli ócchi: Et perché
èlla è s'attâta dal cuóre di chi la gétta, pe-
ró si gétta al cuóre dello uómo ferito: quâsi
còme a regione própia a se & naturále.

Quivi ferisce il cuóre: & nel s'uo dóso dúro
si condénsa, & tórna in s'angue. Quésto s'ân-
gue forestiero, il quále da la natúra del feri-
to è aliéno, túrba il s'angue própio del feri-
to: Et il s'angue própio turbâto, & quâsi in-
cerconito s'inférma. Diqui nâsce la Fascinazió-
ne, ciò è Mál' d'óchio in duói módi. Lo as-
pétto d'un puzolente Vécchio, o d'una Fém-
mina paziénte il s'angue méstruo, fâ Mál'
d'óchio a ún' Fanciúlló. Lo aspétto d'úno
adolescénate fâ Mál' d'óchio a úno piu véc-
chio: Et perché l'umóre del Vécchio è piu
fréddo & târdo, appéna tócca nel Fanciúlló
il dóso del cuóre: Et perché non è móltó át-
to a trapâsâre, póco muóve il cuóre: sé gia
per la infânzia non è móltó ténero: Et per
quésto è leggiéri mál' d'óchio. Ma quéllo
è mál' d'óchio gravíssimo, nel quále la persó-
na piu gióvane il cuóre della piu vécchia feri-
sce. Quésto è quéllo Amici m'èti, di che il Pla-
tónico Apuléio si rāmaricâva dicéndo: La ca-

grònetutta & la origine di questo mio dolore,
 & ancora la Medicina & la Salute mia, sèi tu
 solo. Perché questi tuoi occhi, per gli miei
 occhi passando infino a'l Cèntro del mio cuò
 re, uno acerrimo incendio nelle midolle mie
 commuovono. Adunque àbbi misericòrdia di
 co'scui, il quále per tua cagione perisce. Po
 netevi innànzi a gli occhi Fèdro Mirrinúfio
 & Lìfia Oratóre Tebàno, di Fèdro innamorà
 to: Lìfia Balòcco a Bòcca apèrta guárda ffo
 nel volto di Fèdro: Fèdro negli occhi di Lìfia
 le scintille degli occhi suoi fórte dirizza: &
 con quèste scintille v' rso Lìfia mánदा lo Spi
 rito. In quèsto reciproco riscòntro d' Occhi
 il Ràggio di Fèdro facilmente co'l ràggio di
 Lìfia si mischia: & lo spirito facilmente si
 annèsta con lo' Spirito. Quèsto vapòre di
 Spirite ch'è da'l cuòre di Fèdro generàto, sú
 bito a'l cuòre di Lìfia si avvènta: & per la
 dura suscànzia del cuòre di Lìfia, si còdensa:
 & condensàto di nuòvo divènta sàngue, còme
 fù gia, della natura del sàngue di Fèdro. In mò
 do che qui avvèné cosa stupènda: & quèsto è
 che il Sàngue di Fèdro, gia nel cuòre di Lìfia
 si truòva. Diqui l' uno & l' àlto a gridàre
 è costrettò. Lìfia a' Fèdro dice, O cuòr
 mio Fèdro: Oh mie interiòra carissime. Fèa

dro dice a Lisia: O Spirito mio, O mio sangue
 Lisia. Fedro seguita Lisia: perché il cuore richiede
 de il suo umore. Seguita Lisia Fedro: perché l'u-
 more sanguigno richiede il proprio vaso, & la
 propria sede. Et seguita Lisia piu ardentemente
 Fedro: perché il cuore senza una minima par-
 ticella di suo umore, piu facilmente vive, che
 lo umore senza il proprio cuore. Il rivolo
 à piu bisogno del fonte, che il fonte del rivo-
 lo. Adunque, come il ferro poi che à ricevú-
 ta la qualità della Calamita, è tirato da que-
 sta pietra, & non tira lei: così Lisia piu to-
 sto seguita Fedro, che Fedro Lisia.

COME FACILMENTE SI INNA-
 MORA. CAP. V.

IRA forse a'cuno: Oh può egli un
 D sottile raggio, levissimo spirito, po-
 colino sa gue di Fedro, tanto tosto,
 tanto forte, tanto pestilenzialmente tutto Li-
 sia travagliare? Questo non parrà maraviglio-
 so, se si considerano l'altre infermità, che
 per contagione s'appiccano: Pizicore, Rogna
 Lebbra, Mal di petto, Tifico, Maldipondi, Ros-
 sori d'occhi, & Pestilenzia. Et dico che
 la contagione dello Amore agevolmente vie-
 ne: & è sopra tutte le Pestilenzie gravissima.

Imperoché quello spirituale vapóre & sangue, il quále dal piu gióvane nel piu vécchio si infónde, á quáttro qualità, cóme disópra trattámmo. Egli è chiáro, sottile, cáldo & dólce: Perchê egli è chiáro, si confâ mólto cõ la chiaréza dégli ócchi & dégli spíriti, che sóno nel vécchio: Et per questa consonánza lusinga & allétta. Per quésco avviéne, che da quelli avidaménte si bée. Perchê egli è sottile, a'l cuóre veloceménte vóla: Et da quel lo facilménte per le véne & per i pólси in tútto il Córpo si spárge. Perchê egli è cáldo, cõ veheménzia adópera: & muóve il sângue del vécchio, converténdolo in súa Natúra. Et quésco toccò Lucretzio quándo disse. Diqui quella Gócciola délla dolceza Venérea, stillándo nel Cuóre túo, lásció dópo se molésta cúra. Oltra quésco, perchê egli è dólce, consórtta gli interióri, pásce, & dilétta. Diqui ad viéne che tútto il sângue dello uómo, da pói che è mutáto nella natúra del sângue giovénile, necessário appetisce il Córpo di quel gióvane: Acció che ábiti nelle próprie véne: Et acció che il nuóvo sângue pássi per le véne nuóve, & ténere. Avviéne ancóra che quésco ammaláto è mósto insiême tra voluttá & dolóre. Per l'Amóre délla chiaréza, & della dolceza,

dolcéza di quello vapóre, & sângue . La chie-
reza allétta . La dolcéza dilétta . Móso è an-
còra da dolóre , per cagione della sottilità &
del càldo . La sottilità divide gli interiòri, &
lácera : il càldo tógliete a lo uómo quello , che
che era súo : Et nella natúra d'áltri lo mú-
ta . Et per cagione di quéstá mutazione , non
lo láscta in se medésimo posáre : ma tiralo
sempre invérso quella persóna , dálla quále
fù ferito . Quéstó accennáva Lucrézio quàn-
do disse : Il Còrpo ci tira a quello obbiétto ,
ònde fù la Mènte da Amóre vulneráta : Im-
peroché comunemente i feriti , cáscano boccò-
ni sópra la ferita : & il sângue a quella pár-
te còrre , dóve è la ferita : Et se il nimico è
próssimo , in vérsó quello il sângue còrre . Lu-
crézio in quèsti vérsi vuóle che il sângue del
lo uómo , il quále dal rággio degli ócchi fù
ferito : còrra in vérsó colú che lo à ferito :
non altrimenti che il sângue di colú , che fù
di coltéllo ucciso , còrre in vérsó lo omicida .
Se vói ricercáte la ragione di quéstó Mirá-
colo : io velo chiarirò in quéstó módo : Ettore
ferisce , & uccide Patròclo : Patròclo vólge
gli ócchi in vérsó Ettore , che lo ferisce :
Cndé il súo pensiéto giúdice dovérse vendicá-
re : Et súbito la cóllera s'accénde a la vendét

ta. Dalla còllera si infiamma il sàngue : ilquà
 le infiammato, súbito còrre a la ferita, si per
 difendere quèlla pàrte, si eziandío per vendi-
 càre. A'l luógo medésimo còrrono gli spiri-
 ti. Et gli spiriti, pchè sòno leggièri volano
 fuóri, insino ad Ettore : Et pàssano dentro
 a lui : & per il càlido sùo insino a un' cèr-
 to tèmpe si mantengono : Verbigràzia, insi-
 no a òre VII. Se in quèsto tèmpe Ettore
 accostandosi a'l ferito, intentam'nte guàrdala
 ferita: la ferita spànde il sàngue in vèrso lui.
 Quel sàngue può vèrso il nimico uscire: si
 perchè tútto il càlido non è ancóra spènto, &
 il movimènto interiòre non è finito : Si per-
 ché pòco innànzi era còntro di lui commosso.
 Si eziandío perchè egli ricòrre a gli spiriti
 svói : & gli spiriti tirano a se il sàngue ló-
 ro. In simile mólo vuóle Lucrezio che il
 sàngue dell'uómo che è da Amóre fè-
 rito. invèrso colúi che lo ferì
 si avvènti. La sùttenziadel
 quále mi pàre ve-
 rissima.

DE LO STRANO EFFETTO
DELLO AMORE VVL-
GARE. CAP. VI.

O Ra, Dirò io Amici onestissimi úro effetto
strano che ne séguita? o pure il tacerò?
Io lo dirò pure, poi che la Materia lo richiè
de, benchè ella pàia còsa disonestà. Ma chi è
quello che pòssa le còse disonestè in tutto
onestamente narràre? Dice Lucrezio amàn-
te sventurato, che quella grànde mutaziòne,
che si fa nel Còrpo del piu vécchio, laquále
pièga in verso la complessiòne della persona
piu giòvane, constringe, che costui si s'ór-
zi, tutto il suo còrpo trasferire in quella, &
tutto il Còrpo di quella in se tiràre. Acciò
che o veramente il tènere um're truóvi vasi
tèneri, o veramente i vasi tèneri, truóvino
il tènere umóre. Et conciosia che il seme da
tutto il Còrpo còrra, stimano gli innamorati
(secondo Lucrezio) che p' il sòlo mādamento, o
tiramento di quello, pòssino tutto il loro còrpo
dàre ad altrui: & tutto il Còrpo d'altri in se
tiràre. Et che gli amanti desiderino tutta la
s'ina amata ì se ricévere, lo dimostrò Artemisia
mòglie di Mausolo Re di Cària: laquále si du-
tamente amò il Marito, che il còrpo di lui mór-
to, ridúse in pólvere, & nell' Acqua se lo bevve.

CHE LO AMORE VVLGARE E
RINCERCONIMENTO DI
SANGVE. CAPI VI.

A che questa malattia, sia come piu
M volte abbiamo detto nel sangue, da-
 renvene un chiaro segno; Et questo
 è. Che tale Malattia non lascia punto di requie
 nello ammalato. Et voi sapete che i Fisici
 pongono la Febbre continua nel sangue: Quel-
 la che lascia sei ore di riposo, nella Flegma:
 Quella che lascia un di di riposo, nella col-
 lera gialla: & quella che ne lascia due, nella col-
 lera nera. Meritamente adunque la Febbre del
 lo Amore poniamo nel sangue: dico nel san-
 gue melancólico, come voi udisti nella
 Orazione di Sócrate. De'l sangue
 melancólico nasce sempre
 il pensiero fiso, &
 profondo.



COME PVO LO AMANTE DI-
VENTARE SIMILE ALLO
AMATO. CAP. VIII.

E T però nesúno di vói si maravigli,
se udíssi alcúno innamoráto avére cõ
cepúto nel Cõrpo súo, alcúna simi-
litúdi-
ne della persóna amáta. Le Dõnne grá-
vide mólte vólte desiderádo il vino: vehe-
mentemente pènsano a'l vino desideráto. Quel-
la fórte immaginazione gli spiriti interiõri
commuõve: Et cõmovèndogli, in essi dipinge
la immá-
gine del vino desideráto. Questí spi-
riti muõvono similmente il sá-
ngue, & nella
tènera matèria del concètto, la immá-
gine del
vino scolpiscono. Or' chi è si pòco prático,
che non sáppia che úno Amánte appetisce piu
ardentemènte la persóna Amáta, che le Dõn-
ne grávide il vino? Et però piu fórte & fèr-
mo cõgita. Si che nõ è maraviglia che il vól-
to della persóna amáta, scolpíto nel cuõre del-
lo Amánte, per tále cogitazíone si dipinga
nello spírito: & dá-
llo spírito nel sá-
ngue si
imprima. Spezialmente, perché nelle vène di
Lisa gia è generáto il mollí-
simo sá-
ngue di
Fèdro: in módo, che facilmente puõ il vólto
di Fèdro nel súo medésimo sá-
ngue rilúcere.

Et perché tutti i membri di tutto il corpo, come tutto il giorno si appassiscono: così rigagnandosi a poco a poco per la rugiada del nutrimento rinverdiscono: Seguita, che di di in di, il corpo di ciascuno, ilquale a poco a poco si disseccha, similmente si rifaccia. Riferirsi i membri per il sangue, ilquale da' rivoli delle vene corre. Adunque maraviglierati tu, se il sangue di certa similitudine dipinto, la medesima ne' membri disegni in modo: che Lisa finalmente riesca simile a Fedro in qualche colore, o lineamento, o affetto, o Gestito?

QUALI SONO LE PERSONE,
CHE INNAMORARE CI FANNO.
C A P I . I X .

IMANDERA forse alcuno, da' quali persone masime, & in che modo si allacciano gli amanti: & in che modo si sciogliono. Le Femmine facilmente pigliano i Maschi; & quelle piu facilmente, che mostrano qualche effigie masculina. I Maschi ancora piu facilmente pigliano gli uomini, essendo a loro piu simili che le Femmine. Et avendo il sangue & lo spirito piu lucido, piu caldo, & piu sottile: Nella quale cosa si apiccano le reti di Cupidine. Et de' l numero de' Maschi piu velocemente fanno mal-

d'occhio a' maschi, & alle Femmine quelli, &
 quali nei maggiore grado sono sanguigni, &
 nel minore collerici: & che anno gli occhi
 grandi azurri & splendidi, & specialmen-
 te se questi tali vivono casti. Imperoché per
 lo uso del Còito, risolvendosi i chiari spiri-
 ti, il corpo fúscò diventa. Le parti predette
 come sopra toccammo, si richieggono a saet-
 tare velocemente quelli scrali, che sogliono il
 cuore ferire. Oltre a questo coloro danno
 presto nelle reti, nella natività de' quali Vè-
 nere discorreva p' il Leone, o vero la Luna
 riguardava essa Venere di sorte aspetto: &
 quelli ancora che sono della cõplezione medesi-
 ma. I Flemmatici nõ sono presi mai. I melacò-
 lici sò presi tardi: ma presi che e' sono, mai
 nõ si possono sciorre. Quando la psona san-
 guigna lega la sanguigna è lieve giogo, &
 legame suave: pchè la simile cõplezione, scam-
 bievole amore produce. La suavità ancora di
 questo umore concede speranza & confiden-
 zia agli amanti. Quando la persona collerica
 allaccia la collerica, tale servitù è piu diffi-
 cile. Vero è che la similitudine della cõples-
 sione fà qualche riscontro di benivolentia
 in questi tali: Ma quello focoso umore del
 la collora gli fà spesso insieme imbizzarrire.

Quando la persona sanguigna pone il giogo alla collerica, o la collerica alla sanguigna: per cagione di quella mistione dello aegro umore & del suave, ne nasce una certa alterazione di ira & di grazia, di voluttà, & di dolore. Quando la persona sanguigna annoda la melancolica, ne nasce nodo perpetuo, ma non miserabile: perchè la dolcezza del sangue l'amaritudine della melancolia contempera. Ma quando la persona collerica stringe la melancolica, ne risulta pestilenza sopra tutte mortale: Imperochè lo umore acutissimo della persona piu giovane, per le viscere della piu vecchia: di qua in la trascorre: onde la fiamma consuma le tenere midolle per la quale arde lo infelice Amante. La collera a la ira & a' l'percuotersi commuove: la melancolia a' l' dolore & rammarichii perpetui. Il fine dello amore di costoro, spessevolte è quel medesimo, che di Fillide, Didone, & Lucrezio Filosofo. La persona flemmatica o melancolica, perchè in lei il sangue, & gli spiriti son grossi, non ferisce mai alcuno.

DEL MODO DEL INNAMORARE. CAPITOLO. X.

I. **L** MODO còme gli Amànti patiscono
 mál d'òcchio abbiàmo, disòpra d'etto
 asái, se àlle còse dette quèste agguà
 gnerèmo: Che i mortáli all'òra málissime piglia
 no mál' d'òcchio, quàndo frequètemènte, &
 fiso dirizàndo lo òcchio loro, a lo òcchio
 d'àltri, congiúngono i lúmi con i lúmi: &
 miserabilmènte per quèlli si béono lo Amóre.
 Lo òcchio è tútta la cagione & origine di
 quèsta malattia, còme cantò Musto, In módo
 che se alcuna persòna à gli òcchi gràti,
 benché né gli àltri mèmberi non sia béne
 compòsta, non dimèno constringe chi vi bàda,
 a innamoràrsi. La persòna che per il contrà
 rio módo è dispòsta, invita piu tósto a úna
 moderàta benivolènzia, che a lo Amóre. La
 consonànzia degli àltri mèmberi òltre a gli
 òcchi, non è própia ragione: ma occasione di
 tále malattia. Perché tále composizìone in
 vita colúì che di lúngi véde, che piu accòsto
 vènga: & pói che di propinquo guárda, lo
 tiène a bàda in tále aspètto. Et mèntrè che egli
 bàda, sólo il riscòntro degli òcchi è quèllo
 che dà la ferita. Ma al o Amóre moderàto, il

quale è della divinità partecipe, de' quale in questo Convito comunemente si tratta, non solamente lo occhio, ma eziandio la concórdia & giocondità di tutte le parti come cagnone concorre.

DE' L MODO DA SCIORSI DA
LO AMORE VULGARE

CAPITOLO. XI.

INSINO a qui, in che modo, & da chi siamo presi, abbiamo trattato. Resta che noi brevemente mostriamo in che modo ci possiamo sciorre. Il modo dello sciorsi è di due ragioni, l'uno è della natura, l'altro è della arte. Il naturale è quello, che con certi intervalli di tempo fa sua opera: & questo modo è comune a questa malattia, & a tutte le altre. Perché il pizzicore nella pelle tanto dura, quanto dura la seccia del sangue nelle vene, o la flèmma salsa ne' membri. Chiarito il sangue, & ammortita la flèmma, manca il pizzicore, & la ró-

gna si parte. Non dimeno la debita diligenzia della evacuazione conferisce molto. La evacuazione, o unzione repentina è molto pericolosa. Similmente la Agonia delli amanti tanto tempo dura, quanto dura quello rincerconimento del sangue, indotto nelle vene per quello mal d'occhio detto. Ilquale rincerconimento preme il cuore di grave cura, la ferita nelle vene nutritica, & con ciche fiamme arde i membri. Perchè dal cuore a le vene, da le vene a membri passa. Quando è chiarito tale rincerconimento, cessa l'affanno delli soliti amanti. Questo chiarire, lungo spazio di tempo in tutti richiede: & ne' melancolici lo richiede lunghissimo. Specialmente se nello influo di Saturno, Cupidine con sue reti gli prese. Oltre a questo, tal tempo è amarissimo, se furono soggiogati in quel tempo che Saturno era retro grado, o vero congiunto con Marte, o veramente al Sole opposto. Dura questo male ancora lunghissimo tempo in coloro, nelle natiuità de' quali Venere si trovava in casa di Saturno, o veramente era in partile aspetto di Saturno, & della Luna. Debbesi aggiungere a questa naturale purgazione, eziandio la industria della Arte diligentissima,

In prima è dá guardarsi, che noi non tentiamo di sbarbare, o di potare le cose che non sono ancora mature: Et che noi non vogliamo stracciare con gran pericolo, quello che noi piu sicuramente sdrucire possiamo. Debbesi diradare la usanza: & soprattutto aver si cura, che gli occhi nostri non si riscontrino con gli occhi della persona amata. Et se alcuno di sotto è nello animo, o nel corpo di quella, nella mente spesso rivolgerlo conviene: & appicare lo animo a molte diverse & gravi faccende: Spessevolte trarsi sangue: & usare vino chiaro & odorifero: Et spesso inebbiarsi, acciò che traendo il sangue vecchio, il quale era rincerconito, si rifaccia nuovo sangue & nuovo spirito. Usare frequenti esercitazioni non sudando: per le quali i pori del corpo si aprino a mandar fuori i vapori maligni: Et frequentare ancora quelli nutrimenti & lattovari che pongono i Fisici a' rimedio del cuore & del cervello. Giova ancora universalmente il coito nella cura di Amore a' quale rimedio molto acconsenti Lucrezio, dicendo: Vuolsi con diligenza fuggire le fallaci immagini: & levare da se l'escalo dello Amore: & volgere la mente altroue: Et gettare lo umore ragunato, in diversi cor

pi: & in nesún módo ritenere il sème, che
per Amóre d'úna persóna è in te turbáto.

DEL DANNO DELLO AMORE
VVLGARE. CAPI. XII.

A Acció che noi parládo língo tèm
M po di quèsta pazia, non impaziámo,
in brévi paróle cõchuderemo: che tra
le spèzie délla pazia, la piu strána è quèlla
affannósa cùra, dálla quále i vulgári innamo
rati sòno giòrno & nótte tormentáti: i quá
li duránte lo amóre prima s'accèndono dálla
còllera: pói s'affliggono dálla umóre melan
còlico. Onde in fúria rovínano & quási cõ
me ciechi non vèggono in quále precipizio
cáscano. Quánto sia pestilenziále quèsto adul
teráto Amóre per le persóne amíte & per le
Amánti, Coptosamènte lo dispúta Lisia Tebá
no' & Só rate nel Fédro di Platóne: Et chiún
che cosí áma, chiáro lo sènte: Ma che puó
èssere pèggio che quèsto, che lo uómo per tále
furóre divènta bestia?

DE LO AMORE DIVINO: ET
 QUANTO E UTILE: ET DI
 QUATTRO SPEZIE DI FV
 RORI DIVINI. CA. XIII.

INFINO a qui sia detto de la spèzie
 I del furóre che da malattia procede.

Ma quella spèzie di furóre laquã
 le Dio ci inspira, innálza l'uómo sópra lo
 uómo: & in Dio lo convérte. Il furóre Di
 vino è úna cërta illustrazióne della Anima ra
 zionále: per la quále Dio, l'Anima da le có
 se superióri a le inferióri cadúta, senza dúb
 bio da le inferióri a le superióri ritira. La
 cadúta della Anima da ún principio dell'univér
 so infino a' córpi, pássa per quáttro grádi, p la
 Mente Ragióne, Oppenióne, & Natúra. Im
 peroche esséndo nell'órdine delle cose séi grá
 di, de' quáli il sómmo tiène essa unitá divina,
 lo infimo tiène il córpo: Et esséndo quáttro
 mézi: quáli narrámmo, è necesário qualúnche
 cåde da'l primo insino a l'último, per quát
 tro mézi cadére. Essa unitá divina è término
 di tütte le cose & misúra: senza confusióne
 & senza moltitúdine. La Mente Angélica è
 úna cërta moltitúdine di idée: ma è tále mol

titùline che è stábile & etérna. La ragióne della Anima è moltitùdine di notizie & d'argomenti, moltitùdine dico móbile: ma ordináta. L'opinióne ch'è sotto la ragióne, è úna moltitùdine di immágini disordináte, & móbili: ma è uníta in úna sustánzia & in ún púnto. Conció sia che la Anima nella quále ábita la opinióne, sia úna sustánzia laquále non óccupa luógo alcúno. La natúra, ciò è la poténzia del nutrire che è da l'Anima, & ancóra la complessióne vitále à simili condizióni: ma è per i púnti del córpo diff sa. Ma il córpo è úna moltitùdine indetermináta di párti & d'accidenti, suggétta al moviménto: & divisa in sustánzie, moménti & púnti. L'Anima nóstra risguárda tútte quèste cóse: Per què scè discénde, per quèste síglie. In quánto ella da éssa Vnitá principio dell'unívérso nasce, acquista úna cèrta Vnitá, laquále unisce tútta la essénzia sua, poténzie, & operazióni. Da laquále, & a la quále l'áltre cóse, che sòno nella Anima áнно tále rispétto, quále le linee del Circulo áнно dal Cèntro, & al Cèntro. Et dico che quèlla Vnitá non solamente unisce le párti della Anima tra loro, & con tútta la Anima: ma ezianáo tútta la Anima unisce

con quella unitá la quále è cagione dello Vni-
 verso: La medesima Anima in quánto riluce
 per il raggio della Mente divina, le Idée di
 tutte le cose, per la Mente, con atto stabile
 contempera. In quánto ella si rivólta a se
 medesima: le ragioni universáli delle cose cõ-
 sidera, & da' principij a le conclusióni argo-
 mentando discorre. In quánto ella risguárda i
 Corpi, rivólge in sua oppenione le particulári
 forme: & immáginí delle cose móbili, ricevú-
 te per i sensi. In quánto ella s'inclina a la ma-
 téria, úsa la natura p' instrumento, co'l quále muó-
 ve la matéria & formala: Onde le generaziõni
 & augmenti, & ancóra i loro contrárij proce-
 dono. Vói vedéte adúnque che la Anima cá-
 de da quella Vnitá divina la quále è sópra la
 Eternitá, a eterna moltitúdine: Et da la eterni-
 tá a'l tẽmpo: Et da'l tẽmpo a'l luógo, & a la
 matéria. Dico ch'ella cáde al'óra, quándo ella
 si párte da quella puritá, con la quále ella è
 náta, abbracciándo tróppo il córpo:

PER

PER QUALI GRADI I FVRO-
RI DIVINI INNALZINO LA
ANIMA. CA. XIII.

ER la quál còsa còme per quáttro
P grádi discènde, cosí è neceßário che
 per quáttro sàglia, Il furóre divino
 è quéllo che a le còse superiori ci innálza:
 còme nèlla diffinizione súa fù manifesto.
 Quáttro adúnque sòno le spèzie del divino
 furóre: Il primo è il furóre Poético: Il se-
 còndo Misteriale ciò è sacerdotále, Il tèrzo
 la divinazione. Il quárto è lo affetto dèllo
 Amóre. La Poesia da le Múse: Il misterio
 da Bacco la divinazione da Apólline, lo Amór
 depènde da Vènere. Certamente lo ánimo
 non puó a éssa unitá tornáre, se égli non di-
 vènta úno. Et púre égli è fátto multiplice,
 Perchè égli è cadúto nel còrpo, in operazio-
 ne vário distrátto, & inclináto a la infinita
 molitúdine dèlle còse corpóree, Il perchè le
 sùe párti superiori quási dórmono: le inferió-
 ri soprastánno álle áltre. Le prime di sónno
 le secònde di perturbazione sòn piéne. Et in
 sómma tútto lo Animo di discórdia & disso-
 nánzia è prégno. Adúnque principalmente ci
 bisógna il Poético furóre il quále per tuóni

Musicali desti le parti che dormono: Per la suavitá armonica addolcisca quelle che sono turbate: & finalmente per la consonanza di diverse cose scacci la dissonante discordia, & le varie parti della Anima temperi. Non é però ancora abbastanza questo, perché nell'Animo resta ancora moltitudine, & diversità di cose. Aggiúgnesi adunque il misterio appartenente a Bacco: il quale per sacrificij, & purificazioni, & ogni culto divino dirizza la intenzione di tutte le parti a la Mente, con la quale Iddio si adora. Onde essendo ciascuna delle parti dell'Animo a una Mente ridotta: Già si può dire lo Animo un certo tutto di più essere fatto. Bisogna óltre a questo il terzo Furóre, il quale riduca la Mente a quella unitá, la quale é capo dell'Anima. Questo adempie per la divinazione Apóllo. Imperoché quando l'Anima sopra la Mente a la unitá della Mente surge, le future cose prevede. Finalmente poi che l'Anima é fatto uno (quello uno dico il quale é in essa natura & essenza dell'Anima) resta che di subito a quello uno che sopra la essenza abita cioé é a Dio, si riduca. Questo gran dono

ci dà quella celeste Vènere, mediante lo Amóre, ciò è mediante il desidèrio dèlla Bellèza divína, & mediante lo ardóre del Bène. Il primo furóre adúnque tèmpera le còse disadátte, & disbonánti: Il secóndo fà che le còse temperáte, di piu párti ún' tútto diventano: Il térzo fà ún' tútto sópra le párti: Il quárto ridúce a quello úno, ilquále è sópra l'essènzia, & sópra il tútto. Platòne nel Fédro la Mènte dáta alle còse divíne: chiáma nell' Anima Auriga, che vuóle dire guida-
tóre del Cárro dèlla Anima. La unitá dèlla Anima chiáma cápo dell' Auriga. La ragióne & oppenióne che per le còse naturáli discorre, chiáma il buón Cavállo; La Fantasia confúsa, & l'appetito de' sènsi, chiáma cattivo Cavállo. Et la NATúra di tútta la Anima chiáma Cárro: perchè il movimèto dèlla Anima, quási còme circoláre da se cominciándo, in se ritórna. Ove la considerazióne súa venèndo da la Anima, nèlla Anima si riflètte. Attribuisce due áli álla Anima, con le quáli a le subblími còse, vóli. Di quèste l'úna stimiámo èssere quèlla investigazióne, con la quále la Mènte continuo a la veritá si sfórza: la áltra ála, il desidèrio del bènè, per il quále la nóstra volontá sèmpre árde.

Queste parti della Anima perdono l'ordine loro, quando per la turbazione del corpo si confondono. Il primo furóre distingue il buon Cavallo ciò è la ragione & oppenione, dal Cavallo cattivo ciò è da la fantasia confusa, & da lo appetito de' sensi. Il secondo sottomette il Cavallo cattivo al buono: & il buono sottomette allo Auriga: ciò è alla Mente. Il terzo dirizza l'Auriga al capo suo, ciò è a la unita, laquale è la cima della Mente. L'ultimo volge il capo dello Auriga inverso il capo idello universo: Ove la Auriga è beato. & quivi a la mangiatoia, ciò è a la divina bellezza ferma i cavagli, ciò è accómoda tutte le parti della Anima a se soggette: Et pone loro innanzi Ambrosia da mangiare: & da bere il Nettare, ciò è porge loro la visione della Bellezza divina, & mediante la visione il gáudio. Queste sono le Opere de' quáttro furóri: de' quali generalmente Platone nel Fedro disputa: Et propriamente de' l Poético furóre, nel Diálogo chiamato Ione: & de' l furóre amatório nel convito. Orfeo da tutti questi furóri fù occupato: di che li suoi libri testimonanza fanno. Ma dal furóre amatório, specialmente sopra gli altri furono rapiti, Sáfó, Anacreonte & Sócrate.

DI TUTTI I FURORI DIVINI
 LO AMORE E IL PIV NO
 BILE. CAP. XV.

I Tútti quésti furóri il Potentissimo
 D E prestantissimo è lo Amóre: Poten-
 tissimo dico perché tútti gli áltri ne-
 cessariaménte áno di lui bisógno. Perché non
 possiámo conseguítare Poesia, Misterij, Divi-
 nazione senza diligénte stúdio, Ardente Pie-
 tà & continuo cúlto di Dio. Ma stúdio, Pie-
 tà & cúlto non è áltro che Amóre: Adún-
 que tútti i furóri stáno per la poténzia di
 Amóre. E ancóra lo Amóre prestantissimo,
 perché a questo, cóme a' fine gli áltri tre fu-
 róri si referiscono: Et questo prosimaménte
 con Dio ci cópula. Ma sono quáttro affetti
 adulteráti i quáli contraffáno questi quáttro
 furóri; il furóre Poético è contrafatto da
 questa Música vulgáre, laquale solaménte gli
 orécchi lusinga. Il furóre Misteriále ciò è
 de sacrificij, è contrafatto dálla vána supersti-
 zione della Plébe. Il furóre profético, dal-
 la falláce comettúra della Arte umána.
 Quello dello Amóre dallo impeto della Libi-
 dine. Il véro Amóre non è áltro che ún' cër-
 to sfórzo di voláre a la divina belléza, de'sto

in noi dallo aspetto della corporale Bellezza.
Lo Amóre adulteráto, è una rovina dal vedere
re' al tatto.

QUANTO È UTILE IL VERO
AMATORE. CAPI. XVI.

O I mi domandáte a che sia útile lo
V Amóre Sócrático. Io vi rispondo:
che è prima útile a se medesimo a
ricomperáre quelle áli con le quáli a la pá-
tria sua rivóli. Oltre a questo è útile álla Pá-
tria sua sommamente a conseguítare la oné-
sta & felice vita. La Cittá non è fatta di pié-
tre, ma di uómini: Gli uómini si débbono cul-
tiváre, còme gli Alberi quándo sono téneri:
& dirizáre a prodúrre i frútti. La cura de'
fanciullétti consiste in quelli di casa sua: Et
dipói che sono cresciúti trapáßano le Léggi
ricevúte in casa, per la iníqua usánza di quel-
li che ridono loro in víso. Ora ditemi che
fará qui il nóstro Sócrate? Permetterá égli
che per la usánza degli uómini lascivi, sia
quella gioventú corróttá? la quále è il seme
della Rep. che ai nuóvo tútto il dí gérmina.
Ma se égli pmette questo, dove resterà la cari-
tà d.lla pátria? Sócrate adúnque soccorrerá

Àlla Pátria, & i figliuóli di léi che sòno suoi
frattégli, libererà da Pestilènzia. In che módo
farà egli quèsto? forse che egli scriverrà nuó
ve Leggi, per le quáli separerà gli uómini
lasciui da la conversazione de' giòvani.

Ma tútti non possiámo èssere Ligúrgi, o So-
lóni. A póchi si dà l'Autorità di fare Lég-
gi. Pochissimi alle leggi dáte obbediscono.
Adunque che farà Sócrate? crediam' noi che egli
faccia per via di fórza? o che con máno scác-
ci i disonèsti vécci, da i piu giòvani? Ma
sólo Ercole si dice avér potuto combáttere
con le mostruose fière. Quèsta violènzia a
gli áltri è mólto pericolósa. Sarèbbeci forse
un' áltro módo, & quèsto è, che Sócrate gli
uómini sceleráti ammonisca, riprènda, &
mórda. Ma lo ánimo turbáto dispregia
le paróle di colúì che lo ammonisce. Et
ècci peggio che spessevólte manomette lo
ammonitóre. Et per quèsto Sócrate pro-
vando un' tèmpo quèsto módo, dall' úno con
le púgna, dall' áltro con i cálci fù percóso.
Una via sóla résta álla gioventú di sua salú-
te: & quèsta è la conversazione di Sócrate
con léi. Per laqualcosa quèsto Filósofo, dallo
Orácolo d' Apólline giudicáto sapientissimo di
tútti i Gréci, commóso da carità invèrso la

Pátria, con li Gióvani per tútta la Citá si
 méscola. Così il véro amatóre la gioventú
 da' fálsi Amánti difénde: non altrimenti che
 diligénte pastóre difénde il grégge délli In=
 nocétti Agnélli da la pestilenziósa voracità
 de' lúpi. Et perché i pári con i lór pári facil=
 mente convérsano, Sócrate si fá pári a piú
 Gióvani con cérti mótti piacévoli, con sem=
 plicitá di paróle, & con puritá di vita: & se
 medésimo fá di vécchio fanciúlló, accioché per
 la doméstica & giocónda familiaritá, póssa
 quálche vólta di fanciúlli fáre vécchi. La gio=
 vanéza esséndo a la voluttá inclináta non si
 piglia se non cõ l'ésca del piacére: pchéfúgge
 i rigidi maéstri. Per quéstó il nóstro tutóre
 délla Adolescénzia, sprezándo per la salúte
 délla pátria súa ógni súa faccénnda, piglia in
 tútto sópra se la cùra de' gióvani. Et prima
 gli adésca con úna cértá soavitá di giocónda
 usánza: Dipóí che gli á in tál' módo adescá
 ti, ún' póco piú graveménte gli ámonisce: Vl=
 timaménte con piú sevéri módi gli riprénnde.
 Si che in quéstó módo Fedóne giovanétto pó
 sto nel disonéstó luógo público in Aténe ri=
 comperó da tále Calamitá: & fecélo dégno
 Filósofo. Platóne nóstro il quále éra in Poé=
 tiche fávole perdúto, constrinse a gittáre i

vèrsi nel fuóco: & seguire stúdiij piu pre-
 ziosi, i frútti de' quáli nói tútto il giòr-
 no gustiámo. Senofónte da úna vulgáre so-
 prabbondánza ridúse a la sobrietá de' sa-
 piéti, Eschine & Arisúppo di póveri féce
 ricchi. Fédro di Oratóre féce Filósofo: Alci-
 biade di ignoránte dottíssimo: Cármi-
 de grá-
 ve & vergognóso: Theáge giústo & fór-
 te tutóre délla Pátria. Eutidemo & Mém-
 none da fálsi árgumentúzi de' sofísti, tra-
 dúse a véra sapiénzia. Onde nâcque, che
 l'usánza di Sócrate benché fosse giocónda
 sópra l'áltre, éra non diméno piu útile
 che giocónda. Et secóndo che testimó-
 nia Alcibiade, Sócrate fú da' giò-
 vâni assái piu amato, che
 égli alcúno ne amâssi.

IN CHE MODO SI DEBBE REN-
DERE GRAZIA ALLO SPIRI-
TO SANTO CHE CI A IL-
LUMINATI ET ACCE-
SI A DISPUTARE DI
AMORE CA. XVIII.

SSAI infino a qui óttimi convitáti
A che cósá sia Amóre, quál sia il véro
Amatóre, quánta sia la utilitá del
véro amánte, prima per le vóstre disputazió-
ni, Et pói per la mía abbíamo felicemente trová-
to. Ditemi chi é lo autóre, chi é il maéstro
di quéstá invenzióne tánto felice? sappiate
che égli é quel medésimo Amóre cagióne del
trovárlo: il quále da nói é qui trováto. Per
ché nói accési d'Amóre di trováre l'Amóre:
abbíamo cerco & trováto l'Amóre. In mó-
do che a lui medésimo, la grázia del cercáre,
& del trováre si conviène referire. O mirá-
bile magnificénzia di quéstó Dio Amóre, O Be-
nignitá sua senza comparazióne alcúna. Gli
áltri celestiáli finalménte dopo lúnga ricrí-
ca appéna ún póco ci si móstrano. Ma amó-
re ci si fá presénte prima che di lui cerchiá-
mo. Per la qualcósá ágli uómini páre éssere

piu obligati a questo, che agli altri celestiali.
 Sono alcuni che anno ardire di bestemmare la
 divina potenza, perchè ella fulmiua i peccati
 nostri. Sono alcuni che anno in odio la
 Sapienza di Dio, la quale a nostro dispetto
 vede tutte le nostre scelerateze. Ma il di-
 uino Amore, perchè egli è donatore di tutti i
 beni, nessuno è che possa non amare. Per la
 qualcosa Amici miei questo divino Amore, il
 quale a noi è sì benigno & favorevole, ado-
 riamolo in tal modo, che noi veneriamo la Sa-
 pienza: & con ammirazione temiamo la Po-
 tenza: Accochè mediante lo Amore,
 abbiamo tutta la divinità propi-
 zia: Et amandola tutta con
 affetto di Amore, tut-
 ta ancora
 con Amore per
 petuo la
 godia-
 mo.

I L F I N E .

TAVOLA UTILISSIMA

DE LE PIV NOTABILI

Cóse del presente Comén-
to di Marsilio Fi-
cino.

	<i>facciáte.</i>
A Bbacinamëto di vétrop l'álito	220.
accendimëto del' Angelo	97.
accidënte amoróso	169.
áequa	53.
áccqua non fúgge il fuóco per ódio	60.
áccqua è tiráta dal sùo luógo	165.
aiunamëto di tútte le fórme	12.
— affánno dëgli anánti quándo cëssi	235.
— affëtto d'amóre dóve con sísta	103.
affëtto demoníaco	147.
agatòne	206.
agnëllo non à in ódio il Lúpo	60.
agonia dëgli amánti	235.
agricultúra	57.
alcéste áma admëto	19.
alcibiade brútto nel náso & nelle ciglia	197.
alcibiade	249.
allegoria dëgli uómini di tre sèssi	66.

allegoria del uómo.	660
alienazioni di mente	215.
amánti áno timóre & reueréza a l'aspétto della persóna amáta	37.
amánti perché si maraviglino , témino , & onorino l'amáta	37.
amánti perché sprézzino ricchéze & onóri per lapersóna amáta	37.
amánte perché desiderí transferirsi nélla per sóna amáta	37.
amánti pchē sospirino	38.
amánti pchē s' allégrino	38.
amánti pchē s'eton frédlo	38.
amánti pchē s'eton cállo	38.
amánti pche or' tímidi & or' audáci	38.
amánti ónde sténo acúti	38.
amánte mórtto in se il áltro vivo	42.
amánte perché muóre amándo	42.
amánte non amáto interaménte é mórtto	44.
amánte amáto nell'amáto vive	44.
amánte non amáto dóve viva	44.
amáto che non áma lo amánte é omicida	46.
amáto che non ámi può éssere occiso	47.
amáto é costretto ad amáre lo amánte	47.
amánti délla belléza déll' áno di che si cōtétino	48.
amánte vécchio góde giocondità	50.
amánte gióuane góde utilità	50.
amáto pchē siacōstretto al amár lo amánte	48.

amano gli uómini quelle cose che a fine di loro desiderino	90.
amare è di Venere	134.
amanti perché s'ingannino	138.
amato à cura dello amante	47.
amanti perché desiderino di veder l'amata	139.
amante non possiede interamente l'amata	144.
amante conosce col pensiero	144.
amanti perché pallidi & magri	152.
amanti perché aridi	62.
amanti perché nudi.	162.
amanti perché vili.	162.
amanti perché disarmati	163.
amanti perché dappochi	162.
amanti virtuosi	162.
amanti perché si contraddichino	164.
amanti perché scontrando l'amata si comuonino subito	165.
amanti che seguono il celeste amore	182.
amanti che seguono l'amore volgare	182.
amanti masculini perché	183.
amore Dio come si debbe	202.
ambra tira la paglia	165.
ambrosia che sia	80.
amicizia nelle stelle & Elementi	58.
amore angelico	897.
amore nel seno di Caos	9.
amore antichissimo	13.

amóre per se medesimo perfetto	13.
amóre di grán consiglio .	13.
amóre desiderio di bellezza	16.
amóre contrario al còito	18.
amóre appetisce c' se belle	19.
amóre Dio grande & mirabile, nobile & utilis simo	20.
amóre con che si conosca	20.
amóre perché non si spégne per aspetto, o per tutto.	36.
amóri duoi	39.
amóre della prima & seconda Venere	70.
amóre, còme si úsi rettamente	42.
amóre perché amaro	43.
amóre morte volontaria	43.
amóre semplice	44.
amóre reciproco	44. 46.
amór de' superiori a gli inferiori	52.
amóre degli inferiori a' superiori	52.
amóre de gli eguali	52.
amóre in tutte le cose & verso tutte	52.
amóre tira il simile a' l simile	44.
amóre perché maestro dell' arti	56.
amóre delle complessioni	57. 136.
amóre & sud' grandezza	59.
amóre di che si contènti	16.
amóre acompagna il Cáo	14.
amóre si termina in tre cose	17.

—	amóre che còsa sia	23. 49. 52. 118. 119.
	amóre tórto	41.
	amóre ê còsa divína	42.
	amóre pómo dólce amáro	43.
	amóre ónde nàsca	47.
—	amóre reciproco dónde vènga	51.
	amóre signóre & generatóre dell'arti	56.
	amóre nêlla Múfica	57.
	amóri duói nêgli Elemènti	58.
	amóre pórtà le chiávi dell'univérso	59.
	amóre & suói epíteti	59.
	amóre êsere & discórrere p tütte le còse	61.
	amóre & suói privilégij	61.
	amóre cupidità di ristoráre il túto	64.
	amóre Dio benigníssimo álla umána genera = ziónè	80.
	amóre ci rimèna in Cièlo	81.
	amóre Dio beatíssimo	83.
	amóre non bráma Córpo alcúno	95.
	amóre universále	98.
	amór mólle delicáto & ténèro	109.
	amóre perhé giòvane	109. 111.
	amóre perhé ágile	110. 111.
	amóre perhé mólle	111.
	amóre perhé átto & compósto	111.
	amóre perhé nitido	111.
	amóre perhé temperáto	112.
	amóre perhé fortíssimo	112.

amóre

Amóre da tütte le cöse ê ubbidito	113.
amóre ê libero	114.
amóre di se medésimo ê conténto	114.
amóre perchê sapientíssimo	114.
amóre bellíssimo	115.
amóre perchê óttimo	115.
amóre dóve sia	98.
amóre nódo perpétuo	59.
amóre scambiévole ónle sia	48, 64.
amóre fá gli uómini audáci	113.
amóre ê in tütte le cöse	116.
amóre ê il primo, & lo último ditútti gli Dèi	118.
amóre sêmplice & sùe azióni	115.
amóre scambiévole & sùe azióni	115.
amóre co'lcánto sùo addolcisce le Mènti délli Dii & dégli uómini	116.
amóre piu antico che Satúrno	116.
amóre giòvane	116.
amóre ê principio & fine	117.
amóre óve resúrta	116.
amóre innánzi ala necessitá	120, 118.
amóre cománda a' tre fáti	120.
amóre perchê amábile	123.
amóre perchê seguibile	123.
amóre perchê venerábile	123.
amóre dóno celéste	125.
amóre buóno, bello, beáto & Dio.	115.

Amóre è ún tiraménto	127.
amóre demónio	147. 128.
amóre è Dio & Demónio	135. 146.
amóre & súa origine	141.
amóre mézo tra bello & brútto	125. 128.
amóre secóndo i Planéti	136.
amóre náto di povertá & di ricchéza	143.
amóre ricco & póvero	143.
amóre perché místo	144.
amóre non si sázia	95.
amóri Demónij	147.
amóre gia Demónio	147.
amóri cinque in noi	148.
amóri duói secóndo Platóne	148.
amóri tre mezáni sóno móti & affetti	149.
amóri lunghíssimi	235.
amóre particuláre	101.
amóre & ódio súbiti, dónde náschino	102.
ámo d'amóre	127.
amóre del contemplativo	149. 150.
amóre del voluttuóso	149. 150.
amóre dell' attivo	149. 150.
amóre divino	150.
amóre umáno	150.
amóre bestiále	150.
amóre náto nel natále di Vénere	151.
amór perché figliuólo della povertá, & súa qualitá	151.

amóre perché figliuolo della abbondanza, & sue qualità	151.
amóre non è mend'co & non è ricco	151.
amóre perché desidera il bello	152.
amóre spèzie di umór melancólico & dipa= zia secóndo i Médici antichi	154.
amóre co' piedi nudi	156.
amóre umile	157.
amóre è senza Casa	157.
amóre senza Létto	158.
amóre senza coprimento	158.
amóre dórme àlla pórtà	159.
amóre giáce nella via	159.
amóre dórme al seréno	160.
amóre è sempre bisognoso	160.
amóre fá diverse cose diversamente	161.
amorosa caccia	162.
amóre sofista	162.
amóre perché Mago	164.
amóre perché non è mortále	167.
amóre perché non è immortále	167.
amóre perché mortále	168.
amóre perché immortále	168.
amóre mortále & imortále	168.
amóre & suo fine & utilità	171.
amóre tra la sapiénzia & l'ignoránzia	171.
amóre negli uómini è appetito di generare nel subbietto bello.	172.

amóre di generáre nêlla pârte che rège il Córpo	174.
amóre di generáre in quèlla pârte dèlla Ani= ma che conósce	174.
amóre che rège il Córpo	175.
amóre che s'appartiène a l'ánima	175.
amóre è sópra tütte le Pestilénzie gravís= simo	223.
amóre vulgáre dónde procède	233.
amóre moderáto dónde vénga	234.
amóre è furóre potētíssimo & prestátissi:	224.
amór Socrático a quèllo che è útile	246.
amóre tánto sia quánto la belléza	20.
amóre véro & adulteráto	246.
amóre nêgli uómini è appetito di generáre nel subbiétto bello	172.
Anima del Mónde côme divénti bella	14.
ánima dèll'univérso Mónde	10.
ánima cêrchio intórno a Dio	20.
ánima per il discórso è móbile	29.
ánima princípío del mónde secóndo Zoroá= stre	33.
ánima sostiénne se medésima	69.
ánima dá al Córpo qualitá & complessióne	69.
ánima è uómo	99.
ánima è cêrchio móbile	29.
ánima côme & dóve si muóva	30.
ánima del Mónde perché si chiámi Satúrno	

Gioue, & Venere,	193.
ánima délla prima matéria	129.
ánima ónde vede le immàgini	139.
ánima còme concèpe le immàgini	140.
ánima bàsca che ùna vólta concèpa le immàgini	140.
ánima è la càsa de' pensieri umàni	157.
ánima si può sèmpre voltàre a Dio	181.
ánima à facultà di muóvere	184.
ánima è sópra il còrpo	185.
ánima à il primo intervàllo di movimèto & di tèmpo	185.
ánima è sustánzia che non óccupa luógo alcúno	236.
ánima si convérte súbito a Dio	71.
ánima muóversi, còme s'intènda	185.
ánima & sùe operazióni	139.
ánima à dúe àli	143.
animáli del Cièlo	130.
animáli terrèstri	130.
Anime délle spère & délle stèlle	131.
ánime saettàte da amóre quáli sièno	136.
ánime quàndo sarànno intère	67.
ánime délli Elemènti	130.
ánime délle sfère, còme	131.
ánimi ónde discèndono ne' còrpi	133.
ánimi vàrij gòdono vàrie Idèe	81.
ánimi de' Pianeti che fanno a gli ànimi nóstri	133.

ánimo stábile	70.
ánimo è di se signóre	72.
ánimo perché scenda ne' Córpi	72.
ánimo quándo vóglia éssere simile a Dio	73.
ánimo dell'uómo desidera inténdere cose simi li à Dio	75.
ánimo umáno non vive in áltro Córpo che umáno	44.
ánimo góde di Dio sèmpre còme cosa nuòva	82.
ánimo è spírito & spècchio	107.
ánimo, còme cominci ad amàre	127.
ánimo quándo s'accènda	127.
ánimo prégno negli uómini	176.
ánimo bello	157.
ánimo & còrpo stimoláti al partorire	182.
ánimo s'ingánna nèlla bellèza	185. 194.
ánimo naturalmènte è dispósto & accommo dato a la Bellèza	107.
Aníto inimico di Sócrate	208.
ángelo non s'ingánna nèllo amóre	192.
ángeli divíni	131.
ángeli governatóri del Mòndo infériore	1312.
ángeli sètte intórno al tróno di Dio	133.
ángeli divíni ciò è Dii mondáni	130.
anticipazióne del bene asènte	144.
Appetito naturale è sèmpre diritto al lè re	60.

appetito d'amore	17
appetito di Coito è contrario állo Amore	18.
re	
appetito è amore	82.
appetito di ánimo	77.
appetito di verità ónde sia	174.
appetito di insegnare	174.
appetito di generare	173.
appetito di mangiare & bere &	
appetito di generare a che fine siano	174.
apólllo dá a mortáli il medicare & l'indovina	
nare	122.
apollónio per adorazione ebbe amicizia con i	
Demónij	166.
ardore délli amanti dove si posi	24.
ardore dello ánimo donde si accénda	34.
armonia	57.
archeláo	211.
architettura	103.
aria	53.
aria perché stia in álto	54.
aria non si vede	130.
arido & secco è quello a chi manca lo umore	
re	152.
aristófane & sua oppenione d'amore	62.
aristófane	205.
aristófane inimico di Sócrate	208.
aristippo	248.

Architettore del Mondo come s'intenda	74.
Ascensione a Dio	28.
Audacia fortissima	112.
autore del mondo è tutto ragione	73.
augmentare la generazione è della Luna	134.
auriga dell' Anima	243.
Azioni delle due Vénere	40.
azioni dell' uómo	79.
azioni dell' ánima	69.
azioni della perfezióne interióre	85.
azioni del rággio diuino	102.
azioni della Belléza	108.

B

Beatitudine che sia	136.
Beatitudine in che consista	75.
Beato è a chi nulla manca	84.
Beatissimo	84.
Belléza che cosa sia	12. 16. 25. 35. 85. 91.
	93. 97. 98. 104. 108. 192. 84.
Belléza di tre ragioni	163.
Belléza di Córpi	16. 192. 198.
Belléza di vóci	16.
Belléza nel Cérchio	26.
Belléza nell' Animo	49. 192.
Belléza nel Córpo	49. 192.
Belléza non è Córpo	91.

Belleza & quantita sono diverse	92.
Belleza non e proporzione di membri	93.
Belleza umana in che consista	17. 112.
Belleza con che si gode	20.
Belleza amabile	21.
Belleza dove stia	22. 103.
Belleza divina a procreato amore in tutte le cose	23.
Belleza di tutte le cose	30.
Belleza de' corpi mondani onde sia, & onde s'apprenda	41.
Belleza non e materiale	96.
Belleza veramente desiderata che sia	23.
Belleza & corpi son diversi	103.
Belleza del Corpo che sia	104.
Belleza si scambia per Belleza	50.
Belleza onde sia	108.
Belleza quando	110.
Belleza vera	196. 201.
Belleza superna perche delicata, perfetta & beata	171.
Belleza dell' Angelo	193. 201.
Belleza di Dio	193.
Belleza dell' Animo in che consista	198.
Belleza umana che richiegga	17.
Bene che sia	15. 15.
Benefizij d' Amore	80. 82. 175.
Benefizio della Belleza	85.

Benignità di Marsilio Ficino	26
Benignità della divina Potenza	96
Bontà d'Amore	111
Bontà nel centro	26.30
Bontà è la perfezione interiore	84
Bontà si appetisce per li indizij della Belleza	85
Bontà di tutte le cose	302

C

Caccia amorosa	163
Caccia & uccellazione felice, & utile alli amanti	163
Cadimento dello animo	72
Caduta dell'anima	73
Caduta della anima	113. 238. 239
Cagione del segamento del uomo	74
Cagioni, amano l'opere loro	51
Calamita tira il ferro	165
Caldo infinito	202
Caldèza del sangue	224
Caldèza tramuta altrui	225
Callia inimico di Sócrate	208
Cambio utilissimo, onestissimo & maraviglioso tra gli amanti	50
Caos tre	10
Caos innanzi al Mondo	9

Caos che sia	22.
Caos Mondo senza forme.	9.
Capo dell' Auriga	243.
Carità	115. 203.
Carmide brutto nel collo	168.
Carro della anima	158. 243.
Carmide	249.
Casa di Venere	113.
Casa del pensiero	157.
Casa dell' anima	157.
Casa dello spirito	157.
Castramento di Celio	121.
Cavallo buono	243.
Cavallo cattivo	243.
Celio perché sommo Dio	39.
Centro che sia	26.
Centro unico di tutte le cose	26.
Cerchio tra Dio & il Mondo	23.
Cerchi quattro intorno a Dio	26.
— Che cosa si ami	97. 131. 138. 144.
	197. 203.
Chiarezza di verità negli uomini	179.
Chiarezza del sangue che operi	224.
Chiarezza all' etta	225.
Chi piace a Dio	80.
Cibo della anima	89.
Cieli otto	129.
Cielo perché si muova	155.

Ciascuno cerca quel che gli manca	143.
Cognizione umana onde cominci	34.
Colori, come si veggino	99.
Colore non è Belleza	95.
Collerici son precipitosi in Amore	155.
Collerici ardono	155.
Collerici son bizarri	231.
Collerici spesso s'ammazzano	232.
Colpe dello amato non amante	76.
Combattimento di duoi Amori	207.
Comparazioni del Sole a Dio	180.
Comparazione dell'Oro & dell'Animo	108.
Comparazione diverse 159. 166. 203. 205. 219.	
239. 248.	
Complezione temperata	109.
Composto per la giustizia	67.
Composizione dell'uomo	108.
Concordia onde nasce	54.
Condizione di Amore	12. 171.
Condizione della Suprema Belleza	171.
Cominciamento d'Amore	150.
Conghiettura	245.
Conoscere Dio vivendo è impossibile	80.
Conoscere & fare a chi s'aspetti	54.
Conoscimento corporale	70.
Conservazione delle cose	173.
Costanza di Sócrate	211.
Contemplazione di Saturno	134.

Contratto maraviglioso	45.
Convito di Platone quanto duro	4
Convitati a Carèggi	4.
Córpi del Mondo perché Bègli	41.
Córpi nõ son bèlli per loro matèria	92.
Córpi non sòn bèlli per loro quantità	92
Córpinõ tũtti: ma li animati si muóvono	187.
Córpo non è cõsa stábile	70.
Córpo si muóve in tẽmpo	100.
Córpo perché è árido & piloso	109.
Córpo perché duro	109.
Córpo perché áspro	109.
Córpo perché lábile	109.
Córpo perché si sècchi	154.
Córpo è la Càsa dello spirito	157.
Córpo è ìmagine & òmbra dello ánimo	175.
Córpo prègno	176.
Córpo che è	239.
Córpo non si muóve da se stèso	184.
Córpo non pènetra il córpo	100.
Córpo del Mondo vive	129.
Córpo da chi è cèrco	141.
Córpo nessũno interamẽte è bello	195.
Córpo è sottopõsto al tẽmpo	190.
Cõse che abborrisce Amóre	17.
Cõse corpóree, cõme si ricévino nell' ánimo	101.
Cõse mutábili cõme si consèrvino	173.
Cõse gráte all' ánimo	90.

Cōsiderazione de' Filó. Platónici nellodare	7 ^o
Cóse tre dell' uómo	135 ^o
Cóse che si fánno béne	1 ^o
Cóse vére	35 ^o
Cóse fálse	35 ^o
Cóse necessárie állo innamorársi	144 ^o
Costúme de' Teólogi antichi	65 ^o
Creazione di tútte le cóse	10 ^o
Cupido in che sia differénte da Márte	45 ^o
Cupido secóndo Agatóné	85 ^o
Cupiditá del generáre ónde sia	54 ^o
Cupiditá quándo s' adémpia	95 ^o
Cultúra degli uómini	246 ^o
Curazione amorósa	1548

D

Degenerazione délla Ménte Angélica	118 ^o
Degenerazione dell' uómo	102 ^o
Deitá dódici sópra i dódici ségni del zodiaco	122
Delettazione	23 ^o
Demónij spíriti médiij tra celésti & terréni	128 ^o
Demónij ábitano tra Ciélo & Térra	129 ^o
Demónij immortáli & passibili	131 ^o
Demónij buóni	131 ^o
Demónij cattivi	131 ^o
Demónij da chi ricévinó i dóni délle Idée	133 ^o
Demónij sérvono a' dóni degli Díj	131 ^o
Demónij amatóri	135 ^o
Demónio ventéreo di tre ragioni	135

Desiderio del bene è ala della Anima	135.
Detestazione dell'uso contro a natura	143.
Deitti di Sócrate	210.
Differenza tra buono & bello	84.
Differenza tra bontá & belléza	85.
Digestione maligna.	153.
Dii immortáli & impassibili	131.
Dii & uómini s'innamórano	8.
Diletto de' convitáti	82.
Dimenticanza	173.
Diótima Sacerdotéssa	2.124.
Dionisio Areopágita	23.
Dio s'aguágliá al Sóle	24.
Dio perché Céntro	27.
Dio Vnitá semplicissima & átto purissimo è Céntro di tútto	28.
Dio cagione di tútte le cose	31.
Dio senza composizione	22.
Diversitá degli uómini	167.
Diversi studij del uómo	167.
Divisione della natura umana	63.
Dolcéza diletta	225.
Dolcéza onde náscá	145.
Dolcéza del s'anguéche óperi	224.
Dóni degli Dii	122.
Dóni delle Idée	132.
Dóni di Vénere celeste	242.
Dónne perché máccino gli spéccchi	219.

Dio verità	254.
Dio mette se medesimo in tutte le cose	28.
Dio perché crei tutte le cose	531.
Dio perché creatore	117.
Dii mondani servono alle Idée	1324.
Dio perché si chiama consiglio	142.
Dio come s'ami in diverse cose	23.
Dio col medesimo volto riluce in tre specchi	97.
Dio dona il lume divino	119.
Dio è fonte di bellezza & d'amore	193.
Dio & l'Angelo non s'ingannano nell'amore	195.
Dio artefice del tutto	196.
Dio con la Mente si adora	242.
Dio buono ciò è bene	25.
Dio bellezza	25.
Dio pulcritudine	25.
Dio conforta tutte le cose, & soprattutto si spande	25.
Dio è tutto in ciascuna Idée	81.
Dionisio d'accordo con Platone	132.
Dio solo è di se contento	73.
Dio principio del Mondo	33.
Discorso naturale	185.
Disordini che eguano al partir dell' Anima	158.
Disposizioni delle voci	107.
Distanzia che sia	106.
Distraimento degli Amanti	161.
Divinità non si rinchiude in parte del Mondo	87.

Divinazione viene da Apolline	132.
Diversi appetiti	174.
E	
E ccellenza della facultà amorosa	124.
Educazione	199.
Effetto diverso d'Amore	207.
Effetto del lume	24.
Effetti dello Amore negli Elementi	58.
Effetti quattro adulterati che contraffanno i quattro furori	245.
Elementi quattro	129.
Erisimaco	205.
Errori d'Amore onde siano	1.
Esalamenti delle parti sottili	110.
Eschine	148.
Esclamazioni di Fedro & di Lisia	110.
Esercizio dello animo	181.
Esposizione di Guido Cavalcanti	206.
Essenza piglia forma	10.
Essere & essere in se	43.
Essenza & vita, Saturno è Giove	142.
Essenza di Dio	190.
Esso uno principio dello universo è sommo bene	189.
Esso Vno è Dio	188.
Esso Vno antecedente la Mente & l'Anima	189.
Eurialo	211.
Euclide	149.

F

Facóndia di Sócrate	212.
Fantasia che còsa sia	140.
Fantasia oscúra	206.
Fanciúlli prudenteménte domandáti pòsono in ciascúna áрте rettaménte rispóndere	179.
Fáre & cognóscere s'appartiéne al medesimo	54.
Fáre a chi s'apparténga	68.
Fascinazióne ciò è Máld'ócchio còme si fáca cia & che còsa sia	220.
Fébbre continua nel sángue	228.
Fébbre Terzána nélla cóllora giálla	228.
Fébbre Quartána nélla cóllora nera	228.
Fedóne discépolo di Sócrate	179. 248.
Fédro brútto nelle gámbe	197.
Fédro amáto da Lisia	222.
Fémmina pósta per la temperánza da Aristó fane nélla súa fávola	67.
Fémmine facilménte pigliano i Márci	230.
Feriti comuneménte cáscano bocconi sópra la ferita	225.
Fervóre dello Animo	167.
Figúra invécchia tárdi	94.
Figúra & belléza non è túto úno	94.
Figúra sémplíce & immortále si confá con il sigillo dello Animo	104.
Figúra amáta úna vólta s'áma sémpre	168.
Fine Socráico	248.

Fondamento delle tre preparazioni	106.
Forma del Corpo in che consista	191.
Forme de' Corpi come ciò è per quali mezzi si riduchino a Dio	32.
Forma del Corpo come possa esser simi e a quella dell' animo	103.
Formosità	95.
Forti	76. 77.
Fortezza	75. 76. 199.
Forza della Educazione	162.
Forza umana negli uomini piu forti & savij è piu eccellente	37.
Forza della Materia	137.
Forza della Natura	160.
Forze tre della Anima	88.
Forze tre del corpo	88.
Fuoco perché stia in alto	54.
Fuoco non fugge l'acqua per odio	60.
Fuoco perché riscaldi	68.
Fuoco non si vede	130.
Fuoco tira a se l'aria	165.
Fuoco d' Amore	158.
Furóre che sia	215. 215.
Furóre divino che cosa sia	238.
Furóre divino , di quattro spèzie	238.
Furóre poetico da le muse	241. 242.
Furóre sacerdotale da Bacco	241. 242.
Furóre divinatório da Apóllo	41. 42.

Furóre dell' Amóre di Venere	238.
Furóre primo & sùe azioni	243. 244.
Furóre secóndo & sùe azioni	243. 244.
Furóre tèrzo & sùe azioni	243. 244.
Furóre quàrto & sùe azioni	244.

G

Generazióne còme sia da òssere usata	42.
Generáre a che fine sia	183.
Generazióne è dóno divino	172.
Generazióne degli spíriti	153.
Generazióne di tútte le còse	11.
Generazióne s' adèmpie nel suggétto bello	172.
Génio buóno, & cattivó	148.
Giocondità sómma	82.
Giovaménto délla Natúra	179.
Gióve intéso per l' Anima del Móndo	39.
Gióve è principio mēzo, & fine di tútte le còse	22.
Gióve intéso per la Mente Angélica	39.
Gióve léga Satúrno	121.
Gióve dà a mortáli l' arte del saettáre	122.
Gióve essénzia & vita nēllo Angelo	142.
Giudizij de fanciúlli	178.
Giustizia	199.
Giústi	76. 77.
Govérno & impèrio di Gióve	134.
Grandéza còme sia	8.
Grandéza d' ánimo da Márte	134.

Grandèza & amplièza d' Amóre	91.
Grádi a lo innamorarsi	144.
Grázia invècchia prèsto	94.
Grázia ónde sia	163.
Grázie tre	16. 91.
Guadagno dèllo Amóre	45.
Guido Cavalcanti	204.
Gustare s' attribuisce álla acqua	87.

I

Idèa è alièna da la Materia del còrpo	103.
Idèe	21. 12. 31. 32.
Ierotèo	16. 23.
Illuminazione dèll' Occhio	13.
Immàgini d' úno in un' áltra	138.
Immàgini non s' appiccano nèll' Anima	139.
Immàginazione	140. 229.
Incantésimi	166.
Incatenamènto dèlle Idèe	132.
Incatenamènto dèlle còse	165.
Inconstánzia dègli amànti	170.
Inconstánzia de' bèni mortáli	171.
Ind'izij amorósi	159.
Indovinare dato dal só le	134.
Inganni dèlla ánima	194.
Infelicitá dègli amànti	169.
Infiníto	302.
Inimicitia ónde sia	60.
Innamoramènto	149.

Imperfetto nõ può fare se st'po p'fetto	196.
Instinto di multiplicare	53.
Instinto amoroso onde sia	134.
Interpetrare & pronüziare è di Mercurio	134.
Intelligenza in atto	186.
Intelletto della Anima è móbile	186.
Intelletto Angelico è stabile	186.
Intelletto non è p' sua natura nell' anima	186.
Intendimento è diverso da quello che inten-	
de & da quello che è inteso	197.
Intenzioni delle Leggi	150.
Intendere dell' Anima	285.
Investigazione è ália della Anima	243.
Iunone è la Idèa della Aria	11.
Iustitia è mezzo da Tornare a Dio	75.
Iustitia si rappresenta nell' uúmo cõposto	76.

L

Legame dello ánimo & del corpo	133.
Legamento di Saturno	121.
Leggerèza degl' spiriti	218.
Letizia abbondante úna delle grázie	91.
Libertá della volontà	114.
Libidine	17. 245.
Libidine non è parte d' Amóre ne affetto di	
amante	49.
Licòne inimico di Sócrate	208.
Linee non sòn' cõrpi	106.

Vista Tebano	6.222
Lódi da la parte dinanzi	8.
Lóde perfetta	96.
Lóde d'Amóre	14.540.
Lúce máschia	77.
Lúce fémmina	77.
Lúce compósta	77.
Lúce di veritá	200.
Lúce di unitá	201.
Lúce amabilissima	200.
Lúce & pulcritudine di Dio & infinita	202.
Lúce divina nell'Animo che adóperi	75.
Lúce di Dio nell'ánima	181.
Lúce dello ánimo	198.
Lúme primò délla Anima	72.
Lúmi duci délla Anima	72.
Lúme secóndo nell'ánima	72.
Lúme naturále	52.72.
Lúme sópra naturále	72.
Lúme naturále & súo effetto	74.
Lúme naturále a che ci invita	77.
Lúme naturále cóme si úsi rettaménte.	79.
Lúme del sóle & in corporále	100.
Lúme del Sóle in instánte riémpie l'úniver-	
so	99.
Lúme Angélico	145.
Lúme ad inténdere le cóse che sia	180.
Lúme infinito	202.

Lúme dello spirito risplende p gli ócchi 218
Lúme negli ócchi & nel cervello 218.
Lúme non può òssere corpo 219.
Lúna
Lúna tira a se il fuóco 265.
Lúna muóve l'accidia 265.
Luógo delle Idée 232.
Lusúria 270.

M

Mádre física 40.
Mágica 157. 164. 165. 166.
Mál' d'óchio 67. 166. 221. 223. 233.
Mále del uómo é il disonésto 25.
Mansuetúdi-ne di Sócrate 210.
Márte cóme & in che sia differente da Cu-
pidine 15.
Márte Signóre della Genitúra che affezióne
influisca 212.
Márte non dóma Vénere 213.
Másci perché pigli-no lé Fémmine 231.
Mat'ria é úno de' quáttro cèrchi che si muó-
vono intórno a Dio 26.
Mat'ria móbile 220.
Meditazióne che adóperi 273.
Medicina che desidera 256.
Melancolia & sùe qualità 255.
Melancólici ámano tárdi 255. 231.
Melancólici si ródonò 255.

Melancólici non si liberano presto da lo amò re	235.
Mémnone discépolo di Sócrate	79. 249.
Ménte è tóndo inmóbile	29.
Mémbro nésúno è bello in se sólo	94.
Ménte Angélica; perché si chiámi Satúrno, Giove & Vénere	39.
Ménte inténde per il lúme di Dio	80.
Ménte Angélica Móndo primo	10.
Ménte conósce amóre	20.
Ménte cérchio intórno a Dio	26.
Ménte móbile	29.
Ménte principio del Móndo secóndo Zoroá- stre	33.
Ménte Angélica che è	239.
Ménte è l'Auriga délla Anima	243.
Ménte, cóme s'inlirizi a Dio.	13.
Mézo déll'uómo desidera l'áltro mézo.	75.
Minerva là il téssere a' mortáli	122.
Ministri & dispen:atóri de' dóni celesti.	134.
Miséria infelicißima	170.
Misúre del vólto & del córpo umáno	105.
Módo non è quantítá	106.
Módo d'innamorársi	138.
Módi di salíre	190.
Módo da sciórsi da lo Amóre	234.
Módi di Sócrate	248.
Móndo che significhi	10.

Mondo perché consista	54.
Mondo è retto da un' Anima	128.
Mondo è uno	12.
Mondi tre	10.
Morte una, & due resurrezioni degli amanti	45.
Morte degli amanti	158.
Morte di Platone	4.
Morto è in se chiunque ama	43.
Moto della Natura	30.
Moto della Materia	30.
Moto de' Cieli onde sia	53.
Moltiplicazione della melancolia	154.
Muse danno la Musica	122.
Musica che ricerchi	57.
Musicale consonanza	123.
Musiche di due sorte	57.
Musica vulgare	245.
Mutabilita delle cose	173.
N.	
Narciso & sua allegoria	194.
Narcita di Platone	4.
Nascimento d' Amore inclinato a' sensi	206.
Nascimento d' Amore spirituale	206.
Natiale di Venere	152.
Natura del Centro	27.
Natura cerchio intorno a Dio	20.
Natura che cosa sia	29. 166. 239.

Natúra cèrchio móbile	29.
Natúra à tre grádi di còse	51.
Natúra d'uómini da principio	62.
Natúra de' Demónij	131.
Natúra de l'uómo dónde s'intènda	181.
Necessità	118. 119.
Necessità a tütte le còse signorèggia	120.
Nesúno destdera quel' ch'egli à	127.
Nesúno cerca ciò che è possiede	170.
Nèttare che còsa sia	80. 195.
Nettúno Idèa della ácqua	11.
Nimici di Sócrate	208.
Nítido che colór sia	110.
Nobiltá che sia	8.
Nómi comúni a le còse difonèste non con-	
vengono a Dio	18.
Non si cèrcano còse incógnite	177.
Non si desidèrano le còse incógnite	144. 177.
Número ternário	21.
Núlla puó ésser' tócco dal súo dissimile	27.
D	
Occhio sólo conósce & fruisce la Belléza cor-	
po rále	49.
Occhio piglia tütto lo spázio del Cièlo spi-	
ritualmente	9.
Occhio & spírito vógliono la ppétua presèn-	
zia del còrpo per serbàre l'immáginè	140.
Occhio véde i colóri & le figúre de' còrpi	186.

Occhio vède il Lume inquanto èi si riflèttes ma non vède il fonte di essa luce	180°
Occhi del Lupo cerviere	197.
Occhi d'Ottaviàno Augústo	219.
Occhi di Tiberio Imperatòre	219.
Occhi sòno porthe dèlla Anima	159.
Occhi generáti dal Sóle còme vèggbino	180.
Occhi, & spíriti nò risèrbono le imágini	139.
Occhi còme piglino il l. me da'l Sóle	99.
Odore di Dio	37.
Odoràre a chi s'attribuisca	87.
Offizio dèlla Mente	189.
Offizio dèlla Anima	189.
Offizio dèlla Vita umána	15.
Ogni Amóre è onèsto	18.
Ogni amatóre è giústo	18.
Ogni còsa per il lume di Dio s'intènde	181.
Ogni effètto è men' degno dèlla sua cagione	188.
Ogni amáto è micidiále	46.
Ogni còsa áma	114.
Ombre dèlla Anima	28.
Ombre de' vestígi	28.
Ombra del uómo	29.
Operazióne del rággio divino	30.
Operazióne del Sóle ne' corpi visibili	24.
Operazióne dèlla Anima	190.
Operazióne principále dèlla ánima	43.
Operazióne d'Amóre	118.

Opere mágiche di chi siano	156 ³
Oppenibne che sia	239 ^o
Oppenioni errónee de' Filósofi circa lo Essere di Dio	78 ^o
Operare	43 ^o
Orazione di Platone	198 ^o
Ordine naturále	133 ^o
Ordine mondáno	132 ^o
Ordine scambiévole tra gli Elementi	53 ^o
Ordinamento di vóci	107 ^o
Orecchi sòno pórtte délla Anima	159 ^o
Orfeo áma Eurídice	19 ^o
Orfeo da quáttro furóri occupáto	244 ^o
Origine délla miséria umána	194 ^o
Orto di Giove	142 ^o
Ottaviáno Augústo.	119 ^o
P	
Patròclo áma Acchille	19 ^o
Patire a chi s'aspètti	68 ^o
Pausánia	205 ^o
Pazia d'ónde vènga	216 ^o
Pazia còme si generi	218 ^o
Pazia maggióre di tútte	237 ^o
Pázi che ridono asái	216 ^o
Pázi melancólici	216 ^o
Pènia povertá	142 ^o
Pensieri síbi dónde sièno	228 ^o
Perché gli spíriti muóvino i Cielé	53 ^o

Perché á llo Animo piáccino le cose	93.
Perché a caso scótrandoci in alcuni éi ci piáccino & alcuni nó	120.
Perché l'abbracciáre non sáziij	194.
Perché gli uómini diventino pázi	215.
Perché gli uómini torméti átidalla cóllora adústa impázino & che pazie fáccino.	216.
Perché si véggia nello spécchio	220.
Perché puu volentieri si inségni a' pu bégli	175.
Perché la Ménte sia sópra l'ánima	189.
Perfezióne interióre	84.
Perfezióne esterióre	84.
Perfezióne del Córho del Móndo	129.
Perfezióne sómma	53.
Pietra Calamita	126.
Pittúre di várij nómi	97.
Pittúra d'Amóre	109.
Pizicóre quánto dúra, & perché	234.
Platóne piússimo	20.
Platóne dedito a gli Aúdiij Poétici nélla súa giovanéza	7.248.
Platóne non discórda da Dioniso	132.
Platóne in gioventú scríffe il Fedro il Fedóne & il Memnone	179.
Platónici che débbinó seguire	21.
Plutóne Idéa délla Térra	11.
Polínnia sópra la Múfica lascíva	58.

Porfirio per adorazione ebbe amicizia con i Demónij	166.
Porte della Anima	159.
Poro per l'abbondanza	143.
Poro raggio di Dio	142.
Poroebro di Nettare	143.
Potenzia di intendere c'è Vènere	142.
Potenzie due dello ánima	41.
Potenzie necessarie a la cognizione	86.
Potenzia del generare manca di cognizione	183.
Potenzie cinque della ánima	86.
Potenzia del generare	30.
Potenzia di conoscere innanzi a lo átto della cognizione è senza forma	187.
Preparazione del Corpo	104. 107.
Pregnza dell'Animo	176.
Pregnza del Corpo	176.
Preparazioni a la Belleza	107.
Precettori di Sócrate	124.
Privilegij d'Amore	61.
Proporzioni, & corrispondentie di mem- bri	105.
Proporzione delle due Veneri	149.
Própio della Materia	68.
Própio della quantita	68.
Prudenzia	75. 11.
Pulcritudine	17. 101.
Purgamento dell'Animo	100.

Quale Bellèza amare si debba	198.
Qualità particulári	68.
Qualità del sângue in la adolescènzia	217.
Qualità degli spiriti	218.
Qualità che nuócono o Gióvano al córpo	89.
Qualità attenenti álla Anima	89.
Qualità spiccáta da estrinscche cõdiziõni	201.
Qualità di Sócrate	212. 213.
Quánto piu s'áma pèggio s'áma	1.
Quello che si ámi	8. 97. 114. 131. 138. 144.

1 97. 203

Quello che intènde è diverso da quello che è intèso & da lo intendimento	187.
Quello che depènda da áltri	69.

R

Rággio s'estènde insino a chi guárda	219
Ragióne perché simile a Dio	86. 87.
Ragióne della Anima che discórre per le cose naturáli	243.
Ragióni nella Anima	31.
Ragióne che comprenda	86.
Ragióne, & Idèa nel Animo dell'uómo	103.
Rággio divino & suói effètti	96.
Rággio Poético	207.
Rággio della Bellèza cõme trapássi per gli occhi in áltri	163.
Rággio di Fèdro & di Lisia	222.
Ragióne della Anima che è	139.

Rággio

Regione nessuna del Mondo debbe mancare di ragione	730
Re del tutto secondo Platone	330
De dell'universo	220
Regno della necessitá	1180
Restituzióne debita	460
Rimanere nella via	1590
Rimedij artificiali contra l'amore	2360
Rimedio approvato da Lucrezio contra lo amore	2390

S

Saette amorose perché vanno al cuore	2210
Sangue in la adolescenzia è sottile, chiaro, caldo & dolce	2170
Sangue in età matúra grosso & nero	2170
Sangue perché sottile & caldo	2190
Sangue dello Amante turba il sangue dello amato	2210
Sangue del ferito corre verso il nimico	2250
Sanguigni co' i melancólici s'amano sempre	2320
Sanguigni con i sanguigni stanno bene insieme in amore	2310
Sanguigni co' collericí fanno spesso pace, & tregua	2320
Satúrno inteso per l'Anima del Mondo	390
Satúrno inteso per la Mente Angélica	390
Satúrno cástra Célio	1210
Sapienzia a chi s'attribuisca	1300
Sapienzia è la piu bella di tutte le cose	1700

Sapienza che sia	199.
Safo poetessa	156.
Schermire che richiegga	57.
Scienza che sia	199.
Scienze patiscono mutazione	173.
Scopa Crannonio	211.
Segamento dell'uomo	66.74.
Segamento della Anima	70.
Segni da conoscere gli innamorati	159.
Segni di temperata complessione	109.
Semi	31.
Seme da tutto il corpo corre	227.
Seme delle cose come passino nella natura	33.
Seme della repubblica qual sia	246.
Senso che comprenda	86.
Sensi che atoperino da presso, da lontano	88.
Senofonte	248.
Similitudine della Mente angelica et dell'occhio	103
Similitudine che sia	47.
Socrate fu battuto	247.
Socrate sapientissimo	6.124.247.
Socrate piu che altri inclinato a lo Amore	156.
Socrate ebbe un Demonio familiare	166.
Socrate amò piu legittimamente che altri	208.
Socrate vero amatore	290.
Socrate & Cupido simili	209.214.
Socrate di chi fu figliuolo	211.
Sofista che cosa sia	164.
Sogni degli amanti	197.

Sóle cuore del Mondo	218.
Sóle agguagliato a Dio	180.
Sollevamento dello Animo	98.
Somiglianza perchè	230.
Sottigliezza del sangue	224.
Sottilità che adoperi	225.
Spèzie & atto sono in qualunche cosa	24.
Spèzie dello Animo	191.192.
Spèzie dello Angelo	191.192.
Spèzie di Dio	191.193.
Spèzie delle voci	171.
Spèzie dove collocâte	106.
Spècchio perchè fâcci lo spirito visibile	220.
Spère del Mondo son dôdici	129.
Spirito che cosa sia	139.
Spirito comunica l'ánima al corpo	139.
Spirito piglia le immàgini per i sensi	139.
Spirito & occhio vogliono la presenza de i Córpi per serbare le immàgini	140.
Spiriti anno bisogno di molto sangue	153.
Spirito è casa della Anima	157.
Spiriti di che si generino	218.
Splendore delle Gióie onde sia	84.
Splendore è una delle tre grázie	91.
Splendóri diversi	193.
Sprezamento della luce divina.	77.
Squalidèzza onde proceda	152.
Státo dello Vno	190.
Státo dello Angelo	190.

Stato dell' Anima	190.
Stato del corpo	190.
Stato è piu perfetto che il móto	186.
Stato proprio della eternità	186.
Stimolo a generare figliuóli	148. 172.
Stimolo di generare ónde nasce	272.
Stoltizia	215.
Stoltizia di che séguiti	158.
Svaporamento degli spíriti	153.
Sviamento dello Animo	98.
Svegliamento d' Amóre	169.
Superstizióne contro a mistérj	245.
Sustanza del Ciélo	107.
Sustanza della Anima	190.

T

Teeteto discépolo di Sócrate	179.
Temperanza che sia	199.
Temperanza è mézo di tornare a Dio	75.
Temperati	76.
Tenebrosità della Ménte	119.
Términi che siéno	106.
Terra	53. 63. 76. 165.
Términi d' Amóre	23.
Tiberio Césare vedere al búio	219.
Timóre d' Infamia	19.
Timidità ónde sia	38.
Timóre & reverénza degli amanti álla per- sóna amata	37.
Toccare s' attribuisce álla Terra	88.

Tranquillità d'Amore	116.
Trascurat'aggine degli amanti	160.
Tuóni otto onde si produchino	123.
V	
Vapóri di che siéno	87.
Vdire s' a' Romiglia all' Aria	87.
Vdire non si sázia si préstó còme gli áltro sénsi	156.
Vedere lume la nótte	219.
Vedere è nel mézo tra la Mente & il tát to	116.
Vènere due	39. 40. 141.
Vènere Celeste	39. 135. 146. 145.
Vènere vulgáre	39. 135. 146.
Vènere per la Mente Angélica	39.
Vènere figliuóla di Célio	39.
Vènere figliuóla di Giove & di Dióne	40.
Vènere prima nell' uómo	41.
Vènere secónda	41.
Vènere dóma Márte	112.
Vènere non séguita Márte	113.
Vènere intésa per la ánima del Móndo	39.
Vènere própia	145.
Vènere comúne	145.
Vènere due nell' Anima	146.
Vendétta giustíßima in Amóre	46.
Verità vária ne' nómi secóndo gli effetti	199.
Vergógna útile	15.
Vffizio Sócratico	246.

Via al Cielo	80.
Vie a la Beatitudine	75.
Vie diverse a la Beatitudine	78.
Virtù d'Amore	52.
Virtù diverse	199.
Virtù della Temperanza	84.
Viridità una delle tre grazie	91.
Vita contemplativa	149.
Vita attiva	150.
Vita in che consista	152.
Vite tre	49.
Vita doppia dello amante	46.
Vivande Celesti	81.
Vnità divina	238.
Vnità delle cose	28.
Vnità conserva il tutto	54.
Vno che cosa è	200.
uomini come fatti da principio	63.
uomo mezo	64.
uomo a chi si conviene	70.
uomo significa cosa stabile	70.
uomo come si restituisca a la integrità. i.	79.
Voci ove si generino	87.
Volontà divina onde intenda fuor di se pro durre	53.
Volto di Dio riluce in tre specchi	97.
Voluttuosa vita	141.
Voluttuosi	149.
Volto divino perché piace	98.

Voci & figure d'uomini sòno còvenientis- sime àlli spìriti del còrpo	156.
Voglie d'elle Dògne grávide	229.
Voglie degli Amanti	229.
Vso rètto del lúme naturále	79.
Vulcáno Idèa del fuóco	11.
Vulcáno dà a mortáli il fabbricàre	122.
Z	
Zólfo tira il fuóco	165.
Zoroástre ebbe amicizia co' Demónij.	7.

Errori di Stámpa.

Fác. 123, te nella Natività. Corréggi te se
nella Natività.

Fác. 126, Ignèo ciò è fuóco Corréggi focóso.

Nel quadérno, M, Corréggi quèsti nùmeri
per 200, póni 180, per 201, 181, per 204
184, per 205, 185 per 208, 188, per 209,
189 per 212, 192,

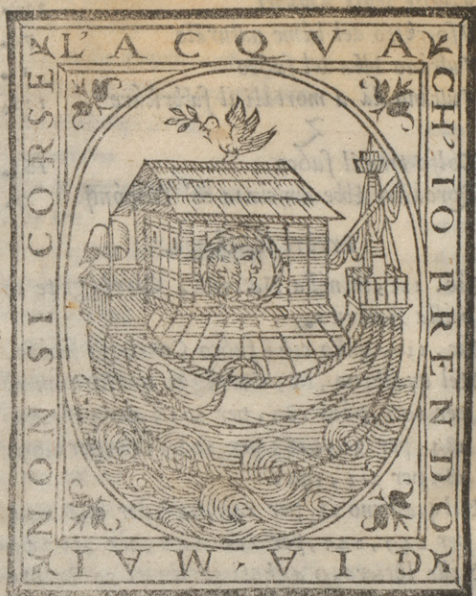
Nel quadérno Q per 245, 241, per 243 244
per 249, 245, per 252. 248, per 251 249

Nelle lèttere, o accènti scambiati se Erróre
ci fússi, osèrva l'ùso dèlla pàrte maggióre.

REGISTRO.

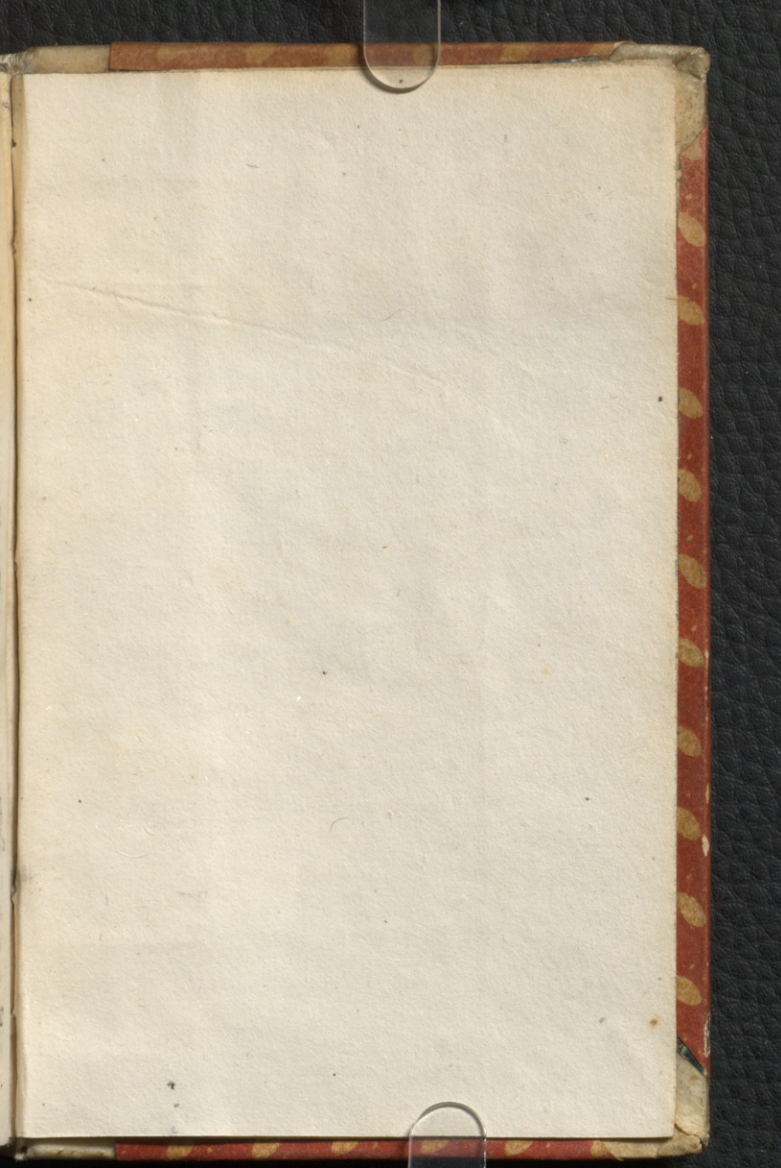
A B C D E F G H I K L M
N O P Q R S T

Tutti sòno Quadérni eccétto T ch'è duérno



IN FIRENZE.

M. D. XXXXIII.



McGILL UNIVERSITY LIBRARY

Y3504

. F44



426690

Brunel II 1295

hek 544 100.

prim. ed. de la trad. hébraïque
des commentaires de
F. sur le "Symposion"

*PA 4279

58

F5

1544

3790182

